

Anno VIII

GENNAIO-APRILE 1939-XVII

N. 1-2



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE
DIRETTA DA F. GVERRI

CASA EDITRICE G. CHIAPPINI - LIVORNO

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

INDICE - SOMMARIO:

STEFANO MAZZILLI: <i>Gli endemismi della flora còrsa</i>	Pag. 1
FRANCESCO GUERRI: « <i>Vesperi còrsi</i> » di Rina Pellegrì 5
PIERO DOMENICHELLI: <i>Mario Roselli Ceccoli l'eroe di cinque guerre còrso d'elezione</i> 35
MARIA ROSELLI CECCONI: <i>Il martirio di Santa Devota</i> 62
DOMENICO SPADONI: <i>Mario Felice Peraldi e la sua « Prelatura domestica »</i> 67
FILIPPO FICHERA: <i>Poesia dialettale còrsa (continua)</i> 70
UGO BERNARDINI MARZOLLA - ANTONARELLU DI VICU: <i>Rassegna bibliografica</i> 81
MARCO ANGELI: <i>Vocabolario còrso</i> 85
p. a. c.: <i>Segnalazioni</i> 89

TAVOLE FUORI TESTO:

- Pontenovo* (Silografia di Francesco Giammari).
La stretta di Morosaglia (Silografia di Francesco Giammari).
Donne còrse (Silografia di Francesco Giammari).
A Tramuntana (Silografia di Francesco Giammari).
Corsica che muore: I superstiti (Silografia di Francesco Giammari).
« *Allegoria* » (Silografia di Francesco Giammari).
In copertina: « *I Motti* » (Silografia di Francesco Giammari).

Anno VIII

Gennaio-Aprile 1939-XVII

N. 1-2

CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Còrso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(*Proverbia còrsa*)

Francesco Guerri, *Direttore*
Marco Angeli, *Red. capo*

GLI ENDEMISMI DELLA FLORA CÒRSA

1. *Premesse.* - Sono certamente nel vero coloro che pensano che la geografia, intesa come uno studio esclusivamente descrittivo, non solo si risolve in conoscenza astratta, priva quindi d'interesse; ma si rivela in sè contraddittoria, perchè la natura già per se stessa è vita, sviluppo e non v'è descrizione che possa cogliere e rappresentare l'intimo valore del processo della vita. Proprio per tale motivo la geografia è dunque da considerarsi connessa inscindibilmente con la biologia e particolarmente con l'antropologia e con la storia.

Questo è precisamente il nostro punto di vista. Nel campo delle scienze naturali, non meno che in quello delle scienze storiche e sociali, dobbiamo quindi dare ragione agli intenditori che impegnano ogni loro cura nell'interpretare il rapporto che realmente sussiste tra la geografia e la biologia e poi necessariamente tra la natura e lo spirito.

A proposito del problema còrso non sarà sfuggito a nessuno di quelli che seriamente abbiano voluto di esso occuparsi, che ogni verità deducibile dai dati geo-

grafici della Corsica, e perfino la fondamentale verità della sua italianità, non potrebbe avere il suo pieno riconoscimento, non potrebbe neppure essere giustamente intesa, se non si desse rilievo a quelle sempre vive, operanti forze spirituali cui si deve per millenni l'incivilimento dell'Isola.

D'altra parte sarebbe ugualmente cadere in un opposto, grave errore, se non si desse giusto risalto alle condizioni particolari che a tutti gli esseri viventi sono offerte dall'ambiente geografico e alle necessità biologiche che da tali condizioni dell'ambiente naturale derivano.

Da tale punto di vista per noi è dunque di somma importanza considerare l'elemento geografico della Corsica; ma questo elemento dobbiamo mettere in rapporto con le necessità della vita che si manifestano in quella regione.

2. *La interpretazione biogeografica.* - Abbiamo altra volta esposte le ragioni dell'italianità fisica della Corsica ⁽¹⁾ allo scopo

⁽¹⁾ Cfr. *Corsica antica e moderna*; a. 1937-XV, fasc. 5-6.

di tendere, come riteniamo necessario, all'acquisto di una maggiore consapevolezza circa il valore particolare che il principio biologico presenta nella regione corsa. Non ci proponiamo qui di dar conto in generale del principio biologico in quanto solamente si riferisca alla sunnotata connessione tra l'ambiente geografico e le specie viventi, principio che si manifesta valido per ogni luogo della terra, essendo tale connessione il presupposto stesso di ogni possibilità della vita; ma vogliamo soprattutto renderci conto di esso come si attua nei suoi particolari caratteri in una data regione, che in questo caso per noi è la regione corsa^(*).

Vi è una determinazione di spiccati caratteri e di speciali elementi biologici, con differenze spesso notevolissime di specie, di famiglie, di individui, di razza, di tenore di vita, ecc. e tali caratteri distintivi, per ragioni che molto gioverebbe indagare caso per caso, si trovano comuni negli esseri viventi di alcune regioni e non di altre.

Sono questi appunto i fenomeni degli endemismi.

Ora dunque: se si viene a stabilire scientificamente che vi è affinità biologica, anzi identità di forme di sviluppo, tra la vita delle piante della Corsica e quella delle piante di qualsiasi altra regione, com'è, nel caso nostro, tra la Corsica e la Sardegna, tra la Corsica e le isole dell'Arcipelago Toscano e la Toscana, mentre si può pure constatare che mancano affinità biologiche spontanee tra le specie viventi di

Corsica e quelle di regioni francesi, è chiaro che una deduzione da ciò si debba necessariamente ricavare. E quale? Questo è il nostro quesito.

Siccome non ha verun significato pel nostro proposito andare ad esaminare quelle condizioni di vita che si trovano dovunque e che hanno dappertutto possibilità di realizzazione, dobbiamo limitare la nostra ricerca soltanto alle entità speciali, proprie della regione corsa. È ovvio pertanto che a una indagine obbiettiva sul nostro argomento molto possa giovare lo studio del caratteristico fenomeno degli endemismi corsi.

Non mancano del resto nella scienza brillanti intuizioni in tale senso, sparse in lavori di geologia, di botanica, di zoologia, di paleontologia^(*). Fra l'altre osservazioni possiamo perciò fare nostra quella dei benemeriti Béguinot e Landi, che allo studio dell'endemismo si sono dedicati con particolare cura e che giustamente affermano che « gli endemismi si prestano a svariatissime considerazioni e deduzioni, una delle quali è di stabilire, in quanto possibile, i rapporti fra endemicità ed antichità della definitiva emersione dei territori studiati ». E più oltre: « Lo studio delle specie endemiche ci porta ad occuparci del lato storico-genetico dei territori, aventi specie caratteristiche ad area disgiunta e discontinua, tanto più che alcuni endemismi hanno carattere paleogenico e con tutta probabilità l'area attuale ristretta è un residuo di un'area più estesa e più continua che fruiro nel passato »⁽¹⁾.

C. Forsyth Major, che in « Kosmos », VII, (1884), pp. 1-7 e 81-106 pubblicò un pregevolissimo suo lavoro: *Die Thyrrhenis* e dimostrò con varietà e profondità di argomenti la esistenza originaria della Tirrenide, a riprova delle sue affermazioni si servì anche di elenchi di piante e di animali appartenenti a specie viventi e riscontrate esistenti fin dalle più lontane epoche geologiche (paleoendemismi). Gli studi più recenti non hanno sostanzialmente infirmato il valore probativo degli argomenti del Forsyth Major.

(1) Béguinot e Landi: op. cit., pp. 253 e 254 del vol. VI in « Archivio botanico ».

3. *Endemismi della flora corsa.* - Per la necessaria brevità di queste note noi ci limitiamo ad addurre solo pochi esempi di endemismo ed il concetto informatore a cui bisogna attenersi è quello di riscontrare negli endemismi una forma di innegabile ereditarietà di caratteri, pur dovendosi tener conto, nei limiti del possibile, dei prodotti di mutazione per selezione naturale. Occorre però, ben s'intende, tener presenti le molteplici condizioni ambientali ed essenzialissima, fra tutte, quella della omogeneità dei substrati estremi del suolo, che nella Corsica sono due e così pure nella Sardegna, nell'Arcipelago Toscano e nelle zone geologicamente più antiche della Toscana: il substrato siliceo (graniti, trachiti, tufi vulcanici, basalti, ecc.) e quello strettamente calcareo⁽¹⁾. Sono appunto queste affinità di condizioni biologiche che hanno per noi un profondo significato.

Ad es. lo *Juncus bicephalus* (fam. Juncaceae); lo *Hyacinthus fastigiatus*, l'*Allium parviflorum*, il *Colchicum corsicum* (fam. Liliaceae); la *Spergularia macrorrhiza*, la *Silene pauciflora* e la *Silene corsica* (fam. Caryophyllaceae); la *Brassica insularis* e la *Alyssum Tavorarae* (fam. Cruciferae) e così pure l'*Erodium corsicum* (fam. Geraniaceae); la *Euphorbia Cupani* (fam. Euphorbiaceae); la *Evax rotundata* (fam. Compositae), ecc. attecchiscono e vivono solo in Sardegna e in Corsica, non altrove.

Ma nella flora corsa esistono specie e varietà che si riscontrano, oltrechè nella Corsica e nella Sardegna, anche in alcune o in tutte le isole dell'Arcipelago Toscano e non hanno possibilità di vita in altri luoghi, come ad es. il *Cynosurus elegans*, graminacea ch'è stata segnalata anche nell'Isola del Giglio, il *Crocus minimus* (fam. Iridaceae) che sta anche nell'Isola di Capraia, come ugualmente la *Romulea insularis*, della stessa famiglia, ch'è abundantissima alla Capraia; l'*Allium pandatarium in-*

(1) Béguinot e Landi: op. cit., p. 253. Per gli esempi da noi scelti dell'endemismo corso ci siamo serviti del pregevole lavoro di questi autori.

sulare (fam. Liliaceae) che vive anche all'Isola del Giglio; l'*Orchis sambucina insularis* (fam. Orchidaceae), che si trova anche all'Elba e all'Isola del Giglio; la *Linarina acquiriloba* (fam. Scrophulariaceae), che sta anche in tutte le isole dell'Arcipelago Toscano; la *Scrophularia trifoliata*, che vive anche nelle isole della Gorgona e di Montecristo, come pure la *Mentha Requierii*, che si trova abbondantemente anche nelle zone montuose di Montecristo; ecc.

Altre piante, che vivono in Corsica ed in Sardegna, si trovano pure nelle isole dell'Arcipelago Toscano e nel litorale toscano, come ad es. la *Crepis bellidifolia* (fam. Compositae) che si è trovata fino nei dintorni di Livorno; la *Urtica atrovirens* (fam. Urticaceae), che si è propagata in Toscana fino a Campiglia Marittima e a Talamone; la *Romulea Requierii* (fam. Iridaceae), che è venuta a vivere fin sul litorale di Castiglione (Livorno); la *Carlina Macrocephala* (fam. Compositae), la quale oltrechè in tutte le grandi e piccole isole tirreniche, si è propagata in Toscana, in Lucania, in Calabria e perfino in Sicilia.

Di tante piante endemiche non vi è neppure una sola che, vivendo in Corsica, si sia trovata a poter vivere in Francia, neppure sulla costa della Provenza.

4. *Paleoendemismi della flora corsa.* - Se gli endemismi attuali della flora corsa sono assai notevoli per dimostrare l'omogeneità biologico-geografica della Corsica e delle regioni italiane dell'alto e medio Tirreno, non meno suggestivi ed importanti sono gli endemismi paleogenici della flora stessa, come fu da noi accennato. Sono endemismi che, giustamente interpretati, non solo confermano che fin dalle più remote epoche geologiche sono sussistite le affinità biologiche sunnotate; non solo dimostrano la certa esistenza di una vetustissima unità di flora tirrenica; ma contribuiscono di certo anche a dimostrare la continuità territoriale delle regioni tirreniche, che, per la loro attuale insularità, sono ora discontinue.

Vogliamo precisare rispetto alla flora soltanto i più solenni paleoendemismi còrsi, su cui gli autori non affacciano dubbi. L'*Arum pictum* (fam. Araceae) è stato trovato nell'Arcipelago della Maddalena, nelle isole a sud della Corsica, nell'Isola di Montecristo; il *Panocratium illyricum* (fam. Amaryllidaceae) si è sempre mantenuto in Corsica, ove tuttora vive, fino a 1300 m., nella Sardegna e nell'Arcipelago Toscano, specialmente alla Gorgona e alla Capraia; la *Borrago laxiflora* (fam. Borraginaceae) si è mantenuta sempre nella Corsica, nell'Arcipelago della Maddalena e nella Capraia; la *Nananthea perpusilla* (fam. Compositae) si è riscontrata in alcune minori isole della Corsica (le isole Sanguinarie) e della Sardegna (S. Pietro, La Maddalena, ecc.).

Di altri paleoendemismi abbiamo fatto cenno nelle nostre note precedenti.

5. *Conclusioni.* - Possiamo ora concludere, con una interpretazione estensiva in applicazione del principio biologico, che, come le piante e gli animali in altre condizioni di vita che non siano quelle adatte alla loro natura languiscono e si estinguo-



no; ma restano invece tenacemente in vita, si propagano e realizzano per intero la loro natura quando le condizioni della vita sono pienamente rispondenti alle loro necessità biologiche, così gli uomini, afferrati e travolti in un ambiente politico-sociale che non sia rispondente alle loro necessità spirituali degenerano, s'imbastardiscono, se non hanno la forza eroica di anelare in un dato momento alla loro riscossa. Essi invece possono vivere, prosperare, vigoreggiare in piena signoria di loro stessi solo quando siano ricondotti nel loro vero ambiente morale, economico, politico, dovendosi sempre ritenere giusta, perciò valida e inoppugnabile, la necessità etnica dei popoli.

La Corsica, geograficamente italiana, etnicamente e storicamente italiana perché latina, pisana, genovese, per millenni italiana prima di essere sacrificata e avvilita dallo straniero, per legge di natura, per essenziale necessità biologica non poteva e non può svilupparsi se non nella direzione della vita e della civiltà italiana.

STEFANO MAZZILLI



“ VESPRI CÒRSI, ”

Rina Pellegrini, al cui fine ingegno dobbiamo le liriche che pubblichiamo⁽¹⁾, fu da me iniziata or sono diversi anni allo studio e all'amore dell'Isola Persa.

Oggi, con ammirevole senso di gratitudine, che per la mia lunga e talvolta amara esperienza considero quasi spento nei cuori umani, questa delicata e brava figliuola si richiama improvvisamente al mio pensiero, parla osannando di me e dell'opera da me svolta, e angelicamente mi scrive,

⁽¹⁾ I «Vespri còrsi», che escono contemporaneamente in fascicolo a parte nelle Edizioni di «Corsica Antica e Moderna», sono offerti al Ministro dell'Educazione Nazionale con la seguente dedica:

A S. E. GIUSEPPE BOTTAI
MINISTRO DI EDUCAZIONE ROMANA
E FASCISTA NELL'ITALIA IMPERIALE

Dedico a Voi, Eccellenza, come ebbi l'onore di dichiararVi a voce, questa breve raccolta di liriche.

così come solo può e sa scrivere un'anima eletta:

« Da un anno e mezzo sono a « Roma, e in questo periodo ho sempre lavorato e lavoro ancora sul « Giornale d'Italia » per la « Corsica. Vi dico ciò per orgoglio, non di me stessa, ma di aver sempre lavorato per l'Isola bella a me tanto cara. Me l'avete fatta amare Voi. Sono quindi in ciò una creatura Vostra. E come tale Vi dedico ogni mia fatica, con spirito riconoscente e devoto cuore ».

Non poteva, questo lavoro, che raccoglie dalle campane delle Pievi di Corsica gli echi di alcuni nomi che fecero grande l'Isola, non essere donato al Ministro, Capo dell'intellettualità che nel nome del Fascismo esalta le glorie di tutti i grandi Italiani.

E nelle Vostre mani, che conoscono la barra del timone, lo pongo con devota fede di fascista e ossequio d'insegnante.

RINA PELLEGRINI

A lei, che si professa con tanto amabile modestia « mia creatura » proprio nel nome della Corsica, io non posso né voglio negare la gioia richiestami di offrirla qualche parola di presentazione per i suoi « Vespri Còrsi ».

Ecco, l'offerta è fatta *et perlibenter*.

Altri dirà dei meriti letterari di Rina Pellegrini, la quale mi era già nota per canore dolcezze e alati pensieri largamente profusi, con

« Fiori sulla sabbia » e con « Musiche d'acque », sull'ara immortale della poesia; a me basta di renderle qui pubblico omaggio per la nobiltà del sentimento che la guida e per la passione ardente che la infiamma a cantare l'antica italianissima Isola, che in mezzo al Tirreno nostro, dinanzi alla città guerriera e fascista di Costanzo e Galeazzo Ciano, ansiosamente attende.

Firenze, Marzo XVII dell'E. F.
FRANCESCO GUERRI



LA MARCIA DI MUSSOLINI

AL DUCE D'ITALIA
FONDATORE DELL'IMPERO

*Quando verrai, o Duce, a visitare la terra
di Paoli e Buonaparte, fatta italiana, noi
l'insegneremo, compatti come legione, le strade
solari, che ti attendono, segnate dagli eroi.*

*Ti condurremo ad Aiaccio nella casa che gli echi
ingombrano e parrà tornato l'Imperatore.
Sulla stretta dantesca, a Morosaglia, Paoli
col tuo riscandirà vivo il suo morto cuore.*

*Cavalcherai sul Monte Rotondo di Letizia,
saluterai la Torre di Nonza. Sopra Azzana
sosterai. Là ziu Santu ti soffierà con fiato
di titano il ciclone di « Santa Tramuntana ».*

*A Pontenovo fèrmati: da due secoli i morti
affiorano a guatare con occhiaie sbarrate
se calchi il ponte. Scendi. Sarà la primavera;
i fiori gonfieranno le prode invernigliate.*

*Da due secoli il sangue le ha nutrite. La via
non aveva trovato per rifluire al mare.
Raccogli i fiori. Ascolta: i Morti ormai placati
si dissolvono in murmure; le acque sono chiare.*

*E risali a cavallo. Sarà sera. Riprendi
la strada verso Roma: dalle Pievi che un giorno
suonarono rivolte, salirà l'Alleluja
scandendoti di musiche le tappe del ritorno.*



(Stilografia di F. Giammeri)

Pontenovo

CORSICA

*Era l'alba. Stagliava di durezza
mondandosi di brume sonnolente
un cielo impallidito di dolcezza.*

*E il granito scheletrico d'un tratto
s'inturgidì. Divenne massa viva
di fremiti. Ed ansava.*

*Il palpito titanico del cuore
granitico, veniva,
s'avvicinava, soverchiava il rombo
dell'Infinito. Uno sul mio capo,
tesa la volontà sul volto scarno,
la Sviata, la Persa, comandava
alla foce dell'Arno.*

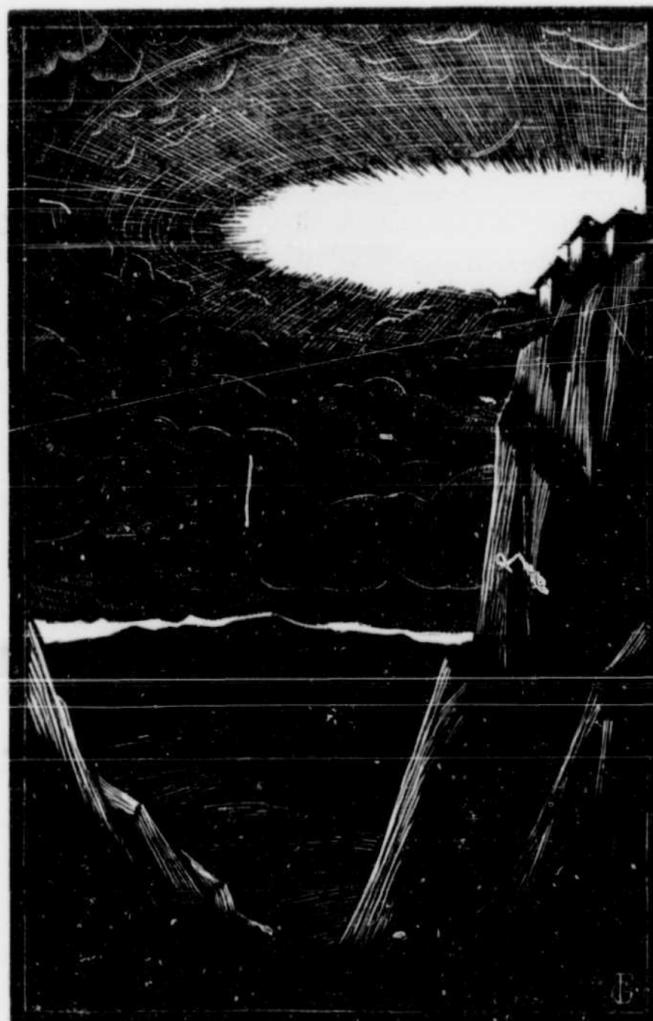
*Fatto lieve da amore,
il suo cuore di pietra sradicato
si muove ad ogni aurora
e s'impetrisce livido ai tramonti.
La sua speranza è luce, la sua angoscia
tenebra: è tutta un palpito di faro
che quando è spento, il mar che la circonda
si stempera d'amaro.*

TERRA DI PIEVI

*Le campane di tutte le Pievi
sono gonfie di tutte le rivolte;
e l'eco ne rimane — e non si dorme
in Corsica — tra un'Ave
e un rintocco di morte.*

*Le campane di tutte le Pievi
sono l'unica cosa viva
sulle genti che stanno
inerti come vecchi abbandonati
sopra soglie corrose,
sulle case senz'anima
come teschi, deserte come letti
disfatti dalla morte.*

*Le campane di tutte le Pievi
salutano accorate
ogni còrso che muore e non ha visto
la luce di Roma che avanza;
salutano impazienti
ogni còrso che nasce
insieme alla Speranza.*



(Silografia di F. Giannari)

La stretta di Morosaglia

TERRA DI ULIVI

*O terra cristianissima
che avevi ad insegna
la Vergine, e Cristo
per Gonfaloniere,
un D'Oria ha piantato
l'ulivo su te, che distilla
l'aroma, che nutre la lampada
al Dio consacrato (*)*

*Il verde che cela al rovescio
l'argento, non smaglia
al sole, ma trepido, a un tratto
si svela ad un soffio di vento.
Terra, hai il bagliore schivo
dell'albero d'ulivo
sotto il colore spento.*

(*) Giovanni Della Grossa, lo storico corso del sec. XV, ci ricorda: « Un ufficiale Genovese di « Casa Doria costrinse i paesani a piantar un « certo numero d'arbori d'oliva, et inestar gli « arbori d'ogliastro tanti per fuoco; i quali poi per « questo modo si sono moltiplicati, et hanno pro- « dutto tanta authorità come si vede », perchè,

« sopra a tutto si comenda Balagna per foglio; « il quale è tanto che quando l'annata è buona è « bastante a suplir tutta l'isola, e navigarne bue- « na somma in terraferma ». (Cfr. PIERO PARISELLA, *Gli ulivi di Corsica*, in « Corsica Antica e Moderna », 1934, maggio-giugno, p. 105).

CASTAGNI DI CORSICA

*Dolcezza chiusa in nodi
irti. Ma quando lo Scorpione al calcio
delle piante scarmiglia con le zampe
già abbrividenti l'oro;
prima di darsi nudo
all'aridezza tersa,
il buon avaro scioglie i nodi ad uno
ad uno e sulla terra la dolcezza
ultima versa.*

*Castagni
di Corsica: calore
di focolari troppo vasti, pane,*

*dolcezza desolata d'affamati
erranti,
inaspettata, come la dolcezza
di chi ti cerca al calcio i frutti mori.*

*Gente
di Corsica: « canaille »
per chi l'aggioga, scopre per chi l'ama
cieli bambini d'occhi di pastori...*

PASQUALE PAOLI

A FRANCESCO GUERRI che all'Eroe dell'indipendenza còrsa mantiene accesa la lampada nei cuori degl'Italiani.

I.

*Dritto, alla Paludella,
janciullo. Il primo esilio.
Disincagliarsi
pauroso — e il corpo adolescente aggela —
dalle braccia materne
della sua terra. Ignoto. Terra nuova.
E non gli basta che si chiami Italia.
Gli è infido ciò che ignora.
È bimbo; la sua terra ha odor di mamma,
di grembo ancora.*



(Silografia di F. Giannari)

Donne còrse

II.

*Tra la folla si tende
un giorno ad una voce.
Gli sa d'aspro, di rude, ed è più dolce
di tutte, ed è la terra
sua che lo chiama.*

*Ritorno: Morosaglia,
la casa avita. Reggia senza vetri
spezzati dall'amore
a povertà. Monarca senza oro
di corona, nè guardia
se non di cani.*

*Re agricoltore traccia i solchi alterni,
dà le leggi quadrate
additate da Roma
nelle colonne mozze secolari
su piedestalli eterni.*

III.

*L'agricoltore mite
 arma il braccio, diventa
 guerriero. San Fiorenzo,
 Torre di Nonza!
 Comandante Casella⁽¹⁾
 che tira solo contro Francia tutta
 ed esce dalla Torre zoppicando
 tra balenii di armi presentate
 in sogno! Borgo, ultima vittoria
 prima della sconfitta!
 Intorno al Generale,
 ultimi, disperati conforti!
 mentre ha gli occhi iniettati di quel sangue
 che berrà il fiume sotto Pontenovo
 e nella fronte il gelo
 di tutti i morti!*

⁽¹⁾ Il Comandante Giacomo Casella, combattendo nelle milizie del Paoli, il 31 agosto 1768 resistette da solo e ferito, nella Torre di Nonza, all'assedio di un reggimento francese. Quando ottenne la capitolazione con l'onore delle armi, uscì solo dalla Torre zoppicando.

— Dov'è la guarnigione? — domandò il generale Grandmaison.

— La guarnigione sono io! — rispose Giacomo Casella.

Questo fatto d'armi ispirò al Guerrazzi il libro: « La Torre di Nonza ».

IV.

*Ultimo esilio:
 nave avvolta di bruma
 verso il paese delle brume eterne.
 Ma prima, Italia
 lo chiama ancora. Versa i suoi profumi
 sull'odore di mischia.
 Stempere di dolcezza
 l'amaro. Lo riscalda
 con il sole di Cesare e di Pietro.
 E fiori sotto i piedi condannati
 s'aprono: che li colga
 e se ne intrida di profumo eterno
 il lenzuolo che morto lo avvolga.*

« ... la sua voce d'amore...
io vo' trarre dal marmo... ».

(D'ANNUNZIO: *Francesca da Rimini*).

*Un sorriso di donna
balena sulle cime dei vessilli
e delle lance. Il nome
di quella che raccolse
nel cavo della mano il mio ferito
cuore, come in un nido,
nel mistero dell'Ombra l'ho portato.
L'intendo io solo: è l'armonia che chiude
nelle quattr'assi il suon dell'Infinito.*

*E nulla posso offrirle di più bello
se non il dono del silenzio intatto.
Se vuoi saperne il nome*

*chiedilo a un fiore
della mia terra, a un rivo
d'acqua, che tutto in Corsica si nutre
della mia linfa satura d'amore.*

DONNE CÒRSE

*Schiva dolcezza. Frutto che s'indora
nei boschi resinosi. Son di vento
gonfi i capelli; l'occhio dà bagliori,
l'anca molleggia un chiuso incantamento.*

*Amore e odio cova da leonessa,
feroce. Ci sta sangue alla sua porta.
Umile se ama, o tratta alla sua guisa
la sua ragione con la lama corta.*

*Su loro tutte, un cielo di pastello
apre ad oriente il varco a due vedette:
due arcangele che ridono: Devota
e Giulia, le due Sante giovinette.*

LE FONTANE DI SANTA GIULIA

*Una tenaglia strappa i lievi seni
di tepida colomba. Nella roccia
arsa, scagliati, sùbiti di un getto
la irrorano, che ancora ne diroccia.*

*Acqua: latte di vergine: alimento
d'angeli ridarelli. Sopra il seno
suo ch'è rimasto a dissetar la terra
ride la Santa il suo riso sereno.*

Ride a Cirno e a Livorno.^() Il corpo monco
vi sostò. Sono azzurre le distanze
tra loro: cielo e mare: come l'occhio
che le unisce da ignote lontananze.*

(*) Santa Giulia è patrona di Livorno; e insieme a Santa Devota, patrona della Corsica. Narra la leggenda che Giulia soffrì il martirio a Nonza: un idolatra le strappò le mammelle, le scagliò contro una roccia, dalla quale, per prodigi,

zampillarono subito acque miracolose. Il corpo della martire riposa a Brescia. Ma i Còrsi eressero una Chiesa presso il luogo del martirio e la elessero a loro protettrice.

LETIZIA

*Monte Rotondo: tra le fratte arranca
discinta e ardente: è Corsica che muore
a Pontenovo: stringe l'arma corta,
s'impenna come lupa nel fragore.*

*E figli per la Patria che agonizza
che san di caldo e d'ira; uno sul cuore
stretto ed un altro in seno. Rompe un lieve
vagito, l'aria gravida d'orrore.*

*«La Patria muore!» gemiti d'eroi.
«Viva la Patria!» un rantolo che muore.
Balza alla donna in seno il Condottiero
che le germoglia inquieto accanto al cuore.*



(Silografia di F. Giammari)

A Tramuntana

*Tarquinia. Sotto arcate lievi, chini
volti di suore oranti. Ma la fronte
v'alza Letizia ancora ed una luce
che intenerisce il mare all'orizzonte*

*ultimamente la incorona, in vista
ai due confini netti di sua vita:
la Corsica crucciosa balenante
e Tarquinia di cicлами fiorita.*

*Italici ambedue. Tra essi un lampo
di meteora in un cielo ch'è straniero.
Resta la Patria a consolare in morte
sulla coltre deserta il cuore fiero.*

MARIA GENTILE D'OLETTA

*Non piange. S'impietriscono in silenzio
ai piedi dei supplizî le Marie.*

*Erme. Nodi di serpi: I cuori a strappi
scandiscono le stratte alle agonie.*

*Con i morti diventano le madri
come Quella al Calvario. Nicodemo
non ha questa: lei sola contro i corvi,
la ferocia e la notte nel supremo*

*dono: una fossa al martire insepolto
che gli uomini han negato. Oltre l'umano
rancore, lascia l'ombra di mistero
e di silenzio il gesto sovrumano⁽¹⁾.*

⁽¹⁾ Al principio del 1769 durante gli ultimi mesi di resistenza corsa contro la Francia, avvenne l'episodio che illumina Maria Gentile d'Oletta. Il Paoli voleva occupare Oletta che gli avrebbe aperta la via per la riconquista di Capo Còrso.

Il Generale poteva contare su di un gruppo di fedelissimi, tra i quali Bernardo Leccia fidanzato di Maria Gentile. Essi avevano concertato di far prigionieri i due comandanti francesi, D'Ampus e d'Arcambal, impadronirsi di Montaggione, locali-

tà della quale avrebbe preso il comando Clemente Paoli. Ciò doveva avvenire dal 13 al 14 febbraio. Ma scoperto il tentativo di ribellione, si arrestarono 14 cittadini, sette dei quali furono condannati a morte. Tra di essi Bernardo Leccia. Nella piazza di Bastia furono sottoposti al supplizio della ruota. Inoltre fu dato ordine rigoroso di non seppellire quei sette cadaveri. Maria Gentile, splendida di furore e di pietà, rubò di notte il cadavere del suo fidanzato e gli diede cristiana sepoltura.

MARGHERITA PACCIONI

*A Murato: di fronte al Generale
— fissano gli occhi l'orrida visione
di Pontenovo — un giovinetto chiaro,
una donna sparuta di passione.*

*Stupisce l'aria immobile d'angoscia
l'ansito della Corsica: ululato
di belva. Sa di viscere fumanti
la creatura dal capo dorato.*

*« Eiu avia tre figliuoli: dui sò morti.
Eccuti quellu solu chi mi ferma.
A legge no, non permettia di darvilu,
ma a Patria sta in periculu: aghiu fattu*

quindici leghe a piedi pe' arregavilu »⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Le parole in dialetto corso sono le testuali dette dalla popolana Margherita Paccioni al Generale Pasquale Paoli, al Quartiere Generale di

Murato, pochi giorni prima della sconfitta di Pontenovo.

“ A TRAMUNTANA „

Alla memoria di Santu Casanova,
còrso italianissimo.

*L'hai detto: ci volevano polmoni
doppi, per respirare
aria greve di ansiti e ruggiti
di schiavi. L'hai spazzata
con Santa Tramuntana.
Inarcata sullo spazio
dalle montagne al mare,
ha svettato come le bandiere
che battevano il cielo;
quando l'Eroe, posati
gli arnesi della terra, si scagliava
con i suoi pochi e la Disperazione*

*contro tutti i tiranni
tra i popoli ammirati.
Ha soffiato in tempesta
da Capo Còrso a Bonifacio e c'era
il rantolo e il ruggito
di Pontenovo e la disperazione
del popolo tradito.
Ziu Santu, il fiato
del vento salutare
ti s'è gelato nella bocca greve
piena di terra.
Ma l'aria è pura ormai,
la giovinezza freme. E le tue mani
dissecate dal vento dei tuoi monti,
son tese da oltre vita alle tue genti
a sollevarne le dimesse fronti⁽¹⁾.*

(1) «A Tramuntana», giornale indipendente fondato da Santu Casanova, grande poeta dialettale còrso, di sentimenti italianissimi, morto a Livorno il 27 dicembre 1937.

Il principio della lirica ricorda una delle dichiarazioni fatte da Santu Casanova ai giornalisti italiani nel giorno del suo arrivo nel Regno, quando contava 86 anni:

«... Parlemu chiaru! Eiu vengo a Livornu, e per sempre, perché in Corsica ci volenu i pulmoni doppi per pudè respirà l'aria impura e malsana ch'hannu impistata tutt'i capimacchia e i servi di Marianna». E più oltre: «Mi vogliu ripusà qualche tempa eppoi voglio ripiglià «A Tramuntana» e falla sullià in timpesta...».

NAPOLEONICA

*Cavalca l'Imperatore
dal ponte di Lodi al deserto.
Ode comandi, squilli di vittoria.
Il sangue inietta l'occhio giacobino.
E non vede il fanciullo di Schoennbrunn
che si tende com'ostia per salire
e si assottiglia.
Non vede la casa deserta di Aiaccio,
non ode la voce di Letizia
che non plaude alla gloria
quando i mondi delirano, che ode
un ansito oceanico salire
tra gli urli di vittoria.*

*Cavalca l'Imperatore
verso lo scoglio oceanico
tra le brume. Gli zoccoli
battono selci bianchi funerari.
E poserà col profilo
di Cesare, la fronte
irradiata del sole d'Austerlitz.
Non gli sarà vicina
Luisa, non la Creola,
non le sorelle belle.
Ma Letizia che non stupì al tramonto.
Ma tutta quanta la sua terra aperta
come un grembo odoroso
profumerà la coltrice deserta.*

V A N N O ...

« ... E chi può, stende l'ale
malgradu u staccamentu chi u strangola ... ».
G. C. MASSEI

*La Madre, inaridita
d'umori, dissecata
di vento, partorisce dai suoi fianchi
possenti ed arsi,
figli e figli che vanno
sanguinanti di strappi, caldi ancora.
Vanno senza voltarsi
- per troppo amor che non sopporta ansie
abbarbicate, schiave -
a guardare la Madre che impietrisce
a ogni salpar di nave*



(Silografia di F. Giannari)

Corsica che muore: I superstiti

ELEVAZIONE

*Corsica: terra
di ansie verso l'alto,
catene parallele
di montagne sul mare.*

*Odore
di Corsica: mentastro,
timo: odore di cime
di lontananze chiare.*

*Paesi sulle vette:
case addossate
pressantesi per essere più accoste
al campanile
che le segnala al cielo.*

*Popolo pio
che si decima, orfano
di madre, spento
di figli,
che si rifugia in Dio...*

Roma, Marzo, XVII dell'E. F.

RINA PELLEGRINI



MARIO ROSELLI CECCONI

L'EROE DI CINQUE GUERRE

CORSO D'ELEZIONE

Mario Roselli Cecconi, caduto gloriosamente sul vittorioso fronte di Catalogna, riassume in sé gli spiriti combattivi, eroici, volontaristici di cinque guerre; di tutte le nostre guerre e campagne del secolo, che, dalla apparizione sulla scena sociale del proletariato nazionale, all'intervento, alla guerra europea, alla gloriosa rivoluzione delle Camicie Nere, prende il nome da Mussolini.

Mario Roselli Cecconi appartenente per un ventennio alla grande *Silenziosa*, marinaio autentico di razza, di scienza, d'appassionato amore, farà la campagna di Cina e poi sempre distinguendosi, quella di Libia (1911) sbarcando a Tripoli coi marinai di Cagni. Sarà nel 1912 il primo italiano a scendere a terra, a Rodi, nella occupazione dell'isola.

Nella Grande Guerra, dopo aver preso parte, nei primi mesi, alla difesa di Venezia, ottiene, per sua richiesta, di entrare nel Reggimento di Marina « S. Marco » e combatte sull'Isonzo e sul Basso Piave,

guadagnandosi una medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Aiutante maggiore di una difesa marittima in zona d'operazioni lavorava instancabilmente allo sgombrò del materiale e del personale in difficili condizioni di tempo e di luogo. Comandante di un piccolo reparto durante la ritirata ostacolava tenacemente l'avanzata di pattuglie nemiche affrontandole arditamente ed obbligandole a ripiegare. Eseguiva altresì ardite ricognizioni ed ispezioni in zone molto battute e nelle immediate vicinanze delle linee avversarie riportandone utili notizie ed informazioni ».

Primo Tenente di Vascello e poi Comandante, è già in lui la passione del Fante (una ricorrente passione romantica, garibaldina, ferrea?) per l'azione continua del combattimento e del rischio. È insopportabile di ogni sosta; e questa insopportabilità che sarà della giovinezza come dell'anzianità veterana, lo accompagnerà fedele e

imperterrita fino alla morte e alla gloria. Sarà anzi la sua gloria più splendidamente « motivata », alta, completa o integrale. Costituirà nel sangue, nella luce, nell'eredità, la sua vita spirituale più piena, italiana ed umana.

Oltre la volontà indefessa dell'offerta e del sacrificio, raggiungerà il religioso ed il sublime. Vorrà, incessantemente vorrà, senza soluzione di continuità, per l'intera vita, che l'idea eguagli l'atto, che la scienza e la cultura stessa, nulla mai abbiano di statico o di astratto, di accademico o vano, ma che si traducano, nell'amore e nella fede, nella milizia e nel canto.

Non avete udito? Già Comandante di Marina, e pure attaccatissimo alla sua nave e perfetto signore dell'amore marinaro più severo e nostalgico, preferirà « appiarsi » da fante; e fante tra i fanti « comandare » nelle trincee, o nelle ricognizioni avanzate di difesa o di offesa, nuclei più modesti o più agili, pei quali il movimento e il combattimento sono di ogni ora.

È un poeta sognatore della gloria; o della trasfigurazione della vita nella gloria; della realtà nel mito. Ma il sogno e il mito egli vive nell'azione continua e nella mescolanza umanissima, fraterna, cameratesca, sì veramente cameratesca, con tutti coloro che deve, che vuole portare avanti, col passo che appena la morte potrà sospendere; non fermare, se gli spiriti della pura fede che è immortalità, prosecuzione, eredità, portano gli eroi oltre il proprio segno, la vestigia, la porpora del sangue.

Se mai il sangue riarde, per elevarsi fiamma inestinguibile, da trasmettersi.

E allora, dove e quando o perché so-
stare?

Dai primi del secol nuovo che prenderà dunque il nome da Mussolini e i ritmi guerrieri dalla sua rivoluzione nazionale, sociale e mistica, per dieci, per venti, per trent'anni e più e più, la vita non è, non può essere che milizia a sospingere avanti,

a procedere contro i nemici, gli ostacoli, le avversità insidiose o furibonde.

E non basterà una guerra, due, tre guerre. Tutta la vita sarà una battaglia sola e una sola milizia; e i padri avranno fatto appena in tempo a invecchiare, che già i figli faranno impeto per la fiera e bella successione di giovinezza; e più spesso gli anziani e i veterani dovranno ricominciare, orgogliosi, e fedeli, coi giovani, in una mescolanza di adunate, di ranghi, di avanzate, che avrà veramente del mistico. Poiché, in verità, la successione sarà per le guerre crociate in cui è presente Iddio.

Al periodo sociale della Romagna o del proletariato in cui fremono pure misteriosamente i germi di una italica riscossa, farà seguito il periodo del Grigio Verde, e poi quello della Camicia Nera, finché il tutto si compendierà nella mussoliniana epoca di Roma nuovamente universale, ferea di armi, mistica di fede. Il sangue riarde o vuol riarde nella mistica cristiana che occorre riarmare come la più grande delle crociate. Ogni seguace, iscritto veramente in profondità di consapevolezza e di volontaristico ardore, nei quadri dello spirito, prima che in quelli di una bella esteriorità, si sentirà crociato. Se non ha dato, giovane o veterano che sia, vorrà dare.

La forza più vera ed essenziale, invincibile è qui. È la più grande forza di Mussolini e della sua rivoluzione. Le forze avverse del mondo finiranno di impararlo a loro spese. Né l'ignoranza stolta o sciagurata come la menzogna delittuosa, varranno a fermare la crociata o la marcia. Una Liberazione è in vista. Saranno trascinati nei ritmi irresistibili che il genio e la volontà mussoliniana hanno impresso ad una patria e ad un popolo, ad un continente e ad un secolo o ad un millennio, anche i dubbiosi, gli scettici, i borghesi o gl'imborghesiti che ostentano una fede di rivoluzione o di movimento. E i traditori saranno travolti. Anche i rinnegatori pa-

vidi, interessati, accecati di partigianeria settaria di partito, di casta, di religione. Ci sono esempi di tanta pura fede, di tanto puro ardore di vita e di morte che valgono per mille. Esempi di vita e morte che possono essere elevati come uno stendardo crociato di nobiltà e di gloria.

In Mario Roselli Cecconi è uno di questi esempi. Egli farà da legionario volontario anche la guerra dell'A. O.; e poi



Tenente di Vascello Mario Roselli Cecconi.

quella di Spagna, nella quale ultima (o conclusiva, chi sa? di un determinato periodo europeo mediterraneo) troverà la morte più gloriosa. Quella che va incontro agli eroi veri?

Ma come aveva ottenuto di partire per l'A. O. egli che, pur sempre insofferente d'azione, non era più giovane? Egli che aveva già superata la cinquantina? Con un diversivo o uno strattagemma che entrò come elemento non fortuito nel pensiero, nel proposito, nella organizzazione



Nave Scuola « Amerigo Vespucci » - Livorno.

della sua avventura guerriera, rinnovata e continuata.

Partendo dalla Corsica. Proprio così; ma è necessario spiegare brevemente:

Bisogna dunque sapere che egli era un appassionato studioso della Corsica, un innamorato assiduo e consapevole del dramma dell'« Isola persa » forse come nessun altro, almeno per quel periodo fuggevole ma intenso in cui egli poté dedicarle il suo amore. Per questo come nessun altro sentiva e amava la poesia nostalgica e fierissima dell'eroica infelice e bellissima terra di Pasquale Paoli. E per lei aveva più che mai coltivata la sua poetica musa. Anzi egli alternerà gli studi storici e geografici, con quelli della poesia in cui, di quella nostra gente, è riassunta l'anima, riecheggia la passione e la fierezza.



Nave Scuola « Flavio Gioia » - Malaga.

Cosicché i molti motivi della storia, del travaglio, della ventura o della sventura, che lo studioso, nella consapevolezza e nella predilezione d'amore, trarrà dall'osservazione sui luoghi e dall'aderenza dello spirito, verranno come coronati dalle respiranti strofe dei suoi canti in cui talvolta riecheggia l'appassionata musica italiana, dei ritmi carducciani e dell'ispirazione fra amicale, cavalleresca e leggendaria.

Nel gennaio del 1933, riecheggiando per l'appunto la famosa ode barbara carducciana: *A una bottiglia di Valtellina del 1848*, faceva pervenire ad un amico (un caro e grande amico - Giulio De Frenzi, ovverosia, Luigi Federzoni) un assaggio dei prodotti della terra di Corsica; un chiaro e saporoso assaggio di schietta produzione dovuta alle sue fatiche di agricoltore « quasi coloniale » durate negli intermezzi delle « cinque guerre » e che egli accompagnava con l'ode: *A una bottiglia di vino di Corsica*. Vogliamo rileggere e riascoltare insieme qualcuna delle strofe?

*E tu strisciavi tralcio sui corsi
lunghe arenili che di Biguglia
lo Stagno separan dal mare
e si stendono qui fino al Gòlo,*

*al Gòlo padre che dalla Svizzera
corsa al Niòlo, sceso precipite,
del Ponte ognor Nuovo con l'onda
sommessa quasi lambe i piloni*

*vigila il sonno della Canonica
pisana là nella piana - occhieggiano
dall'alto i borghi - e a meandri
raggiunge la sua pace nel mare.*

*Qui stiamo. Un pugno. Vanguardie povere,
ricche di fede, forti di muscoli,
noi che dalla prima alla quinta
sponda iscalcammo il Tirreno.*

*Costa Orientale, se i tuoi ti sfuggono
vomeri e zappe nostre ti sventrano
amaro sudor nelle labbra
cola dalla fronte: è chinino...*

*Qui dall'antenna di ostile radio
garrisce all'aura d'Italia strana
bandiera a noi sopra le teste
curve (oh meglio) sulla zona bruna.*

*Tornano al sole, qua e là biancheggiano
l'ossa dei militi che un dì qui volsero
in lucidi coltri lor gladii
arrossati dal sangue dei Cimbri.*

*Su questa sabbia, cite di Corsica
che tue radici penetran avido
stampò la sua orma il sicuro
piede di un giovin trentenne, un giorno...*

*O Pater Patriae! m'odi: il Tuo Spirito
se aleggia dove son culla e tumulo
s'affacci alla stretta di Gòlo
e guardi nella piana deserta...*

*E a Roma vanne, tributo italico,
sacco di vita, vino dell'Isola,
che Giulio De Frenzi ti beva...
e che venga a svinare un bel giorno.*

Nel « Canto delle Bocche » (Le Bocche di Bonifacio) Mario Roselli Cecconi (ovverosia Efisio Piras o Mariano di Gallura) si sarà già abbandonato alla sua pura ispirazione lirica e fantasiosa; per breve tratto ché nell'« ordito delle fantasie » già novellamente freme come sotto al maestrale chiarificatore e impetuoso che investe l'Isola e riecheggia riconclamante nelle scogliere e nelle selve, la « trama di ricordi ». Ricordi epici.

*Pettina il morstrale la criniera
al leonino Dittatore biondo.
« Qui, nel centro d'un mar centro d'un mondo,
le Bocche, io feci mia base Caprera,*

*per islanciarmi all'improvviso e a fondo
dietro qualunque libera bandiera.
Fra i massi il magro duol resi fecondo;
così, lottando il mio di venne a sera.*

*Permise Id'io che il compito finissi
intero. Prima Roma, e dopo Morte.
Me fortunato, che i miei tempi vissi!*

*Su due sponde oceaniche al mio squillo
trasse una innumerevole coorte,
e fu un poncho rigato il suo vessillo ».*

*« Oh! l'Europa d'a mezzo il Settecento
dormiva il suo letargo come un tasso.
Dolce era il sonno e più l'esser di sasso;
i germi c'erano, ma dormivano dentro.*

*E noi Corsi nel sasso il primo scasso
demmo, e a' germi il primissimo fermento:
fè a Pontenovo il primo incerto passo
Libertà, poi più rapida che l'vento ».*

Mario Roselli intanto per l'amore dell'Isola persa e bella, in terreni della zona orientale (o « di dentro ») di sua aspra proprietà e di predilezione naturalistica o paesaggistica, s'era fatto agricoltore e bonificatore, - capo, o « comandante » anche lì, di una schiera di contadini e di operai che lo attorniavano volenterosi, e quasi adoranti, fervidi d'amore e di speranza. Si lavorava, si produceva, si spezzava lì un pane meno oscuro e insidiato che in altre parti dell'Isola?

Un pane pressoché fraterno, un pane unanimemente italico o cristiano, che quel soldato-poeta sapeva dividere in obbedienza di fede e di dovere?

In comunanza fraterna di compiti e di opere era inaffiato dal sorso generoso del più schietto vino italico corso, schietto come il sangue che nulla sarebbe valso a disperdere, a tradire, a cambiare nelle vene; come il sudore che stillato nelle aride zolle avrebbe fruttificato un giorno.

Ma fugaci parentesi erano quelle dedicate ai campi.

Un'altra guerra aveva chiamato. Quella fascista d'Africa e il « comandante » dopo aver risposto immediatamente presente dentro al suo spirito anelante, aveva trovato un espediente per partire. Se non gli era stato possibile dal « continente » per quanto tempestasse, ebbene si poteva partire dall'Isola, come... italiano all'estero. Sicuro. Appartenente al Fascio di Bastia, aveva potuto arruolarsi e partire con altri tredici fascisti legionari. Ancora e sempre « comandante » di un piccolo reparto ma mobilitato e in marcia.

È alla vigilia della grande campagna d'Africa che chiede di rientrare nella Regia Marina per la ricostituzione dell'antico e glorioso Reggimento San Marco. Non l'ottiene. E allora, dunque, prese le mosse dalla Corsica, entra a far parte della 221.a Legione Parini, e parte. È stato colto nel frattempo da una grave malattia. S'è appena rimesso; è tutt'ora convalescente. Dovrebbe attendere. In casa gli si fa dolce

violenza; ma la moglie eletta donna di consapevolezza non meno che di dolcezza, sa bene che non è consentito né a lei né ai figli, oltrepassare in attenzioni di te-



Comandante Mario Roselli Cecconi.

nerezza quel determinato segno, allorché un appello è nuovamente suonato, oltre la mistica cerchia del focolare e della famiglia nella più vasta cerchia epica della patria in armi e in marcia verso il più duro e grande destino.

Il nostro comandante parteciperà in prima linea alla campagna dell'A. O. Noto studioso com'è, competente distintissimo in materie coloniali, si tenterà di

accaparrarlo per qualche ufficio speciale; ma egli declinerà l'invito quasi con violenza non esente tuttavia da quella sorridente cortesia signorile che gli era pro-



Il Comandante tiene un discorso commemorativo.

pria e che ricordava sempre ovunque il fiorentino di buona razza e il marinaio di milizia e di tradizione.

E fedele al suo posto di azione e mai disgiunto dai fanti che ha ritrovato, combatterà in prima linea meritandosi un'altra ricompensa al valore (una seconda medaglia d'argento) con la seguente motivazione:

« Volontario in A.O. particolarmente si distinse per entusiasmo e valore durante ripetuti combattimenti. Fu sempre fra i primi: sprezzante del pericolo rivelò belle doti militari, destando l'ammirazione degli stessi combattenti ». (Birgot 24-25 Aprile; Giggiga 5 Maggio 1936-XIV).

Entrerà in Addis Abeba con le Divisioni e le Legioni di Badoglio, e sul cammino aspro e trionfale di quell'epica mèta, preso di mira dai residui dello sbandato nemico in agguato, quale ufficiale Centurione ben visibile oltre che nei gradi per la distinzione del suo portamento, sarà ferito da un proiettile di fucile al fianco.

È dolorante ma non vuole discostarsi di un palmo dal suo posto di formazione, di comando e di marcia. « Si curerà rientrando in Italia » risponde ai commilitoni e ai superiori che gli dicono premurosamente di affidarsi alle cure dell'Ambulanza. Ma nella bontà del suo sguardo riconoscente, c'è tanta fermezza che niuno più osa insistere.

Rientrato in Italia è più che mai sofferente e non dovrebbe più tardare un'ora a farsi finalmente curare. Zoppica, si trascina, ma chiama a raccolta le sue più intime forze; « comanda » alle forze dello spirito di sorreggere quelle del fisico. Sorride nell'arruffata barba ove ormai il grigio è più dello scuro o del rame; sorride al pensiero di chiamarsi dopo tutto e innanzi tutto quando proprio occorre: « comandante di se stesso ». E riesce a star ritto, a camminare con buon passo marziale; e a sfilare in parata con la sua Legione, a Roma, dinnanzi al Duce, sulla Via del riconquistato e vittorioso Impero.

L'incalzante strofa del fatidico Inno, ricanta nel suo cuore di poeta e di legionario. Come non sentirsi « lì ottimamente »? Il Duce guarda, ferreo ed umano; come non sentirsi saldi, agili, marziali sotto quello sguardo? Il Mito sembra aver ritrovata la realtà che passa misurata e irresistibile a legioni e legioni; e la luce della gloria ritrasfigura i volti di tutti e le formazioni complete e perfette. La canzone della storia incalza e spazia nel sole, e i ritmi rifuisono nelle vene. « Siamo i le-

gionari che ritornano dal ritmo dei secoli per andare nelle lontananze di altri secoli e di un'Era.

Per noi, pei nostri figli, pei figli dei figli, oh sole di Roma sei risorto libero e giocondo ».

Sotto il ferro lo spirito riarde proteso e invincibile.

Tutto è in moto e tutto (strano ma vero) è nello stesso tempo estatico o fermo, o par sostare: dal cuore alle armi, dalle immagini, ai simboli, al tempo, sotto lo sguardo della storia e della gloria.

Il Trionfo è della Forza e della Giustizia.

Le Aquile stesse, subendo l'influsso sembrano voler, redivive, librar il loro volo sul Condottiero, sulle Legioni, sull'Arco istoriato dei millenni e sull'anfiteatro immenso, donde una Croce ricollocata pur ieri nei giorni del ricominciamento mussoliniano, leva più alte le sue braccia per giganteggiare. Ora, l'« hic manebimus optime » si vorrebbe che nella trasposizione del tempo, del verbo e dell'atto, dall'antico legionario dei Cesari, al legionario di Mussolini, fosse « qui » per sempre, su questa « Via », romana e consolare, di



Reggimento marina - Piave Cortellazzo 1918.

ieri e di oggi, in mezzo a queste vestigia e a questa ricostruita potenza d'Impero e di Umanità.

Il « comandante » alla testa dei suoi legionari mitraglieri deve sentirsi magnifica-

mente nella possa di uno dei più antichi e giovani Consoli.

Poi entrerà all'ospedale per curarsi e guarire. E riposerà nella sua dolce casa di Firenze e anche nelle sue luminose terre



Legionario in Africa Orientale.

di Corsica ove ritornerà fuggevolmente riafferato dalla predilezione del suo amore e della sua fede.

Ma per quanto tempo riposerà?

Il riposo sarà breve; le pause fuggevoli. Il maestrale porta fino alla terra del prediletto amore, fino alla profondità dei coltivati solchi, nuove folate d'epopea; nuovi germi di fedeltà alla gloria che sebbene molteplice e con diversi volti di luce, si trasfigura in un volto solo severo e raggiante.

Ora è la Spagna nazionale e mediterranea, la Spagna degli hidalghi e della nostra fede cristiana, che chiama.

Bisogna allora esser presenti anche a « quest'altra guerra » e « più che mai » anzi, dice Mario Roselli, il veterano, a se stesso.

Bisogna essere presenti a quest'altra guerra; la quinta per il « comandante », l'ultima o la penultima che sia, ma che ha assunto tutti i caratteri e le insegne della più vasta crociata.

La pace? Quando mai sarà o ritornerà nel mondo? fino a quando e fin dove bisogna sospingere e riprendere la crociata per la pace con giustizia e con umanità universale? Per la redenzione dell'Umanità cristiana nuovamente crocifissa?

Le folate del maestrale tirrenico e mediterraneo hanno ridestato gli spiriti eroici nel cuore del vecchio marinaio. C'è un mare nostro da difendere là con la terra, i lidi e l'anima della vecchia e nuova Spagna, l'unica ormai e vera sorella latina di Roma. Ma pure egli andrà ancora una volta quale fante, siccome straordinariamente s'è eletto fin dagli anni pieni della giovinezza guerriera. Ancora una volta « appiedato » comandante di fanti legionari per l'amore dell'azione incessante e diretta; e se mai « cavalier dell'ideale » quale egli è in fedeltà semplice ed assoluta, « cavalcherà » novellamente le onde della più vasta navigazione avventurosa, o le nuvole del sogno e della gloria senza fine. Il sogno della sua fanciullezza. Per questo accanto allo zio ammiraglio si era fatto marinaio; e accanto al grande zio, pittore realistico e romantico insieme, s'era sentito artista.

Poeta lo era per istinto o per natura, con tendenze ai sogni naturalistici delle bellezze paesaggistiche dell'Italia e del mondo. Amava la poesia come amava l'amore, in mille volti e in un volto solo che tutti in un determinato momento d'ispirazione, di spasimo o di felicità, li compendiasse. Così versatile ed assoluto amava la musica negli infiniti ritmi, negli sconfinati motivi, che pure il suo spirito sensibilissimo aveva la virtù di riassumere o ap-

profondire in una sola sinfonia o in un poema solo. Un complesso lavoro, un mirabile processo di trapassi, di studi, di affinamenti, di sanguinanti elevazioni di analisi costruttive, di sintesi liberatrici e insieme severe ed anelanti per cui doveva pagare chi sa a quale prezzo gl'istanti prodigiosi, mistici, altissimi delle estasi di Poesia.

E da buon toscano, d'elezione corso come s'è detto, pacificherà il suo spirito allora che alla lirica sospirata e sonante sarà data la vera immagine della bellezza, e al sogno o alla professione di un'idea o di un ideale corrisponderà perfettamente l'azione e l'atto. In pace o in guerra sarà questa l'essenza della sua natura; e l'assoluto della sua vita e della sua divisa? Crediamo di sì!

* * *

Per la guerra di Spagna partirà, questa volta, dall'Italia; e sarà, sappiamo, l'ultima partenza. Raggiungerà per sempre, oltrepassandola, la riva sognata e intravista del sacrificio vittorioso, in vista di Barcellona.

Barcellona, la « martire dei rossi » è lì. Caliga la sua sanguinante bellezza nel sole che ha squarciato le nubi grigie e tempestose e aspetta i legionari liberatori.

In testa al suo battaglione di mitraglieri che ha guidato fraterno e imperterrito all'assalto scompaginato e irresistibile, vi sarà anche il Primo Centurione Mario Roselli Ceconi all'entrata trionfale nella capitale della sconvolta Catalogna.

L'eroe che in quest'ultima azione feroce e vittoriosa ha riassunto le azioni di cinque guerre e di tutta la vita, nel sangue, nella mistica e nel mito, non può mancare.

Anche il vecchio cuore del marinaio fante legionario, è una « freccia azzurra » sotto la Camicia Nera che ne fa più che mai severi i generosi impeti.

Ora al perfetto milite di Mussolini, liberato dal peso della materia mortale, risorto dal sangue, camminante, e quasi travolgente, - guardate! - sul culmine del suo puro sacrificio estremo e riassunto, deve apparire, dinnanzi alla fissità degli occhi, nell'estasi piena e sovrumana, finalmente raggiunta, il volto sublime e sfolgorante della vera bellezza cosmica, infinita, divina, che solo ad eroi come lui, nel trapasso definitivo, deve essere dato di contemplare, in attrazione irresistibile.

Ed ecco per lui, per la sua vita e la sua morte di credente, di obbediente, combattente, un'altra argentea distinzione al valore; l'ultima, estrema o culminante, della « quinta » guerra di Spagna:

« In un travolgente attacco contro una munitissima posizione nemica, sprezzante del sicuro rischio, col sacrificio consapevole della propria persona, con la pura fiamma della sua fede, volontariamente trasciava i suoi legionari. Colpito a morte, non desisteva dall'incuorarli elevando l'animo ai più alti ideali dell'Italia e della Fede. Si chiudeva, così, una vita lungamente e generosamente dedicata al servizio della Patria, anche in terre lontane, sempre tra i primi volontari, apostolo eletto dell'idea che consacrava col suo sacrificio supremo. - Costone di Coscuna, 17 gennaio 1939 ».

Taluno nella Nazione (e forse lo stesso Direttore Maffio Maffii unito all'Eroe in vita nella nobiltà dell'intelletto e della fede?) ha espresso l'idea che l'argento di quest'ultima ricompensa sia commutato in oro. Ottimamente. Ma comunque, per chi ha avuto l'onore di accostarsi a questa chiara vita, semplice e formidabile, di eroe davvero meraviglioso e avventuroso, per chi è stato ammesso nella Sua casa e nella cerchia dei Suoi, e che nella coraggiosa serenità commovente ed alta del lo-

ro dolore, ha sentito rivibrare il Suo spirito e quasi Lo ha visto trepidare rivivente nel volto di queste Sue creature, nel suono delle parole rievocatrici e fin nelle cose che furono Sue: per chi insomma ha



Legionario in Spagna (in vista del Mediterraneo).

potuto attingere alla conoscenza di Lui come ad una sorgente di limpida umanità italica, la Sua figura è già circondata di un'aureola cui il riconoscimento più alto che verrà, aggiungerà se mai un filo d'oro alla graduatoria della gerarchia degli eroi integrali e completi.

Vita ed opere

Non è solamente la vita del soldato che in Mario Roselli Ceconi emerge ed eccelle, nella reiterata offerta di se stesso, nell'offerta del sangue, nella continuazione inflessibile e ideale dell'ardimento, culminante, come abbiamo visto, nella gloria dell'estremo sacrificio d'amore. Ma è in lui anche una vita di operosità intellettuale che nel complesso - se consideria-

mo coordinati e riadunati i numerosissimi svariati elementi dell'attività culturale e letteraria, e i motivi d'arte e di poesia - ha veramente del singolare ed impressionante.



Speciale bandiera concessa al Battaglione Argallen, «Freccie Azzurre», decorata di Medaglia al valor militare (*).

Forse dell'umanamente prodigioso se si pensa che questa messe di « studi » di cui diamo notizia nelle note bibliografiche che seguono a queste pagine, è stata il risultato di tappe intellettuali assidue ed ap-



Carro d'assalto abbattuto a Torrecilla di Alcañiz.

passionate, accompagnanti le altre tappe del suo cammino di pioniere e di combattente.

(*) Alla cortesia del valoroso Cap. Alessandro Burnside, legionario delle « Freccie azzurre », dobbiamo questa e le successive fotografie, concernenti la guerra di Spagna.

E si badi che non c'è in mezzo a questa fulgida messe di studi e di motivi, neppure un'espressione che non sia il frutto di un pensiero severo o meditato, di un sentimento profondo o approfondito.

La stessa sua memoria fertile, fedele, singolarmente rispondente, era alimentata dalla virtù morale dell'intelligenza.

In altri termini la sua cultura sempre viva, non avrà mai nulla di statico o di esteriormente ornato, ma sarà anche la coltura a stretto contatto con la vita e col combattimento e la preparazione scientifica conseguita e perseguita, e lo stesso insegnamento saranno posti senza interruzione di ritmi, di consapevolezza,

di passione, a servizio dell'Idea.

Ed ecco perché, dunque, non c'erano dubbi, non c'erano ostacoli, non c'erano soste nel cammino del nostro Eroe.

Lo abbiamo chiamato « Eroe delle cinque guerre », tante, quante dalla giovinezza prima all'anzianità veterana, sono entrate nella sua vita.

Nella versatilità e nella molteplicità delle attitudini poteva apparire complessa la sua personalità spirituale, ma tale non era nella chiarezza sua essenziale che sempre unitariamente si ritrovava, negli incontri fortunati, negli accostamenti del lavoro o in quelli della simpatia e del rispetto che suscitava. D'altra parte il suo stesso temperamento d'irrequieto combattitore dell'ideale, e di nomade del sogno, era come uno sprizzare continuo di faville dall'incandescente blocco unitario che l'ardore della fede aveva intimamente conferito al segreto della sua vita e alle rivelazioni

biamo questa e le successive fotografie, concernenti la guerra di Spagna.

dei suoi atti di perfetta coerenza e conseguenza.

Gli antichi spiriti classici, i romantici o gli umanistici di ieri del Rinascimento e del Risorgimento, e gli eroici di oggi, dell'Era Fascista, devono essersi evidentemente incontrati per la vita e per la morte in questo nostro « Eroe delle cinque guerre ». Il quale entra così in pieno nell'epoca e nello stile di Mussolini, costituendone una delle espressioni più significative e fulgide.

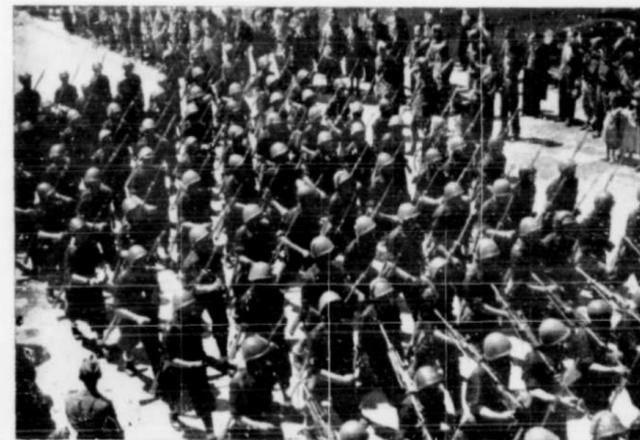
Esempio purissimo, se egli, in verità, è « arrivato nudo alla mèta » siccome si conviene ai veri eroi, o ai semplici e grandi militi.

Non una sosta, non la minima deviazione o il minimo attardarsi sul cammino dell'onestà di vita reale e ideale, preparatrice della più alta o lontana gloria completa e sublime della trasfigurazione. Non una posa o una spavalderia di facile esteriorità, ma l'onestà interiore ed esteriore della vita di ogni giorno, di ogni ora, di ogni atto; onestà semplice e grande; vessillo che dà luce agli occhi e fiamma al cuore, per durare in quel cammino e per raggiungere quella mèta.

Diventando rappresentativi di un'epoca o di una rivoluzione guerriera e morale, la vita di questi eroi, nel sangue e nello spirito, nell'arme del combattimento, come nell'istrumento della scienza, nella pena per il libro o il giornale, si offre, si dedica, si polarizza verso tutto ciò che integralmente è e deve essere della Patria, nel corpo e nell'anima, nella terra e nella stirpe.

Ecco perché, ad es., ad un certo momento della vita e del combattimento,

Mario Roselli « sardo di riavvicinato amore » nel *Canto delle Bocche di Bonifacio*, si proclamerà tosco-còrso-italico nell'amore di sempre, nell'amore universale che imperialmente riarde nel gran cielo di



La Va Compagnia sfila ad Albacetra.

Roma, e rifiammeggia contro la nuova barbarie del mondo.

Non c'è insomma, e in definitiva, tratto o atto della vita di questo italiano esem-



Barcellona liberata.

plare che non sia sul metallico filo balenante della mussoliniana « tensione ideale ».

Allora doveva pur sì balenargli nei momenti supremi o maggiormente ispirati la

coscienza dell'immensa importanza storica ed umana dell'epoca di Mussolini, nel genio, nella volontà, nella provvidenza, e sentire il dramma e la lirica di parteciparne nel tempo fuggevole, e l'ansia tremen-



Tomba della Medaglia d'oro Renzo Bertoni.

da e ineffabile di viverla tutta intensamente, senza la minima dispersione; fino al sacrificio estremo o supremo di sé, fino ad esser pari col proprio privilegio d'amore e di appartenenza militante, fino al punto che il sangue dell'immolazione potesse riardere lo spirito, e la morte di ognuno s'assommasse nella leggenda di un secolo o di un millennio, e la ventura individuale collimasse perfettamente con la ventura di un'Era, con la crociata e la missione di un Impero umano e universale.

La sintesi allora deve essersi riaffacciata dinanzi agli occhi di Mario Roselli Ceconi come una visione perfetta e comprensiva del riadunarsi di ogni nostra gente vicina o lontana. Itala gente dalle molte vite, dagli infiniti solchi della fatica aspra

e fecondissima e pur misconosciuta; dalle innumerevoli trincee del mondo e contro il mondo avverso. E allora che risentendosi italico, si considererà buon toscano di nascita, sardo di accostamento d'amore, corso di elezione e di passione.

Documenti e testimonianze.

Abbiamo sul tavolo, sotto gli occhi, il mucchio dei fascicoli che costituiscono in elementi vari e in riflessi ampi, l'insieme dell'opera di Mario Roselli Ceconi, della quale, come s'è detto, non potendo qui dare più esteso conto, diamo il riassuntivo cenno bibliografico.

L'insieme dell'opera? Per essere più esatti vorremmo dire *uno* degli insieme dell'opera più vasta, complessa e luminosa, di cultore di storia e di scienza coloniale, di insegnante dell'Istituto Coloniale di Firenze, di poeta versatile, ispirato ed assiduo. A mettere insieme il complesso delle attività intellettuali e spirituali, attende la sua Donna con mano trepida e la sapienza d'amore che solo a lei è data.

A noi è consentito, tuttavia, — privilegio sempre grande come l'onore — di attingere al *Diario dell'A. O.* Un diario non completo cronologicamente, ma con



Auto del Comando della colonna internazionale Malatesta, catturato dalle "Freccie Azzurre".

tratti osservazioni e riflessi di un interesse psicologico, storico, geografico straordinario. E con osservazioni di interesse umano singolare, sia nei richiami al bene delle sue bimbe che spesso gli occupa il cuore

e ha bisogno di essere espresso in segni di semplicissimo ma toccante stile, che dovranno raggiungere la casa di Firenze e sfiorare la cerchia dei familiari che attendono; sia nei richiami o nelle testimonianze al bene soldatesco dei legionari che pur nei compiti della disciplina e del comando, nella coscienza severa dell'epica e durissima impresa, si fa nostalgicamente fraterno. Poi ogni tanto, come sentirete, l'amore naturalistico del paesaggio e delle visioni panoramiche, si fa vivo e descrittivo. E allora sono sprazzi e tratti per la pura bellezza del Creato. E allora anche l'Africa è vista con gli



Milizie di Barcellona (foto requisita ad un prigioniero).

occhi sognanti del geografo poeta, con lo sguardo del pioniere in avanscoperta che dice, chi sa? a voce un poco alta, negli spiragli della battaglia e dell'asprissima marcia, nei momenti della contemplazione cui vuole far partecipi gli italiani e i suoi pei primi, e magari i discepoli cui ha per non pochi anni spezzato il pane della scienza coloniale, parole forse come queste: - C'è una fiera bellezza anche qui, una bellezza dagli intensi colori o dalle strane espressioni che bisogna saper guardare e comprendere, e perfino indovinare allor che il primitivo e selvaggio la ricoprono ancora, o quando si manifesta nelle forme umane più lontane e pur non irraggiungibili, perchè hanno il loro fascino e la loro anima. Quanto da scoprire ancora e approfondo-

dire in mezzo a questa gente! E quale potenza di ordine, d'impero, di liberazione e di redenzione da esercitare in nome di Roma, su queste sconfinite terre e nell'affollarsi di questi popoli fino a ieri an-



Carro d'assalto delle « Freccie Azzurre ».

cora in catene e tutt'ora tumultuanti nella barbarie loro e in quella che certa civiltà « bianca » e complice vorrebbe mantenere! Da questa grande conquista rivendicatrice dell'Etiopia bisognerà riguardare alla dominazione di un intero continente con gli occhi e il cuore dei legionari ancora e sempre pionieri e missionari. E questa bellezza tutt'ora vergine e selvaggia potrà essere il viatico di rinnovata e continua rivelazione per tutti coloro che succedono nelle



Un carro pesante nemico catturato dalla Va Compagnia del Battaglione Sierra Argallen.

legioni armate ed operaie alle legioni di oggi, e i giovani agli anziani, i futuri a coloro che stanno per scomparire avendo assolto il compito loro (compiti di cinque guerre e

di una buona parte del secolo) ed essi verranno fin qui nei bivacchi o negli attendamenti e procederanno alla costruzione estensiva e plasmatrice del più grande Impero.

25-26 nov. del '33. - « Fra Sicilia e Creta, Mare, tempo bellissimo. Mi domando se è vero che ho lasciato tutto costà, se quel viso di donna che distinguevo fra migliaia nel buio era quello della donna mia, della mamma dei miei figlioli cari. Ma sicuro sì, è anche vero che con questo passo che ho fatto ho migliorato me stesso e quindi ho fatto bene anche a voi. Ho lavorato per i figlioli dei vostri figlioli. Vanna, due dei tuoi fazzolettini li ho regalati a un soldato cui era sparito lo zaino con quanto c'era dentro compresi i ritratti di famiglia. Io sono più fortunato perchè ho i vostri. Anche lui ti ringrazia per la fatica che hai fatta ».

« Domani l'altro mattina a Porto Said. Ordine severissimo di contegno corretto e silenzioso passando accanto a navi estere, sanzioniste o no ».

« Miei cari. L'Indiano fa il pacifico. Fra un paio d'ore passiamo Guardafui e dopo ci fermiamo, pare per poco, a Ras Hafun, ribattezzato *Porto Dante*, forse perchè lo pane altrui gli sapeva di sale. Carlo ricorderà di aver visto le grandi saline al Cinema. Ogni tanto passa un vapore illuminato che va verso di voi e vi porta un pezzettino di me. *Ship that passes in the night*. Voi a quest'ora dormite. Domattina, figlioli, vi vedo andare alle vostre scuole; vi sono molto più vicino di quel che pensiate. Domani per la prima volta in vita mia vedrò l'Africa — quella mediterranea è un'Europa con delle palme e basta — una Bordighera un po' meridionale. È il trapasso dalle pulci superficiali a quelle penetranti. Quello che fa piacere in questo ambiente è la serena serietà — nessuno fa l'eroe o il Livingstone — è gente abituata a girare il mondo, che non si meraviglia di nulla, che sa fare tutti i mestieri. Molto probabilmente avrò una Compagnia di brasiliani fra cui vi saranno delle pelli ma che reggeranno al clima più degli altri. Del resto entriamo nella stagione del *Gilal*, metà dicembre - metà marzo,

che è quella del caldo secco, e quindi avvicinarsi al clima tripolino e a quello pechinese estivo, che conosco già. Solo a primavera conosceremo il clima equatoriale, al quale mi ero affacciato passando per Ceylon e Singapore. Ma allora speriamo di essere in paesi alti ».

« Abbiamo a bordo Arnaldo Cipolla; fa spesso delle conferenze serali nelle quali con grande disinvoltura taglia a fette l'Africa e fetta per fetta la dà all'Italia. È una sicurezza piena di « anticipations » che fa piacere pensando che giudica *de visu* avendo girato il mondo come una trottola. Io oggi ho fatto una lezione di geografia ai sottufficiali di questa Legione ».

2 Dicembre. - « Passiamo accanto a Perim (stretto di Bab el Mandeb). Chi mi avesse detto che nel secondo mezzo secolo di vita mi sarebbe capitato questo: è curiosa la vita: nel 1903 al primo imbarco sulla « Varese » fu proprio a bordo della mia nave che furono scelti tre su cinque ufficiali per una nave che andava là per aiutare gli inglesi nella campagna contro il Mad Mullah: quanto li invidiai! La Somalia era una destinazione fuori mano. Oggi ci vado ».

« L'accoglienza avuta a Porto Said e a Suez, la commovente visita di saluto a bordo delle famiglie dei volontari d'Egitto, la cavalcata delle Valchirie meccanica degli auto italiani da Porto Said ad Ismailia nella notte, con la musica e cori intrecciati fra il bordo e la terra, e Maria Uva, la famosa madrina di 30.000 italiani che cantava rinvolta nel tricolore sono ricordi che resteranno nella mia vita, lunga o breve che sia, e nonostante che io non sia corrivo a superlativizzare. Pare che subito allo sbarco avrò il comando di una Compagnia che nel nostro ambiente di legione è più ambito e combattuto che quello della Divisione Granatieri da un Generale in Italia. Comunque, se lo avrò, non sarà per aver brigato contro nessuno ».

Mogadiscio, 9 Dicembre. - « Siamo arrivati venerdì notte. Domenica si è fatto vacanza perchè non so che festa di Ramadan andava osservata per gli scaricatori neri e già metà del personale è sbarcata; io domattina. Siamo in due baraccamenti, uno a cinque, uno a otto chilometri dalla città. Questa si presenta bianca, elegantissima

neila parte europea, sfolgorante di bianco calce sotto il sole; ci sono poi i quartierini indigeni periferici: la duna è bassa e arriva fino al mare ».

3 Gennaio. - « Stamani, alla spiaggia, un brano di umanità profonda. Un capitano Ca-

rabiniere era lì con uno Zaptiè somalo, per i tiri. Questi aveva una ecchimosi in fronte, ecco la storia: Coi risparmi della paga era andato in licenza - compra la sua *nag* (donna) per 200 lire, riparte con donna e cammello. I paesani l'aspettano nella *bosaglia*; « tu cristiano (cioè andato coi cristiani) non potere avere nostre donne cabila »; lo bastonano, gli prendono donna e cammello. Si attende la sentenza del *Cadi*. Sarà lungo rintracciare i colpevoli ora che tutti siamo in guerra. Il Capitano dice: « ti troveremo un'altra *nag* più bella », il zaptiè dice: « io volere quella ». Ha 19 anni, è bello come tutti i somali di 19 anni, dritto come un abete, snello, i suoi rivali certo gli somigliano come due gocce d'acqua agli occhi nostri, la sua *nag* a noi parrà uguale a tutte le altre *nag* della cabila. Ma per loro non è così.

Dio è padre anche dei figli di Cam. Hanno il loro mondo. Appena contratto il suo viso, quando parla, ma da lontano l'osservo quando è solo; gli occhi e le labbra mi dicono che pensa e piange. Chissà che vendette, se i bianchi non gli daranno giustizia loro se la farà da sé e per colmo di ironia è qui per fare osservare le leggi ad altri!

Francamente se si potessero vivere due vite, una potrebbe essere quella dell'ufficiale coloniale che è una varietà del Missionario. I capi di Dubat sono dèi in terra per

questa gente. Dite che non è vero affatto che vengano per la paga. Abbiamo qui una pepiniera umana meravigliosa che un giorno ci farà padroni del continente. L'elemento della nostra gente è ottimo e se ne può fare quel che se ne vuole.



(Foto Ten. Bruno Minnati).

Al mercato di Macallé.

La mia giornata: la sveglia è battuta alle cinque dall'intera banda: allora aggiornata, in ora intermedia fra il nostro inverno e la nostra estate; tramonto alle 17 e mezzo e ammaina bandiera con preghiera della sera, crepuscoli rapidissimi, ma la notte africana è molto chiara. Dormo ai bordi dell'accampamento, il tappeto è dato dalla provvidenza, è quello di tutto questo paese: sabbia rossastra, soffice nella quale si cammina in silenzio: è un'ovatta minerale. Mi è capitato di passare accanto a famiglie so-

male addormentate nella boscaglia senza svegliarle ».

Natale 1935. - « Sole, vento, rena - paragonarlo con quello del '17, notte sotto la neve, anche questa volta ho fatto il *Santo Claus*. Ho ritirato con pena infinita a bordo,



Asmara: La Cattedrale.

in Dogana cioè sparpagliati per il porto, il principesco dono di mille pacchi natalizi che gli italiani d'Egitto hanno mandato alla Legione. Mi sono arrampicato a bordo lungo le cime alle murate, in stivali, che però, se cascavo, i pescicani avrebbero spuntati. Ora parte l'aereo postale e devo abbracciare. Non siamo ancora partiti per il fronte e facciamo gli imboscatacci: ma abbiamo già avuto ordini di partenza ogni volta seguiti da contrordini. Ieri l'altro alla S.A.I.S. (Villaggio Duca degli Abruzzi) con Messa sulla tomba del Duca. Temperatura 45° all'ombra quando non c'è vento. Mondo e paese così differenti da questa zona costiera. Io spero in una soddisfacente destinazione. A mezzanotte abbiamo avuto Messa con gran croce spinosa illuminata dai fari degli autocarri e il discorso di Padre Salsa veramente commovente. Natale di Pace e infatti pace vogliamo noi in armi: la pace di domani per i nostri figli. Per dirvi se sono contento di

essere qua vi dico che ci tornerai cento volte ».

6 Gennaio - Befana dell'anno XIV. - « Donatella, questa è per te. Se al piccino somalo di Medina, la nostra vicina, moglie dell'ascaro sergente, che ha la capanna qui vicina, e che viene a vendere il latte di zebù, cercassi di far capire che cos'è la neve e una cappa di camino, e una barba lunga, sarebbe tempo sprecato. Solo potrei mostrargli un calzettone verde o grigio, empirlo di banane e di manghi e di piccole papaje (non crede che queste buone frutta nascano qui). Qui lungo la costa, è una boscaglia bassa, immensa, sulla rena, di piante spinose, tutte spinose o quasi per trenta chilometri di largo in media e più di mille di lungo. Non c'è un filo di acqua, in quello che è l'inverno nostro non piove mai e tira sempre

vento, uguale di direzione che alza la rena e così si respira aria e rena in certi posti come dove alloggiamo noi dove per fare accampamento e piazza d'armi hanno levato piante e radici. Ma anche questo finirà e andremo lungo i fiumi, su dove son le montagne con gli abissini e gli alberi ed il fresco. Non credere però che qui il caldo dia noia ».

15 Gennaio. - « Mia cara Vanna - Campo Bottego. Ricevo ora la tua carissima lettera e, mangiato dalle mosche, spero poterti rispondere prima che l'aereo postale parta. Ormai sei diventata una vera signorina. In questo paese le bambine more sono graziosissime. All'età tua sono già donne e col viso coperto perchè sono maomettane. Gli uomini sposano parecchie, donne. Le fanno lavorare tutte, ma in case separate; loro non fanno nulla, solo i pastori, i cacciatori ed i guerrieri e vanno in giro con una baccettina in mano ed un pezzettino di rametto di una pianta « rumi » in bocca col quale si sfregano i denti bianchissimi. Di

guerra non ho nulla da dirti; ci si prepara tutto il giorno. Oggi è scena di *simun* non ci si vede e muovendo la bocca la rena fa rumore fra i denti: qui e non poco più in là. È un supplizio di Tantalò ».

15 Febbraio. - « Grande Rivista di S. E. Graziani. Abbiamo fatto vicendevolmente (!) ottima impressione. Si sono fatti 7 km. a spall'arm con baionetta innestata. Graziani ha un ascendente enorme; ha tenuto gran rapporto agli ufficiali. Siamo tutti fanatici di lui come si può esserlo del Capo del Governo. Il terribile Graziani ha parlato a noi come un buon padre affettuoso, serio ma non severo: severità superflua verso chi si sa che vuol fare e fa tutto il suo dovere a qualunque costo ».

18 Febbraio. - « Mi è venuta qualche cartolina con « saluti al valoroso » e le ho strappate. Qui il valore consiste nel mangiare rena con la minestra e basta per ora. A furia di esercitazioni conosciamo l'ultimo arbusto della boscaglia intorno nelle notti senza luna. Intanto tutte le circolari e le allocuzioni marziali dei nostri capi sono a base di... « continuate ad addestrarvi »; siamo una pepiniere di napoleonici; certo oggi l'arte militare è giunta a un tale grado di perfezione, sfruttando tutti i portati del sapere e del pensare umano che è affascinante. Basterebbe la cura di anime di chi è in comando truppe per riempire una vita. Ma io non vi dimentico. Siete altri quattro miei soldati. Qui è un'espressione di forza e di potenza che si svolge intorno a noi, giorno e notte, una vera visione dell'Italia del domani ».

16 Aprile - Gabredar. - « Siamo a una quattrocentina di chilometri soltanto dal nostro obiettivo. Si vedono sempre lievi ondulazioni a nord e ci troveremo a duemila metri credendo di essere già scesi. Qui è l'aria leggera che mi dice di essere a 700.



(Foto Ten. Bruno Miniati).

Autoambulanza a Birgot.

Qui era un fortino abissino: bella posizione con orizzonte immenso intorno, è meraviglioso vedere come i somali, detti non lavoratori, hanno fortificato questa posizione, che ormai è di seconda linea perchè anche a 100 km. a nord i nostri esploratori hanno trovato zero lungo la valle del Fafan: le popolazioni locali del Sud-est essendo somale accolgono bene l'esploratore nostro che è della loro razza e possono aiutarlo in molti modi. Questa campagna verde è una

bellezza. Le erbe non sono ancora alte e in certi terreni più poveri non sono più alte che in zona bassa, sono altezza di collo di cammello: fa venire il capogiro pensare quanto bestiame in regime di pace e di prosperità potrà pascolare in questa Somalia domani e quanti uomini ci darà per la conquista del continente e per l'arginamento dei gialli nel ventesimo secolo stesso perchè la storia stringe i tempi man mano. Ieri ho visto i dubat poco prima della partenza per l'avanzata - impressione profonda - la più bella gente della razza umana forse - mi giurini e cabile nobilissime - molto ben nutriti - è mortificante per chi crede alla civiltà che questa eccellenza fisica sia il risultato di millenni di ozio, di razzie, di pirateria in mare - unica fatica manuale il fare i cacciatori per la raccolta dell'incenso per i templi delle varie religioni del mondo - la cattolica compresa. Non portano donne con sé come gli eritrei che sono stati avvezzi male ».

29 Aprile. - « Siamo ad un migliaio di metri d'altezza. Colonna delle tartarughe, ma non essendo tutta autocarrata bisogna che regoli la velocità su quelli a piedi e poi sulla resistenza del nemico che è stata accanita ieri l'altro e ieri mattina nelle prime ore. La 221 Legione è stata poco impegnata ».

2 Maggio. - « Siamo a 1.100 e rotti metri sul livello: aria fine, ventilata, notti fresche, anzi fredde. Il nemico dopo la resistenza di Birgod è scomparso abbandonando le posizioni di Hamalei e di Sassabaneth e di Dagabur che sarebbero stati ossi duri da rodere. Qui abbiamo sistemato un grande campo di aviazione: la colonna di destra si è unita alla nostra e prestissimo si riparte per il Nord, in questo Cgaden che sembra ancor più deserto oggi perchè senza abitanti, senza nemici, senza armenti e perfino senza leoni che girano larghi vedendo tanti intrusi a ruote, o senza, in casa loro. Salute ottima ».

9 Maggio - Dire Daua. - « Stanotte arrivati qui dopo una *randonata* fantastica di pochissimi giorni dopo il combattimento di Birgod, inseguendo un nemico ormai dile-

guato: dico pochissimi perchè alcuni di questi giorni sono stati forzatamente oziosi per le piogge tremende. Questa guerra è stata fatta dagli autisti, dal Genio pontieri più che da tutti gli altri ».

« Da Dagabur al Nord è stata una corsa attraverso difficoltà di terreno incredibili: Giggica, pianura immensa a 1.700 m., nella nebbia la notte e la mattina come sulle Alpi. Scese e salite fino ad Harrar, dove noi della « Parini » siamo rimasti fuori della cinta murata e ripartiti subito per Dire Daua per prendere contatto con la ferrovia francese ».

« Dire Daua è molto graziosa, piena di case europee; tutto compreso questa Etiopia meridionale è monotona, eccettuato certe gole ha il solo pregio della grandezza. Ad ogni modo ha più carattere la boscaglia somala che ha una monotonia di altro tipo. Sottosuolo interessante a vista superficiale: se non vogliamo buttar troppi miliardi in Etiopia dobbiamo da principio curare molto la parte mineraria. Per quella agricola se non si sta un anno intero in posto qualsiasi per osservare il ciclo delle stagioni non si può dare un giudizio. Regola generale: attaccarsi alla tonaca dei Missionari che sanno tutto. I loro orti valgono più di tutte le stazioni sperimentali statali ». « La nostra occupazione dell'Etiopia varrà a fermare quella infiltrazione francese - greco - bolscevico - nipposuedo - belga - anglo - massonica che si faceva pericolosa. Ora verranno i greci dodecanisini. Da quel poco che ho visto non per estensione, ma per tipi di terreni e di uomini, il nostro compito per cinquant'anni almeno sarà tremendo per difficoltà. Quelle contro la natura saranno ancor niente a paragone di quelle nei riguardi degli uomini. Tutti indo-africani, ma con tante sfumature o differenze grandi e quindi tutti troppo intelligenti, troppo facilmente civilizzabili e perciò inquinabili. I problemi indo-africani dell'Italia saranno simili a quelli dell'Africa Nord con gli arabo-berberi da Marocco a Egitto e quindi formidabili, mentre i *neri di cervello* oltre che di pelle dell'Africa Occidentale centrale, sono delle pecore. È necessario che, come nel personale esteri, non ci siano mediocrità nel personale civile coloniale e che i militari in colonia in tempo di pace non vogliano cogliere gli allori per forza.

Io tutto compreso sono per i somali, meno misti, più facili a capire, più simpatici - gli Abesc sono una mescolanza che sfugge a chi non sta a lungo fra loro. Del loro paese mi avrebbe interessato l'Ovest e il Sud-Ovest. Ora rastrelliamo armi e munizioni casa per casa, tucul per tucul in quantità enorme. Da domattina chi non ha consegnato sarà fucilato. Qui c'è roba da signore e bambini bianchi, roba insomma che può esser data in cambio di denaro mentre per centinaia di chilometri in Somalia *nessun prezzo, nessuna moneta poteva procurare uno spillo o un fiammifero*. A Dagabur, una casaccia abissina in muratura ci ha riempito di commosso stupore. Una casa! La mia è vicina. Si sente puzza di Mar Rosso già. Non so dirti che arrivererci... Fossi stato giovane e solo sarei rimasto ancora! ».

19 Maggio. - « Tutte le lettere di Aprile, toscane e corse, arrivate insieme! Non sono mai stato così ricco. Quanta parte della vostra vita mi è arrivata tutta in un turbine! Al questionario lettera a) ho risposto *no* alla domanda « desiderate restare in Etiopia » ma a malincuore perchè questa Dire Daua è proprio un bel posticino; un clima ottimo, ridente, con le case nascoste fra bouganville e gelsomini. Metà della legione si vuole congedare qui. Ci sarà anche l'Università se si va di questo passo!

Si dice che i giovani etiopici abbiano fondato una nuova capitale etiopica a Gore nel Sud-ovest. Ora le operazioni di guerra avranno quel teatro. Qui è tutta organizzazione civile e prudente estensione nei dintorni. Pensate che la Dogana incassa fino a 40.000 lire il giorno, è il centro di raccolta e di esportazione del caffè e il Negus non aveva male scelto l'Harrar come suo feudo personale. Si trovano immense quantità di benzina nascosta, di armi e di munizioni ».

La Domenica di Giugno (Statuto). - Da due giorni ad Addis - in treno - Il solo primo Battaglione del quale ho preso il comando di una Compagnia. Abbiamo fatto 26 ore di treno. Paese interessante nel pas-



(Foto Ten. Bruno Miniati).

Pattuglia di Ascari in ricognizione.

saggio alle zone alte, terreno sconvolto vulcanico. Lo Scioa, immensa pianura (la zona percorsa dal treno) senz'alberi, di terra nera ricchissima - ultra monotona - monti intorno brulli a pendenze pecorili. Se non torniamo via Massaua non avremo visto mai nulla di dantesco. Addis Abeba è quasi come la guerra a definirla, bella (a modo suo) ma scomoda. Distanze enormi, strade massicciate e non asfaltate, salvo pochissime. Ecaulipti a milioni (albero a me odioso). Freddo di notte, bene di giorno, terra umida, siamo accampati negli hangar ex aviazione, difaccia ad un immenso campo di corse dove i diplomatici per 50 anni giocando a polo hanno fatto credere che facevano politica: Resti degli incendi caratteristici ma non si può dire una città distrutta ».

« Care mie bambine, ricordatevi di essere sempre gentili ed interessarvi alle persone che stanno intorno a voi: anche gli ufficiali vivono con i soldati e se li

comandassero trattandoli seccamente e non interessandosi di loro, non potrebbero esser sicuri di loro quando si è al pericolo. Ora, anche la pace, non è che una guerra di tutti i giorni, con amici e nemici. Bisogna saper farsi e conservarsi gli amici. Quasi



Ascari che preparano la carne caccata al sole (viveri di riserva).

tutte le mattine vo con la mia Compagnia per i monti intorno, per vedere se ci sono nemici, ma son tutti tranquilli: se tutta l'Abissinia fosse così sarei già tornato a casa. I bambini di qui sono carini, vogliono bene agli Italiani, salutano per la strada, cantano *Giovinezza* con una pronunzia dolcissima, come i toscani (anche i somali, mentre gli arabi e anche gli Italiani di Egitto parlano duro) hanno sempre le mosche sul viso perchè stanno in case sudicie, in questo paese lo scacciamosche è uno strumento che si porta tutto il giorno: Ora sono di guardia al palazzo del Negus dove è il Comando del Vicerè Generale Graziani - è un posto di onore e una Compagnia a turno ci sta 24 ore attendandosi vicino e mettendo sentinelle e ronde tutt'intorno ».

« Bambine mie, bisogna essere più grati a Dio di quel che ci dà! E se questa gratitudine bastasse la preghiera della sera e

del mattino a esprimerla, sarebbe un debite troppo facilmente pagato. Bisogna farsi il merito con le opere. Noi non siamo che api e formiche a due gambe. Chi lavora e chi impara è sereno, tranquillo e sano ».

31 Agosto. - « Vicino a Massaua; a bordo di *Battisti*. Siamo all'equatore termico, sicchè proibito fare osservazioni sul caldo; il termometro fa il suo dovere. Ho una cabina di 1.a classe di lusso, ma mi guardo bene dall'adoprarla. È un forno nonostante il ventilatore. In coperta, sul nudo legno, non dico si dorma bene, ma non si soffre e figuratevi che secondo gli ufficiali di bordo è questa la più fresca traversata del Mar Rosso ».

« Ho piacere aver visto dal treno il tratto Dire Dava - Gibuti; nella sua desolazione relativa (perchè c'è anche del verde) è caratteristico. Si capisce come l'altipiano abissino sia rimasto inviolato dai bianchi. Ieri fermi due ore davanti Assab per la posta, la gloriosa Colonia primogenita. Il monumento di Bighieri e Giulietti è proprio sulla spiaggia - i protomartiri. Faranno la strada per Dessiè, solo 450 km. che darà una mezza mazzata a Gibuti e permetterà più facilmente il riscatto della ferrovia. Qui risputiamo dalle ossa l'umidità accumulata nello Scioa. Due o tre stazioni sotto Addis Abeba c'era già il caldo e il sole; che gioia! ».

Se poi vogliamo risalire più indietro, agli anni della preparazione d'amore per l'« Isola persa », ecco una primizia letteraria ed editoriale, che otteniamo e che, trascrivendola come facciamo, servirà da

riflesso luminoso e da rievocazione sensibile:

*Da guardiamarinello, a Siracusa
le notti di seconda comandata, (*)
appoggiato alla plancia o alla murata,
d'Alfeo fantastico e d'Aretusa.*

*Un filo d'erba, un'alga trasportata
a filo di corrente, una medusa
tremavan nella polla innamorata
elèa, tra i flutti jonii non confusa.*

*Ed oggi, in questo mar greve di storia
fra l'Isola sollecitate indarno*

dal Poeta a far siepe, e la Meloria

*Dove con Pisa Corsica soggiacque,
i' veggio a fondo un rimescolar d'acque
cristalline di Gòlo, e torbe d'Arno.*

È molto significativo questo accenno a Pisa che « soggiacque con la Corsica » e nell'acutezza del ricordo questo mettere insieme nomi di luoghi distanti ma pur sempre nostri e di esclusivo suono italiano.

Per le testimonianze basterà che dalle molte lettere pervenute alla « Signora Maria » all'indomani che si seppe dell'olocausto dell'Eroe, spigoliamo come da una messe di attestazioni dolorose e esaltatrici, un minimo più significativo.

Dice Achille Starace Segretario del Partito:

« Ebbi la fortuna di conoscere Mario Roselli sul Basso Piave nella Grande Guerra e ne apprezzai subito l'ardimento e l'alto spirito di sacrificio. Il breve cenno della sua vita e del suo « stato di servizio », riportato dal giornale « La Nazione », me ne ha dato sicura conferma. A voi, gentile Signora, sua degnissima consorte, e ai vostri figli carissimi, esprimo la mia viva partecipazione al vostro grande dolore e al vostro legittimo orgoglio ».

E Luigi Federzoni:

« La scomparsa di Mario è degna della sua gloriosa vita di soldato e di pioniere della rinascita nazionale in tutti i campi del

(*) La guardia fra mezzanotte e le 4.

pensiero e dell'azione ma io piango con voi la perdita del carissimo amico, del compagno di tutte le lotte più belle, del quale ammiravo immensamente lo splendido ingegno e il cuore generoso ».



(Foto Ten. Bruno Miniati)

Fortino presso Amba - Aradam.

Luigi Russo, Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N.:

« La Sua nobile figura esprime l'alta idealità di uno spirito proteso verso mèta di luce. Nella luce eroica che non ha tramonto Egli sopravvive al ricordo, all'esempio e all'omaggio delle generazioni del Littorio ».

Alberto Mazzi, Segretario, per il Maresciallo Graziani:

« Fui al Suo fianco sul Piave e in Somalia e posso assicurarvi che nessuno lo uguagliò mai in slancio, fede, passione, valore.

Quando, in occasione della battaglia dell'Ogaden e di Harar la situazione imponeva di lasciare il di Lui reparto nelle retrovie, Egli si rivolse a me - all'amico del Piave - scongiurandomi perchè ottenessi che S. E.

il Maresciallo gli concedesse l'alto onore di utilizzarlo presso le truppe operanti, magari come semplice gregario.

Lui - volontario nel senso più stretto della parola in ogni più rischiosa impresa, soldato valorosissimo sempre e fascista ardente - non voleva e non poteva subire l'umiliazione di rimanere nelle retrovie! Così si esprime quando venne a trovarmi, nell'aprile del 1936, presso il Comando tattico dell'Armata del Sud.

Fu accontentato. Il suo comportamento è sintetizzato nella motivazione della Medaglia d'Argento al V. M. concessagli « sul campo » da S. E. il Maresciallo.

Piero Parini:

« Ho avuto onore avere capitano Roselli Cecconi miei ordini durante guerra etiopica et raramente ho incontrato soldato più valoroso et anima così nobilmente italiana ».

Generale Frusci:

« Conobbi il Vostro Mario durante le operazioni in A. O., fronte Sud, dove, avendolo mio diretto dipendente, ebbi modo di apprezzarne personalmente le Sue esemplari doti di coraggio e di entusiasmo che tanto distinguevano e lumeggiavano la Sua bella figura di Combattente ».

Ammiraglio Tur:

« Ho ricordato dinnanzi allievi Scuola meccanici nobile figura nostro valoroso irrimediabile compagno caduto in terra di Spagna coronando così sua vita condotta di lotta in lotta per trionfo ideali della più grande Italia ».

Il Vescovo Did. di Mindo A. Giordani:

« Era una grande anima che si è voluta immolare per il Suo ideale, inquieta finché l'immolazione non è stata effettiva. Avevo una grande stima di Lui, della Sua intelligenza, della Sua cultura, del Suo animo straordinariamente buono. Nel ricordo dei miei compagni di guerra Egli occupava ed occuperà un posto privilegiato.

Prof. Galatà:

« Mario non è caduto. Non è scomparso. La sua immagine e il suo esempio sono e

saranno vivi. E scolpiti! Lo rivedremo sempre, tutti, com'era.

Io lo rivedo a Grado, nella vita di tutti i giorni, durante i lunghi e duri anni di guerra, sempre col suo buon sorriso, con la sua evangelica e ferma fede nell'aspra missione: forte, paziente, incurante di fatiche, insensibile al rischio.

Lo rivedo durante la ritirata, attraverso i canali della Laguna veneta, stronco dalla stanchezza e dal sonno mortale, dopo una settimana di lacerante passione e di veglie tese e brucianti. Alle chiuse del Tagliamento seppe che la cavalleria austriaca era già a Latisana, a pochi chilometri, e che si sarebbe tentato di organizzare una prima difesa a terra. Non vi fu più verso di tenerlo. La stanchezza che gli scavava la faccia s'illuminò d'improvviso; e sbarcò subito, con un pugno di marinai, dal battello che lo conduceva a Venezia, per restare, perché quello era diventato il suo posto.

Asceta della Patria! Chi lo dimentica?

Un giorno mi disse: « Un buon italiano dovrebbe domandarsi ogni sera se, durante il giorno, ha bene servita la sua Terra ».

La sua vita è stata tutta ideale, tutta sogno, tutta nobiltà di sogno ».

Maggiore Bernasconi:

« Mario era qualcosa di più, per me, di un compagno, di un amico. Era la luce dell'esempio, era la fede, era l'ardore. Era il segno vivo di tutto quanto è poesia, nel senso primo della parola.

Era il migliore, veramente, di tutti noi ».

DIVISIONE « FRECCHE NERE »

COMANDO

Catalogna, 11-2-1939-XVII

PRO ARIS ET FOCIS

Gentilissima Signora,

Ho ricevuto la sua lettera del 5 Febbraio e le confermo che mi ha fatto piangere - tanto la memoria di suo marito mi è cara, come cara mi era la sua amicizia. Però ho poche notizie - perchè fu preso e ricoverato ad un ospedale della Divisione Littorio e poi sepolto a S. Coloma. Mi sono interessato subito presso il Cappellano del suo Re-

parto, come presso l'ospedale e appena ho dei particolari - sarà per me un dovere comunicarli. Ho visto la sua tomba a S. Coloma - è sistemato in un forno del Cimitero...

Abbiamo vissuto insieme a Pina di Teruel ed in altre zone ed era un uomo di gran cuore, intelligenza e fede - uomini rari che non dovrebbero morire mai. Sia forte per sé e le sue creature - ha ancora una grande missione su questa terra. La Fede la illumini, la preghiera la conforti.

La benedico insieme coi suoi figli

Centurione Cappellano
FRATELUPO

Riguardiamo la Sua immagine sui culmini della trincea delle cinque guerre, già sollevata dalla terra, già appartenente ad una mistica del sangue e dello spirito, in cui solo i veri Eroi-Poeti sanno vivere e morire, e sentiremo che le parole più commosse o esaltatrici delle lettere-testimonianze sono vere.

Non potremmo, ora, chiudere queste pagine, se non risalissimo al principio della meravigliosa ventura e della giovinezza già ferrea o ferrata dall'Idea nazionale anticipatrice, preparatrice della riscossa e della rivoluzione fascista, e se non ricordassimo quanto il nostro Eroe scriveva a Enrico Corradini nella dedica del volume *Vir Nemoris* (L'uomo del bosco). È il poemetto corso in lingua nostra del quale Mario Ro-



(Foto Ten. Bruno Miniati).

Dire Daua: Una delle piazze principali.

selli Cecconi dà la chiarissima traduzione nel latino.

« I tuoi tre anni di funzionario della Minerva coincisero col mio ginnasio inferiore. M'insegnasti il *rosa rosae* e la *Regia Parnassi* e poi ne avesti abbastanza, passando al quarto potere.

« Anch'io, dopo cinque altri anni, lasciai il latino. Mi ritrovasti a Tripoli (come più tardi a Rodi e sulle foci dei due fiumi sacri) *maneggiante non l'esametro ma il fucile*, e il sentirsi inalzato all'onore del reciproco *tu fu*, per l'antico scolaro, la medaglia sul campo. Nè io potevo renderti la pariglia con altra mia personale ricompensa, oltre l'ammirazione per quel che ti



Dire Dawa: Quartiere indigeno.

(Foto Ten. Bruno Minlati).

vidi fare quel giorno, di tanto esemplare quanto... « supererogatoria ».

« Tornato oggi, improvvisamente e per caso, al latino, dopo trentasette anni ti presento un altro compito.

« Se ho meritato la deficienza, torna a darmi del lei.

« Ma io ricorderò con immutato affetto il mio maestro di sapere e di volontà ».

E dopo la dedica, notevolissima è la prefazione e chiaramente propizia, non solo perchè ci prepara alla vita del fierissimo corso Domenico Lèca, curato di Guagno, eroe dell'italico e latino carne, tenacissimamente avverso e ribelle alla vile e feroce prepotenza del governo francese, fino a farsi avventuroso e generoso « bandito » (l'uomo del bosco), ma perchè nelle note e nelle vaste ed alte citazioni che la suffragano ci orienta verso la storia dell'Isola nel periodo più fosco, drammatico e culminante della sua vita e della sua sciagura quando, appunto, *perde se stessa e la libertà*. E quando la servitù verrà ribadita proprio dai falsi « egualitari » dei famigeratissimi principi immortali della « grande rivoluzione ».

(Napoleone a S. Elena si rammaricherà di non aver abbastanza amata la sua Isola cui pure era stato da fanciullo e in seguito nella giovinezza, in un ritorno appassionato e nostalgico, enormemente attaccato, fino a risentirsi a lei amalgamato nei solchi, nell'anima, nel costume degli umili e fieri pastori - ma sarà troppo tardi!). - Il poemetto è di G. O. Savelli del quale il nipote tessendo una biografia serena, squisitamente ottocentesca, ma qua e là striata di brucianti riferimenti storici,

dirà ad un certo punto che il suo avo « finchè le cose del regno ebbero un andamento ragionevole, si mostrò sempre fedele al Governo; ma dopo il gennaio del 1793 non poté più sentire senza ribrezzo i nomi di libertà e di repubblica ».

(« Mutatis mutandis », non siamo anche noi oggi a questo « ribrezzo ? »).

Il Savelli era stato molto onorato dal Paoli; e appena venticinquenne scelto a presidente del magistrato di Balagna. Dirà ancora il nipote in una espressione un po' curiosa ma significativa e rivelatrice: « Quando saltò in capo alla Francia di conquistare la Corsica, armatosi il popolo per difendere la libertà della Patria, dovette anche il mio avo, dotato di gran coraggio, deposta la toga, impugnare le armi, e si trovò più di una volta in pericolosi conflitti ».

Per più di un secolo sarà e continuerà ad essere questa la eroica e disperata ventura dei corsi (i veri corsi naturalmente) che non si rassegneranno o non si adageranno mai all'avversa sorte. Poi la resistenza e i conflitti muteranno, sappiamo, per tante e svariate ragioni storiche e politiche, natura

ed attesa, ma sempre permarranno. Come doveva cambiare la natura della dominazione e dell'oppressione e farsi più iniqua e corruttrice. E tale da far muovere a sdegno spiriti come quello di Mario Roselli e trarlo sempre più all'amore della terra corsa.

Mario Roselli, dinnanzi a certi assurdi o a certi paradossi gravissimi o inverosimili, dei quali più era consapevole e più soffriva, era uscito ultimamente in questa espressione che rivelava nel suo spirito quella sottile ironia che oltre l'amore e il dolore sapeva rendere la elegante rampogna toscano-fiorentina, in un semplice motto letterario:

« L'Italia è per la... sorella Francia, colei che non si deve... armare ».

I « Penates » di questo poema italico latino: *Vir Nemoris*, sono per il Savelli, conchiuderà il nostro Eroe: « il Sigillo di stato e l'Ostensorio, lo Statuto Paolino e il Vangelo. In marcia la bandiera sta in fondo a una *carchèra* o a un sacco a spalla, ma che importa? *Vexilla Regis prodeunt* ».

« E così morì, *Le belve delle tane hanno un giaciglio, ma il Figlio dell'Uomo non ha ove posare il suo capo*. Umilmente come S. Pietro, non volle equiparare la sua sorte a quella del Dio mortale. Ebbe tana e giaciglio, e molte pietre su cui posare il suo capo. Lui fortunato! deve esser morto sereno, mentre nello sfondo dei monti del Fiumorbo l'*aequor*, il Tirreno, gli sfavillava immenso davanti agli occhi semi-speniti.

Il Figlio dell'Uomo sarebbe risorto. Il Figlio del Corso, seguendo chissà qual pensiero lontano, strinse nelle due mani fucile e crocifisso, convulsamente. E non mosse più ».

E Tommaseo dirà: « ... Diecimila vite costò questa guerra alla Francia. Pochi durarono resistendo: ultimo il Lèca, curato di Guagno; che col suo popolo avendo nella messa giurato, sul Vangelo, di non cedere, scioise gli altri dal giuramento, ma egli di selva in selva, di monte in monte, col suo

breviario e il fucile, visse selvaggia vita, e in una spelunca morì ».

E Minuto Grcso: « La grotta ove morì il curato di Guagno, era nel Fiumorbo: e fu trovato con fucile a lato e il Crocifisso in mano ».

C'è nel fatto e nel simbolo, nella ventura e nella fede, qualche cosa di severo e di mistico, che è ritornato e ritorna per noi nella più grande ventura e storia nostra di oggi e nel destino che la rivoluzione guerriera nostra fascista, armata per l'appunto di fucile e di crocifisso, ha inaugurata nel nostro vecchio continente e che sarà imposta al mondo.

Mussolini è « l'uomo di Dio », venuto a « portare l'ordine », in nome di Roma. E l'ordine vuol dire giustizia. Chi e quali forze potranno mai impedire che l'immane e meraviglioso compito sia assolto? E quando eroi come Mario Roselli Ceconi nella vita e nella milizia, nella morte e nella sacra continuazione degli spiriti, sono caduti per essere tutt'ora in piedi e sempre vivi, perfetti di coscienza e di offerta e come avvolti nella fiamma del sacrificio e della resurrezione?

E c'è anche una terra persa e tragica che per coloro i quali non hanno dimenticato, e sanno ben guardare, riappare come avvolta nella fiamma del suo sacrificio e della sua resurrezione:

« Risorgerai: d'ogni parte vedrai tornare i tuoi figli, riconducendoti un Uomo i Segni del Patrio Diritto, e dando lor degna sede l'alta fortezza di Corte. Già tutt'intorno le genti veggio levare la fronte, veggio: la terra ch'è loro calcan con libero piede: Qua di giù veggio invero, mossa a consigli migliori, Gollia, dall'isola nostra mercanteggiata vilmente l'armi crudeli chiamare, fatta dei turpi maneggi censcia alla fine ».

E il « piccolo poema » italico-latino, ricantato da Mario Roselli, si rifarà grande, immensamente grande; e la voce di quest'altro eroe-poeta fra i tanti della fulgidissima schiera immortale delle nostre guerre e della nostra rivoluzione si farà riu-

dire aliorché l'epos sarà quello stesso dell'Impero.

Nel suo diario di guerra dell'A. O., egli avrà detto - ricordate? - che: « Il riposo è la più brutta invenzione dell'uomo ». Parole straordinarie veramente che solo un venturiero dell'ideale e della poesia come lui poteva pronunciare; solo un « perfetto crociato » che ha per insegna precisamente la croce del sacrificio sull'ansia del cammino o del movimento, e la risplendente spada della giustizia sulla durezza del combattimento.

L'idea della rivoluzione nazionale di Mussolini ha trovato dunque in Mario Roselli uno dei suoi eroi più completi nel tempo e nello spazio di un'epoca. Questo italiano « assoluto » - come avrebbe detto Petru Giovacchini, legionario corso - volendo dire di un amore nazionale e rivoluzionario, assoluto, che alla Corsica non rinunzierà giammai perché si tratterebbe di rinunciare ad un'integrale parte di noi stessi, del nostro sangue, della nostra storia, della nostra vita, della nostra difesa (si sa fino a che punto l'Isola sia organizzata ad offesa proprio contro l'Italia - la Madre!) ha trovato sulle martoriatoe e « riasuntive » trincee di Spagna il culmine del sacrificio e della liberazione.

PIERO DOMENICHELLI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. *Un'apocrifa crociera di Byron in Sardegna e Corsica*. « Il Marzocco », anno XXXIII, 16 settembre 1928.
2. *Dumouriez in Corsica (1763 e 1768-69)*. « Il giornale di politica e di letteratura », anno IV, quad. X - ott. 1926.
3. *Una lettera di L. Grimaldi Casta a N. Tommaseo*. « Archivio storico di Corsica », anno V, n. 1-4, gennaio-dicembre, 1929.
4. *Le monete di Corsica*. « La lettura », 1. giugno 1929, anno XXIX, n. 6.
5. *Un avventuriero Re*. « La lettura », 1° dicembre 1929, anno XXIX, n. 12.
6. *Traduzione del « Vir nemoris »* (L'uomo del bosco) di GIUS. OTTAVIANO SAVELLI di S. Anto-

nino di Balagna (Corsica 1742-1807), poe-netto corso in lingua latina, episodio delle guerre dell'indipendenza dell'isola (1769-71), con le note del Tommaseo e del traduttore. « Il rinascimento del libro ». Firenze, 1930.

7. *Vendetta e banditismo di Corsica*. « La lettura », 1. ottobre 1930, anno XXX, n. 10.
8. *Il canto delle Bocche*, sotto la pseudonimo di E-fisio Piras (MARIANO DI GALLURA). R. Giusti, Livorno, 1932. Collana di sonetti.
9. *I corsi alla difesa di Porto Mahon (1782)*. « Archivio storico di Corsica », anno IX, n. 1, gennaio-marzo 1933.
10. *Recensione a JAMES BOSWELL: An account of Corsica, The Journal tour so that Island - and memoirs of Pascal Paoli*. « Archivio storico di Corsica », anno IX, n. 3, luglio-sett. 1933, pagg. 432-447.
11. *L'albero genealogico della famiglia Cipriani di Capocorso*. « Archivio storico di Corsica », anno IX, n. 4, ottobre-dicembre 1933.
12. *La conquista corsa dell'isola di Capraia (1767)*. « Archivio storico di Corsica », anno X, n. 1, gennaio-marzo 1934.
13. *« Pedigree » di Napoleone e insularità di Colombo*. « Nuova Antologia », 16 luglio 1934.
14. *Un Arcade antenato del direttore di « Gringoire »*. Contributo alla « Preistoria » dell'Accademia dei Vagabondi di Bastia. « Corsica Antica e Moderna », n. 5, sett.-ottobre 1934.
15. *Un punto di contatto fra guerra di Siena e guerra di Corsica (1555)*. « Archivio storico di Corsica », anno XI, n. 2, aprile-giugno 1935.
16. *Corsica ed Elba durante la rivoluzione e l'impero*. « Archivio storico di Corsica », anno XI, n. 3, luglio-sett. 1935.
17. *Lettere di P. G. Vincentelli a N. Tommaseo*. « Archivio storico di Corsica », anno XI, n. 4, ottobre-dicembre 1935.
18. *I corsi nelle campagne napoleoniche (notizie di uno scrittore contemporaneo)*. « Archivio storico di Corsica », anno XIII, n. 3, luglio-settembre 1937.
19. *Relazioni fra Corsica e Toscana alla fine del Cinquecento*. « Archivio storico di Corsica », anno XIV, n. 3, luglio settembre 1938.
20. *Il re della canfora*. « L'Agricoltura coloniale », 1908, anno II.
21. *L'Agricoltura in Giappone: il tè compresso*. « L'Agricoltura coloniale », 1909, anno III.
22. *Valore agrario della Mancuria*. « L'Agricoltura coloniale », 1910, anno IV.
23. *Per l'emigrazione agricola dei combattenti: il « Soldier Settlement Act » del Canada*. « L'Agricoltura coloniale », 1921, anno XV.
24. *La nuova Zelanda d'oggi*. « L'Agricoltura coloniale », 1925, anno XIX.

25. *Tasmania: la Svizzera degli Australiani*. « L'Agricoltura coloniale », 1925, anno XIX.
26. *L'emigrazione agricola per gruppi nell'Australia sud-occidentale*. « L'Agricoltura coloniale », anno XIX, n. 3, 1925.
27. *La scuola femminile germanica di economia domestica coloniale*. « L'Agricoltura coloniale », anno XXIII, n. 3, marzo 1929.
28. *Il Punjab e l'usura agricola in India*. « L'Agricoltura coloniale », anno XX, 1926.
29. *La meno sviluppata delle colonie inglesi: la Guajana britannica*. « L'Agricoltura coloniale », anno XXI, 1927.
30. *S. A. R. il Principe Luigi di Savoia, Accademico d'Italia*. « L'Agricoltura coloniale », anno XXIV, 1930.
31. *Alexandrine Tinne, pioniera e vittima della Libia*. « Nuova Antologia », 1914, anno II.
32. *Nel Fezzan cento anni fa*. « Nuova Antologia », 1. febbraio 1914, anno II.
33. *La donna nel Corano*. « Rassegna contemporanea », 10 febbraio 1914, anno VIII.
34. *Colla colonna Miani: la regione e le vie fra*

35. *Murzuk e Ghat*. « Rivista coloniale », anno XI, vol. 1, fasc. 8, 30 aprile 1914.
 36. *L'angolo più remoto del Fezzan: le oasi di Uau*. « Rassegna nazionale », fasc. 1, giugno 1914.
 37. *Un avventuriero spagnolo a Tripoli all'alba del secolo XIX (Badia y Leblich)*. « Rivista coloniale », fasc. 12, anno IX, volume I, 30 giugno 1914.
 38. *Tripoli nel settecento nelle lettere di una donna*. « Nuova Antologia », 16 luglio 1914, anno II.
 39. *Augila: l'Italia alle porte del deserto libico*. « Rassegna italiana del Mediterraneo », fasc. XXX, 1923.
 40. *La vecchietta di Lissa (ode)*. « Il Marzocco », 22 luglio 1923, XXVIII.
 41. *La perla nera delle Antille*. « La lettura », 1° aprile 1930, anno XXX.
 42. *Folklore di guerra: Il canto della pagnotta*. « Rivista di cultura marinara », Sett.-Ottobre 1932.
- Altri scritti e poesie inedite, fra cui la traduzione del « Rubāiyāt » di Omar Khayyām (dall'inglese).





IL MARTIRIO DI SANTA DEVOTA

Un còrso, Lucciardi, ha scritto in versi, nella sua lingua, la storia di Santa Devota e l'ha scritta di getto in un subitaneo accendersi della fantasia, in un impeto di fede. Il lavoro (del 1920) era cominciato e finito nel breve volgere di un mese e raccontando questo, nella prefazione, l'A. vuole giustificare le possibili manchevolezze, ma il lavoro trae appunto da questo slancio quella freschezza, quella purezza che lo avvicinano alla mistica grazia dei primi misteri.

L'azione si svolge in Corsica, a Mariana, la città di Mario che fu poi distrutta dai Saraceni (1) e quindi a Monaco nell'anno 303 sotto il regno di Diocleziano. Nella prima scena Devota è sola e passeggia per la campagna, sui prati fioriti, rapita dalla bellezza della primavera; essa raggiunge, nella innata semplicità, il significato di tanta bellezza ed esclama: « Francamente, ch'in Diu crede, i miracoli li vede ». Poi sospira pensando alla passione di Gesù Cristo e all'amore che la comandò, ha un pensiero di riconoscenza verso colei che la educò alla fede sino da piccolina, tanto che ora la sua vita non è più riempita che da preghiere e da opere di carità, e si sente

(1) Mariana è l'antica colonia fondata alla foce del Golo dai seguaci di Mario in contrapposto ad Aleria alla foce del Tavignano, fondata dai seguaci di Silla: le uniche due pianure dell'Isola. Distrutta dai

ispirata a pronunciare un atto di donazione di tutta se stessa, di amore e di carità. Ma due Padri: Bennato e Apollinare, la incontrano sulla sua strada e l'ammoniscono ad essere prudente nelle manifestazioni della fede comune poiché essi sono stati segretamente avvertiti da Roma di un Decreto che obbliga i cristiani a incensare gli dei, la esortano a lasciare la casa di Eutichio, degno Senatore, ma ammiratore di Roma. Devota risponde che non è questo il momento di nascondersi, anzi di mostrarsi e che essa si sente sicura presso Eutichio poiché egli, pur sapendola battezzata, non l'ha mai molestata; negli ultimi tempi si direbbe perfino che ascolti con interesse le sue preghiere. Apollinare insiste sui pericoli dell'ora che si avvicina poiché dice sapere che Diocleziano ha deciso di sterminare fino all'ultimo cristiano, e per tagliare ogni radice della nuova fede ha mandato a Mariana, Barbaro, un vero mostro umano assetato di sangue: la sera stessa ci sarà gran festa in suo onore e i prefetti e Senatori porteranno incensi ai loro idoli. Niente può turbare la calma e il coraggio di Devota; essa dice ai Padri di intensificare le preghiere e di chiamare a rac-

Saraceni, ne rimangono fondamenta di ruderi romani e due chiese romane diroccate, gioielli dell'architettura pisana del 1000.

colta tutti i cristiani affinché la loro preghiera appassionata possa convertire i pagani. Quindi entra in casa di Eutichio: questi le racconta appunto della festa che deve svolgersi in onore di Barbaro e la invita a recarsi subito con lui alla Prefettura non potendo essa mancare di presentarsi quale discendente di una delle più illustri famiglie della città. Devota risponde che per lei non ci sono altre feste all'infuori di quelle della sua chiesa e togliendosi di seno il crocifisso lo mette nelle mani di Eutichio e rapita dal suo interno ardore con semplici, soavi parole scioglie un inno a « la nostra religione chi ghiè la sola pura e bera », « Mentre chi l'altre sò state tutte da l'ommi imbentate », Eutichio che l'accoglie bambina e orfana nella sua casa e che l'ama teneramente è colpito dalla trasfigurazione del suo volto, si sente scosso nelle sue credenze e promette a se stesso di non abbandonarla mai nel pericolo cui certamente va incontro. Ma intanto arriva un legionario che lo invita da parte di Barbaro a recarsi subito in Prefettura per rappresentare il Senato ed Eutichio ubbidisce, e si avvia con gli amici ed i clienti.

L'atto secondo si apre con una scena alla Prefettura dove l'aristocrazia della città, i legionari, sono tutti radunati per fare omaggio al nuovo Governatore. Le grida di: Viva Barbaro e Viva Diocleziano si alternano con grandi enfasi e Barbaro risponde ringraziando tutti i còrsi della loro accoglienza. Il prefetto spiega che se la resistenza còrsa, dapprima, fu dura, è stato perchè il popolo temeva di essere trascinato in schiavitù, ma dopo aver visto come dai romani non veniva che un'ardente azione di civiltà, ora esso è contento e fiero di essere coi romani. Barbaro replica che l'Impero sente ora uno speciale bisogno di tale adesione perchè è minacciato dalla sèta dei cristiani che credeva avere distrutta, mentre ha infestato tutta Roma e in Corsica stessa gli risulta esservene qualche frutto. Si fa avanti il Senatore

Ponziano, dicendo di sentirsi obbligato a rivelare come proprio nella città di Mariana esista una di queste sette maledette e come il Senatore Eutichio ne sia il protettore; lui che è perfino amico del padre Apollinare, ribelle al Governo di Roma - e nessuno poi ignora che nella sua casa abita Devota, una fervente cristiana. Eutichio gli ingiunge di tacere chiamandolo indegno di pronunciare il nome di Devota, la cui perfezione è conosciuta da tutti, mentre la sua fede riguarda lei sola e con grande coraggio grida: « Guai si a s'orfanella li tuccassinu un capellu: Ghiuru chi nasce un macellu ». Si accende una discussione fra lui e Ponziano finché Barbaro dice: « Presto, riunite tutto il popolo per onorare i nostri Dei con rispetto e onore e se qui esistono dei Cristiani anche loro saranno costretti ad adorare le divinità romane, grazie al potere che noi abbiamo ». Fa mettere gli idoli sugli altari, indossa il manto del pontefice massimo, onore che racconta essergli stato conferito da Diocleziano alla partenza da Roma; una donna si avvicina e presenta un montone a Barbaro. Questi esamina la vittima, la trova senza macchia e la immola. Poi apre il corpo per trarne gli oroscopi. Il popolo intanto danza e canta intorno all'altare; con grandi gesti misteriosi Barbaro finge di leggere nelle viscere della vittima il destino glorioso del Senato, dell'Imperatore Diocleziano e la necessità di una guerra implacabile contro la sèta odiata. Solo Eutichio è rimasto in disparte e di nuovo Ponziano riprende ad attaccarlo finché Barbaro stesso gli dice che egli deve pronunziarsi francamente e lo minaccia di morte se dovesse esser vera l'accusa mossa contro di lui; intanto conduca egli subito Devota alla sua presenza e se non viene di sua volontà ci sarà condotta con la forza. Eutichio getta la toga romana dolendosi di averla una volta accettata e fieramente dice che non si aspettino scuse da lui. « Libaru so come l'erìa, e di me so lu patrone. Sempre abituatu fin qui da

tutti a jammi ubbidi » e getta la sua sfida a Barbaro: « Tutta la Corsica sarà Cristiana da qui a pocu. I còrsi so sempre fieri a un suppartà più fresteri ». Si toglie dal seno il crocifisso di Devota, lo mostra e dice: « con quest'arma cristiana, ti salverò, o Mariana » ed esce correndo. Allora Ponziano incarica un Centurione della sua cattura e della sua morte.

Ed eccoci all'atto terzo che si apre con un colloquio fra i padri Apollinare e Bennato i quali si raccontano la spietata morte di Eutichio e si affrettano a prevenire gli altri cristiani di nascondersi al più presto nelle grotte, ma soprattutto sono preoccupati della sorte di Devota. Bennato si reca nella sua casa per darle la triste notizia della morte di Eutichio. Devota commossa è però gloriosa della morte santa del suo protettore e vuole correre a proclamare la sua fede trascinando con sé anche gli altri cristiani. Bennato cerca di trattenerla, ma mentre esce per cercare Apollinare entrano nella casa di Devota Ponziano e gli sbirri. Devota risponde coraggiosamente alle invettive di Ponziano che la trova in ginocchio; quegli la fa prendere dagli sbirri, legare e trascinare davanti a Barbaro che l'attende impazientemente per piegarla al suo volere, ma quando la scorge anch'egli è colpito dal candore di quel volto soave e ordina che sia slegata. « Un n'oltraggiate in ella la patriziana di a' città di Mariana ». Le fa delle scuse e la invita amichevolmente a incensare gli altari; ma Devota, con grande calma, denuncia la menzogna di quegli idoli e si appresta a rovesciarli. Barbaro cerca di convincerla dapprima con buone maniere, poi sempre più eccitato la fa di nuovo legare e l'affida a Ponziano perchè la obblighi all'adorazione dei numi. Questi la schiaffeggia, la insulta, la trascina per i capelli ed ella prega dolcemente per la di lui conversione. Viene legata su un cavalletto di tortura, tutti la percuotono ed ella sorridendo chiede al Signore la forza per sé, il perdono per i suoi persecutori:

la tortura incrudelisce e Devota sospira a Ponziano: « Credi di dammi la morte, imbecce mi dai la vita ». Ella è tutta sanguinante fra le torture sempre più forti, ma sempre più sorridente e illuminata, prega Dio di proteggere le sue compagne di fede e di far sì che presto possano aprirsi liberamente le chiese cristiane: appare sostenuta e pervasa da una beatitudine sovrumana. Barbaro, furibondo, grida picchiandola: « Ci vorrà un'armata sana per bince una cristiana? ». Al che Devota risponde, debolmente, sentendosi morire: « Ponu, si, bince la donna, o puru sta cherne umana, ma ti disfidu di vince, Barbaru, la cristiana » e spira col nome di Gesù e di Maria sulle labbra. La folla applaude e si sente per aria una voce che dice: « O serva di lu Signore esaudita è a to' preghera - Tuttu cosa domandasti t'è accordata. Siane fiera. Ch'oghie Gesù t'incurona di la Corsica padrona ».

Barbaro ordina che l'indomani sia bruciato sulla piazza il corpo di Devota come esempio e ammonimento; ma rimasto solo si confessa turbato e perplesso per avere trovato in una giovinetta tanto coraggio e tanta resistenza al supplizio, sopportato con dolcezza, anzi con gioia, e non può fare a meno di chiedersi: « Averà forse un cristianu qualche cosa di sovrumanu? ». Riflette che, forse, tutti i cristiani sono così e allora sarebbe inutile versare tanto sangue per cercare di vincerli; ma poi si ravvisa, pensa che Ponziano è pronto a denunciarlo e dice a sè stesso: « Se tu teni a stu potere, sappia fà lu to' dovere ».

Nell'atto quarto e ultimo, la scena si svolge prima a Mariana, poi a Monaco. L'atto comincia con un nuovo colloquio fra i padri che parlano commossi e ammirati del martirio di Devota, accaduto la mattina stessa, ma vogliono dar sepoltura al suo corpo angelico e si accordano per questo fra di loro. Bennato va a chiamare Giulia, la nutrice di Devota e le amiche giovanette mentre Apollinare va a cercare un marinaio. Giulia e le giovanette sono



(Stilografia di Francesco Giammarì).

Allegoria.

prostrate davanti al corpo di Devota ridotto in stato pietoso e la nutrice prorompe in un amoroso lamento, pieno di tenerezza:

*O manucce preziose,
o bocca cusì amurosa.
Tu di lu nostru Signore
hai voluto esse la Sposa
cusì averti, cara e bona,
di lu martiriu a corona...*

*Suppisèmula (solleviamola) bel bellu,
arrangemu i so' capelli:
guerdate com'ell'è pesta
e rotta da li flagelli.
A so' cherne è lacerata,
e la faccia è sfigurata.*

*Ajò currite, o zitelle,
a bacia' ste mane d'oru;
a Divota, d'ora in poi,
preghemola cun decoru.
Tutt'e grazie chi bulemu
cun ella l'otteneremu.*

*Ma mirate li so' occhi
come puru lu so' visu,
non vi parenu carofani
chi sbuccianu in paradisu.
Ella infatti cume i fiori
Dappertuttu lascia adori (odori).*

E chi prende il crocifisso, chi il suo libro di preghiere, chi pezzetti della sua tunica come sante reliquie. « Mettetela piano piano in questa bara » dice Bennato, « dobbiamo andare dove il Signore vorrà. Già spunta l'alba all'isola d'Elba. Sulla riva troveremo il Padre Apollinare, con la barca che egli è andato a cercare ». Tutti baciano le mani di Devota e poi partono piangendo e pregando. Arriva Apollinare col marinaio Graziano; egli pure ha la fede di Cristo, ma si lamenta un poco che siano andati a scegliere proprio lui per questo periglioso viaggio, lui che ha cinque bam-

bini a casa, piccoli!; è una famiglia « chi un n'è ancu sgrunchiulita » dice con termine gustoso e descrittivo - ma poi ricordando che quello di seppellire i morti è un comandamento cristiano, sale sulla barca. Giulia, mettendo la cassa di Devota sulla barca, invoca dalla sua diletta la protezione contro il furore dei pagani, prega che la sua salma resti intatta « a ciò un si scordinu mai de l'esempiu che ci dà » e le chiede di essere sempre « la protettrice di a Corsica sciaurata ». Bennato benedice e incoraggia le donne cristiane e assicura che pur di dar sepoltura al corpo di Devota sono pronti a portarlo anche in terra africana. La barca si scosta dalla riva, comincia il viaggio, ma subito si alza una forte tempesta che però non impedisce a Graziano, il marinaio, di addormentarsi, e Bennato prega: « O Signore un s'è mai vistu - una tempesta tamanta - Benite a lu nostru aiutu - ancu voi Bergine santa - chi simu senza timone, senza vela nè padrone » ma con ferma fede si rincora « nunda un teme chi in Diu spera ». Solo si sorprende del sonno di Graziano che avrebbe dovuto essere il loro timo-



La Canonica.

niere, scorge in questo un segno del soprannaturale e lo spiega ad Apollinare. Vanno così sul mare in burrasca senza sapere verso quale direzione, poi Graziano si sveglia e la tempesta si placa, si sve-

glia sereno dicendo di avere avuto la visione di Devota trasfigurata che, prima lo ha ringraziato per averla accompagnata senza paura, poi gli ha spiegato di lasciare andare la barca, secondo il vento, fino alla spiaggia che toccherà. « Tutti in terra falerete (scenderete) e, in faccia, mi guarderete - una columbuccia bianca surtarà di la miò bocca - guarderete lu terrenu cu i so' pèdi che la tocca - e li m'ète da intèrra - per fa la miò vuluntà ». Il sogno si avvera: la barca tocca la riva, la colomba esce dalle labbra di Devota e si posa a terra: scendono tutti e Bennato riconosce il suo paese, la terra dei suoi avi da dove era partito sette lustri prima, per ordine del suo superiore, diretto a Mariana; dice le lodi di quel paese dove « ghiè sempre una primavera », scavano la fossa per la bara di Devota e ve la ripongono: « qui mettimu le to' ossa - cume reliquie sacrate - e saranu cu rispettu - in eternu venerate - o Divò, chi un cristianu - un t'implora mai invanu! » al che il compagno risponde con una fresca semplicità: « Avà (adesso) ch'emu riempitu (compiutu) l'ordinu di lu Signore - emu a cuscenza tranquilla - e contentu emu lu core - un c'è più dolce piacere che di fa lu so' duvere ». Bennato dice che non a caso sono sbarcati in quel punto « tutti l'atti di u Signore hanu u so' significatu » e poi è rapito dalla bellezza di quella campagna che parla insieme ai suoi sensi e al suo cuore « pensu che sarà perc'è so bicinu a casa mia » e così decide di restare lì adorando e custodendo la tomba di Devota, e il compagno fa lo stesso; solo Graziano riparte per Mariana per raggiungere la sua famiglia. Chiude il poema la voce

soprannaturale di Devota. La sua invocazione a Dio per il bene della Corsica, dove ella desidera che un giorno sia riportata la sua spoglia, non si può riassumere con parole nostre: tutto l'appassionato e semplice amore di quel canto deve essere trascritto quale esso è — chiedendosi, come in un sogno, se un giorno potrà venire in cui l'antica Canonica, edificata nel 1000 dai Pisani e sorta proprio sul terreno della città romana, la bella Canonica, ora quasi abbandonata (solo per la festa di giugno viene officiata ed è allora mèta di pellegrinaggio) riaprirà le sue porte a una lunga processione che avanzerà tra i prati fioriti — dolce la voce del Golo scorrente fra gli alberi lì presso — una lunga processione che compia il voto di Santa Devota.

MARIA ROSELLI CECCONI

A VOCE DI DIVOTA

*Di la so' Corsica cara
Devota un si scuràrà:
Ella sempre pe' li Corsi
U Signore pregherà,
Ch'Ellu i franchi da i tiranni,
Da li guai e da l'aff'anni.*

*Sopratuttu pregherà:
Ch'elli restinu sinceri
A la duttrina di u Cristu,
A i so' dogmi, a i so' misteri;
Pratichendu i sacramenti
Sempre di più in più cuntenti.*

*In d'i seculi futuri,
Quandu cambiaranu e cose,
Dumandu chi le miò osse,
Ma da mane assai pietose,
Sianu interrate in Mariana
In d'una chiesa cristiana.*



MARIO FELICE PERALDI E LA SUA "PRELATURA DOMESTICA,"

Della caratteristica e non molto nota figura del sanfedista corso mons. Peraldi tenemmo parola nel n. 1-2 (1935) di questa Rivista. Recentemente ci è capitato sott'occhio nell'Archivio segreto vaticano (1) un manipolo di documenti, che gettano nuova luce, oltrechè sull'indole e sulla vita di lui, sulla sua famiglia, delle più cospicue d'Aiaccio, la quale, essendo contraria ai rivoluzionari francesi e compromessasi con gl'Inglese al tempo del loro protettorato in Corsica, dovette poi emigrare. Essi riferiscono alla prelatura domestica, chiesta dal Peraldi nel 1828 a Papa Leone XII, e constano anzi tutto della supplica dell'interessato, corredata da regolari attestati del Vescovo e del Giudice di Pace aiaccini sulle

(1) *Segreteria di Stato*: 1828; 220. Nell'Archivio Vaticano, sotto la rub. 165 (anno 1831, busta 823) abbiamo visto le stampe di mons. Peraldi e il suo carteggio con la Segreteria di Stato nel tempo in cui egli fu destinato in Ascoli, dopo ripristinata quella Delegazione apostolica. Quivi per il suo fare stravagantemente autoritario e per il suo zelo sanfedistico s'urtò con la popolazione, sicchè nel giugno, impressionato dalle minacce d'assassinio ricevute, chiese alla Segreteria di Stato il suo trasferimento ad altra sede, cosa che il Governo gli promise, pur cercando rinfrancarlo dei concepiti timori. E difatti nel dicembre 1831 egli era Delegato apostolico in Civitavecchia. Vedi a questo proposito L. SANDRI: *La organizzazione difensiva del litorale fra Civitavecchia e Orbetello ed una relazione di mons. Felice Peraldi del 1834*, in « Rassegna storica del Risorgimento »: ottobre 1936.

sue qualità morali e sulle sue condizioni economiche. La Segreteria di Stato l'8 ottobre di quell'anno comunicava al Peraldi che il sommo Pontefice s'era degnato annoverarlo fra i suoi Prelati domestici. Non aveva però mancato, fin dal 26 marzo, di chiedere ai conterranei di lui in Roma Giovanni Forcioli, parroco di S. Luigi de' Francesi, e col. Antonio Cuneo M.se d'Ornano (2) di volerle dare informazione, « nella sicurezza del più alto segreto », di quel che a loro ne constava sulla sua condotta ecclesiastica e politica, e sulla sua dottrina e maggiore o minore agiatezza. Dalle due informative eran risultate non solo la piena conferma delle favorevoli dichiarazioni delle autorità d'Aiaccio, ma

(2) Fratello di mons. Nicola Francesco, prelado domestico di S. S., protonotaro apostolico, canonico di S. Giovanni in Laterano e luogotenente della Camera apostolica, il col. Cuneo d'Ornano fu per molti anni amministratore degli Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto. Suo figlio cav. Francesco pubblicò in Roma nel 1830, pei tipi Salviucci, « Alger » in attestato di grato animo per la celebrazione colà fatta dalle Muse italiane della gloria e dei trionfi delle armi francesi contro gl'infedeli, alludendo probabilmente alla canzone « La spedizione dell'Armata francese contro Algeri », pubblicata in quell'anno, pure pei tipi Salviucci, dal conte Serafino d'Altemps. Altra probabile pubblicazione di lui fu « Rome et Pie IX », stampata nel 1848 dalla Tipografia della Società Romana « par le Marquis Cuneo d'Ornano » in esaltazione dell'opera di quel Pontefice e contro i reazionari e gli ultra.

altresì notizie sugli studi fatti dal Peraldi nel Collegio de' Gesuiti in Palermo e sull'opera di Missionario da lui espletata in Sicilia e in Corsica.

Il Peraldi il 24 ottobre ringraziava da Pisa il Segretario di Stato card. Bernetti per l'onorificenza accordatagli dal Santo Padre scusandosi di non poter venir subito in Roma a tributare personalmente gli omaggi al successore di S. Pietro. « Sono arrestato all'istante, proseguiva egli a significare, da urgenti e gravissimi affari di un vasto edificio, che io fo costruire nella mia Patria a servizio della Religione, e quale attualmente trovandosi molto avanzato, richiede le mie assidue sollecitudini ». Trattavasi di uno stabilimento in Ajaccio per le sacre Missioni e per l'educazione della gioventù. Il Segretario di Stato nel 6 novembre gli rispondeva d'essersi fatto eco presso S.S. de' suoi sentimenti di devota riconoscenza. « La S. S. non solo gli ha graditi, ma si è mostrata in questo incontro sempre più contenta della distinzione accordata ad un soggetto così benemerito della Chiesa qual Ella è. Il S. P. lungi dall'esigere che V. S. I. qui si renda a compiere un atto spontaneo di riverenza verso la Sua Sacra Persona, non saprebbe approvarlo se prima l'impresa santa, a cui Ella si è consacrata nella sua contrada natia, non sia in istato da non aver più bisogno dell'immediata di Lei soprintendenza ».

DOMENICO SPADONI

DOCUMENTI

Il sacerdote Mario Felice Peraldi della città e diocesi d'Ajaccio supplica umilmente il S. P. essere ammesso alla dignità di Prelato Domestico di S. S. per poter godere di un sì illustre onore e così soddisfare ai desiderj della sua famiglia, che da gran tempo anela vederlo a questa dignità, essendo l'unico avanzo dopo tante sofferte critiche circostanze di emigrazione per la Corona e per la Cattolica Religione. Quindi è che l'oratore umilia alla S. V. un attestato del suo ordinario dal quale potrà conoscere,

le qualità dell'oratore e le premure dello stesso ordinario.

*

Ajaccio li 24 dicembre 1827

St.mo Sigr. P. Peraldi, volendo noi dare a V. S. Ill.ma e molto Rev.da luminosa prova dell'alta stima, che sempre abbiamo avuta ed oggi viemmagiormente abbiamo della di lei ben degna persona e merito raro, abbiamo creduto esser del nostro Episcopale dovere munirlo di una pubblica nostra testimonianza (1). Non è stato per contentare un'ambizione mondana, della quale abbiamo sempre avuto delle riprove ch'Ella n'è ben lontana, ma perché siamo internamente convinti, che insignita di una eminente qualità, sarà sempre più nel caso di far il bene, illustrar la nostra religione col buon uso della di lei conosciuta dottrina, e con tutte le rare virtù che l'accompagnano, e che perfezionerà la grandiosa incominciata opera d'un insigne stabilimento in Ajaccio per le Sagre Missioni, e per l'educazione della gioventù. È con questi affettuosi sentimenti che la salutiamo colla più distinta considerazione.

+ L. S. P. Vescovo d'Ajaccio

*

(Su carta bollata da fr. 1,25). Noi Michele Pinelli Primo Supplente facente funzioni di Giudice di Pace della Città d'Ajaccio Dipartimento di Corsica attesa l'assenza del Titolare - Certifichiamo a qualunque spettasi esser di pubblica notorietà, e di nostra particolare, e piena conoscenza, e inoltre costare per la verifica fatta da noi dei titoli autentici che ci sono stati presentati (2), che l'Illustris.mo e Rev.do signor Abate Mario Felice Peraldi Proprietario, e domiciliato in questa Città, appartenente ad una delle più illustri, e cospicue famiglie del Dipartimento della Corsica, e personalmente benemerito

(1) « Aloysius Sebastiani de la Porta Divina miseratione ac S. Sedis Apostolicae auctoritate Episcopus Adiacensis, Regni Gallicani Baro, nec non ordinis Realis Legionis Honoris »; così è intestato il documento, il quale è un ampio attestato dello zelo, virtù, dottrina e pietà del Peraldi.

(2) È allegato un « extrait de la matrice détaillée de la contribution foncière qui a servi à la confection du rôle de 1828 », rilasciato in data d'Ajaccio 27 giugno 1828 dalla Direzione dipartimentale dell'Amministrazione delle contribuzioni dirette.

rito della Patria per le prove del suo zelo, possiede e gode in Vitalizi, Usufrutti, e Beni stabili situati in questo Comune un'annua entrata di franchi seimila, e seicento provenienti da Eredità, e assegni della sua famiglia, oltre poi il reddito annuale di franchi settemila, che percepisce da considerevoli proprietà comprate dal prefato Ill.mo e Rev.do Sigr. Abate Felice Peraldi. In fede di che abbiamo deliberato il presente, che abbiamo sottoscritto col nostro Cancelliere ed abbiamo munito del solito nostro sigillo.

Ajaccio li 29 luglio 1828.

M. Pinelli

B. Poggi

Juge de Paix Ajaccio (con 3 sigli)

Vu bon pour légalisation des signatures des sieurs Pinelli Juge suppléant de la Justice de Paix du Canton d'Ajaccio et Poggi Greffier. A Ajaccio le 30 Juillet 1828

Pour le Président en Congé
Le Juge Nasica

Trib. civil. Ajaccio (con 3 sigli)

Visto buono per legalizzazione del sig. Nasica etc. Bastia 4 agosto 1828.

Il Vice Console Generale Pontificio
in Corsica
F.co Loteri

*

Dalla stanza Parrocchiale di S. Luigi de' Francesi 29 marzo 1828 - Em.za R.ma. Corrispondendo alla fiducia etc. vengo subito alle segrete informazioni che mi richiede col suo rispettabile foglio etc. sull'Ecclesiastico Sig. D. Mario Peraldi d'Ajaccio. Posso assicurarla che quanto alla condotta Ecclesiastica, come politica del divisato soggetto non solo nulla ho che ridire, ma che Egli è un Ecclesiastico pieno di zelo per il bene dei Prossimi che si è sempre esercitato nella predicazione, e che appunto per questa, mentre trovavasi fra i PP. Filippini di Palermo gittò del sangue dalla bocca, per cui fu obbligato da medici ad abbandonare quel clima. Esso poi, e la di lui Famiglia nell'Epoca della Rivoluzione han sofferto per la buona causa, e spogli, ed incendiati, de' quali pacificate le cose, hanno avuto dei compensi dal Governo Inglese, essendo uno zio del Peraldi al servizio di questa Corte, da cui ritraggono anche al

presente vistose pensioni. Quanto alla dottrina posso dire che il divisato Ecclesiastico si è costantemente esercitato nei sagri studii, e che fra poco darà alla luce alcune sue produzioni sul gius Canonico, sulla Storia Ecclesiastica, e stamperà le sue prediche. Posso in fine attestare, che la Famiglia Peraldi è nobile, è ricca sì in fondi che in denaro, ch'è una delle primarie famiglie d'Ajaccio, e ch'è per conseguenza ricco e nobile il Sacerdote surriferito. - Questa è la mia genuina informazione dopo la quale non mi resta etc.

Umilissimo etc.

Giovanni Forcioli

Paroco in S. Luigi de' Francesi

*

Eminenza R.ma. - Rispondo all'onore del suo foglio di 26 corrente ricevuto jeri, col quale V. E. mi domanda precisa notizia intorno la persona del sacerdote Ajaccino D. Mario Felice Peraldi - Quale ecclesiastico gode nelle nostre contrade di una buona riputazione, tanto per la regolarità della sua vita religiosa e politica che per i suoi buoni costumi, frequentando nessuna conversazione è piuttosto solitario nelle sue giornaliere passeggiate. Appartiene ad una famiglia ricca ed onesta che emigrò all'epoca della rivoluzione di Francia ed ebbe dal governo inglese una pensione ripartita sulle teste di ogni membro di detta famiglia, di cui tutti ne godono ancora adesso, insieme con un non tenue patrimonio accresciuto sempre dalla severa economia della loro casa. Egli è presentemente l'unico maschio, avendo perduto il suo fratello maggiore che ha lasciato un figlio postumo e due femine, e riceve personalmente dall'asse paterno una forte pensione. Fece i suoi studj nel collegio de' Gesuiti di Palermo e si dette al pulpito. Ha fatto diversi quaresimali in Ajaccio e ne ritraette un qualche grido di persuasiva e buona erudizione. So che sta attualmente occupato alla stampa di diversi scritti sulla teologia e la morale - Nel ringraziare V. E. della confidenza fattami, a cui ho dovuto rispondere con una vera e leale convinzione in rapporto alla conoscenza che ho dell'abate Peraldi, ho l'onore etc.

Roma 29 marzo 1828.

l'um.mo etc. Col. Cuneo M.se d'Ornano



POESIA DIALETTALE CÒRSA

(Continuazione: Vedi numeri 1-2 del 1936 e 5-6 del 1937).

Veniamo ora a parlare dello ziu *Santu Casanova*, definito da padre Alessio Bolgiani

*Il santo veglio che degl'irredenti
Itali figli è fulgido vessillo.*

Nacque ad Azzana di Cruzzini, nel Cantone di Salice, il 3 luglio 1850. Nell'anno 1858, fu condotto ad Arbori, provincia di Vico, borgo nativo della madre Agata Maria Geronimi, là dove il padre, Ghiuvanni Casanova, ch'era stato gendarme per circa venticinque anni, si stabiliva con la famiglia appena collocato a riposo. Il modesto « gendarme » discendeva anche lui da famiglia modesta; ma un suo parente, il corso Vincensini, « *essendu capitane in lu cusidettu reggimentu di 'a Morte si distinse a la porta Caffaro duva cun 400 milanesi messe in fuga tre mila Austriaci, e di 'sta prudezza degna di l'antichi rumani ne parlò allora la « Gazzetta di Milanu ».* 'Stu Vincensini s'era ancu incaricatu di reclutà in Corsica due mila volontari per còrre in aiutu a 'u Re di Piemonte chi cum-battia, allora, per l'unità d'Italia »⁽¹⁾.

Ghiuvanni Casanova aveva un attaccamento invincibile per le opere di Niccolò Tommaseo; e di tale simpatia fu preso ben presto anche il di lui figliolo: « *Fin*

da 'a me' prima infanzia, e possu ancu di fin da 'u momentu ch'imparai a lèghie, u nome di Tommaseo mi fu famigliare, perchè i so' libri sopra 'a Corsica u me' babbu 'i tinia religiosamente cume reliquie e i lèghia e i consultava cume si lèghie e si cunsulta u Vangelu »⁽²⁾.

Santu Casanova iniziò i suoi studi nel Convento dei francescani di Vico, dove, per l'interessamento di un grande poeta - il conte Giuseppe Multedo (1810-1894) - gli furono appresi gli elementi del Latino e dell'Italiano. Dice appunto il Bolgiani:

*Il latin verbo e il sermo della mamma
Gli nutiron la mente, e dentro il petto
Alta levaron la possente fiamma!*

Ma pare che la protezione o, più semplicemente, lo studio, abbia avuto breve durata perchè « *... un ghiornu a un ministru francese chi mi dumandava s'e' eru statu professore in giuventù, li risposi ch' invece di professore un n'era mancu statu sculare, ed eiu nulla avia imparatu fôra l'arte d'infilare strofe a la moda còrsa, di piscà trùite e incappià acelli . . . U pocu chi so, mi lu insegnò madre natura ch'ha in Corsica un surrisu eternu . . . »*⁽³⁾.

⁽¹⁾ SANTU CASANOVA: *Niccolò Tommaseo. « Corsica Antica e Moderna »*, nov.-dic. 1934, pag. 232.

⁽²⁾ SANTU CASANOVA: *Giuseppe Carducci e la Corsica. « Corsica Antica e Moderna »*, mag.-giu. 1935, pag. 88.

⁽³⁾ SANTU CASANOVA: *U me' viaghju in Italia. « il Telegrafo degli irredentisti còrsi »*, 21 agosto 1935.



Lo ziu Santu nel giardino di Tullio Franzi a Milano.

Fu, dunque, « secondo natura » che Santu Casanova mosse il piede nel campo delle lettere. La Corsica, dispensatrice di poesia agli uomini di buona volontà, lo educò con le sue forze arcane e generose; completò egli poi l'educazione con lo studio della *Divina Commedia*, dell'*Orlando Furioso*, della *Gerusalemme Liberata*, e

delle altre opere favorite dalla maggioranza popolare còrsa e dal suo gusto istintivo.

Gli furono amici nell'età più bella, e per qualche riguardo anche maestri, oltre il Multedo surricordato, che ziu Santu nomina sempre rispettosamente col titolo nobiliare di conte, Anton Leone Rocca e Giovan Vito Grimaldi; e un po' per pro-

prio impulso, un po' per le insistenze di costoro, e un po' per imitazione dei poeti del popolo e dei poeti colti (l'opera umoristica di Salvatore Viale eragli familiarissima), si diede a comporre scherzi rimati e *stalbatoghî* e contrasti che riscossero largo favore e si diffusero rapidi in tutta l'Isola. Il *Cuntrastu tra un Guagnese e un Chiglianese*, ch'è tra le più fortunate primizie del Nostro, fu stampato in fogli volanti e riprodotto sui giornali e gli almanacchi isolani; e molti esemplari di esso giunsero in omaggio ai più noti scrittori del tempo (*). Tale contrasto non ha nulla di diverso dai contrasti siciliani, toscani, lombardi che tutti conosciamo. Ma che ricchezza di vocabolario nelle cinquantatre sestine che lo compongono! E che vivacità di rappresentazione! Due uomini si trovano a fare la stessa strada che conduce ad Aiaccio; uno a piedi, l'altro a cavallo di un asino; il pedone, che è di Chigliani, rivolge alcune gentilezze al cavaliere, ch'è guagnese, e questo lo ha subito per amico e lo fa salire in groppa all'animale. Durante il tragitto il chiglianese s'ingegna di conoscere bene il compagno, e, trovatolo scioarico e denaroso, tenta scroccargli vino, cibarie e quattrini; e in parte vi riesce; ma il guagnese scopre l'inganno e manda al diavolo il matricolato briccone.... Il lavoro, tolti i pregi lessicali, non è un gran che di originale: ma ebbe, come si è detto, fortuna, e il nome del suo autore destò l'attenzione degli studiosi.

Leggeva, il Casanova, saltuariamente, a misura che gli capitavano fra mano, i

(*) Vedilo inserito, con le correzioni e le aggiunte che l'autore vi apportò nell'anno 1876, in SANTU CASANOVA: *Fiori di Cirnu*, poesie, Bastia, 1930, pag. 34.

(†) Non è ancora facile rintracciare tutti gli scritti, editi e inediti, di Santu Casanova; comunque tentiamo darne qui un primo saggio: SANTU CASANOVA: *Primavera Còrsa*, Prose, Bastia, 1927, Imp. E. Cordier et fils, pp. 240. (Sono quasi tutti estratti d'« *A Tramuntana* »); — *In Corsica, usanze antiche*, « Il Folklore Italiano », gen.-marzo 1928; — *Fiori di Cirnu*, Poesie, Bastia, 1930, pp. 164. (Contiene il *Meraviglioso Testamento di Francesco*, volto in dialetto, il *Cuntrastu curiosu fra un Guagnese e un Chiglianese*, *La Morte e*

fascicoli della *Nuova Antologia* e i fogli politici e letterari di Firenze e di Milano; e i nomi del Manzoni, del Rosmini, del Tommaseo, del Guerrazzi, del Romagnosi, del Mazzini, del Carducci gli erano familiarissimi. Il Tommaseo gli era particolarmente caro perchè dalmata e amico dei còrsi; e per le stesse ragioni egli amava i poeti tridentini Andrea Maffei e Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato scledense, Giuseppe Revere triestino, e Alessio Bolgiani saivoiardo.

Nell'aprile del 1874 venne in Italia, in compagnia del figlio giovinetto del Mulatedo, per conoscere di persona gli scrittori più graditi al suo cuore; ma il Manzoni e il Guerrazzi mancavano ai vivi da pochi mesi, e Niccolò Tommaseo era agonizzante. Fece appena in tempo a correre a Firenze al capezzale del vegliardo senbenicense; e il morente benedisse la passione del nuovo apostolo con parole inobliliabili e con un tenerissimo, calorosissimo bacio.

Santu Casanova diede alle stampe, nel 1876, in lingua italiana, *Il meraviglioso Testamento di Francesco*, morto in Cargese li 18 maggio 1875, e, in dialetto còrso, il *Cuntrastu curiosu fra un Guagnese e un Chiglianese* (Aiaccio, Stamp. J. Pompeani); nel 1892 pubblicò in lingua italiana *La Morte e i Funerali di Spanetto* (Bastia, Stamp. Ollagnier); altre opere di minor mole, in prosa e in verso, andò pubblicando qua e là sulle riviste e sui giornali (*);

i Funerali di Spanetto e Poesie varie); — *Corsica e Pontenovu*, Puema, Marsiglia, 1933, Imp. Petit Marseillais, pp. 16; — *Lettera aperta al Prof. Francesco Guerri*, « Corsica Antica e Moderna », sett.-ott. 1934; — *Luntanu da l'occhi luntanu da u core*, « A Muvra », 9 dic. 1934; — *Niccolò Tommaseo*, « Corsica Antica e Moderna », nov.-dic. 1934; — *Povara Corsica!*, « Il Telegrafo », 23 gen. 1935; — *L'avvenire di a Corsica*, « A Muvra », 17 feb. 1935; — *Saluto a Livorno*, « Corsica Antica e Moderna », gen.-apr. 1935; — *Le conferenze di Santu Casanova a Milano e a Livorno* (Ai poeti dialettali d'Italia — Giosuè Carducci e la Corsica — *Le glorie di Livorno*), « Corsica

ma l'opera più vasta e duratura, quella, cioè, che lo rese popolare nell'Isola e fuori, fu la pubblicazione di « *A Tramuntana fresca e sana* » (Aiaccio, ottobre 1896), settimanale intieramente redatto in còrso, diventato poi « *A Tramuntanella fresca e zitella* », e ritornato poco dopo al titolo primiero (Corti 1899).

Stabilitosi a Bastia nel 1902, trasportò in quella città il suo periodico, continuando le pubblicazioni fino al 1914.

« *So fieru* — scriveva al prof. Francesco Guerri nella lettera storica del 5 nov. 1934 — *d'avè fundatu in lu seculu passatu u primu iurnale còrsu interamente scrittu in còrsu*. « *A Tramuntana* » ch'ha suffiatu in timpesta da Ersa a Bonifaziu, e da Aiacciu a Bastia, purificandu cusì l'aria impistata da i capimacchia di a pulitica e da i servi di Marianna »; e soggiungeva: « *so fieru d'esse statu promotore di u ricunoscimentu di u nostru dialettu, e prima di mòre vularia vède a Corsica riturnà qual era in altri tempi: degna, libara e rispettata* » (*).

« *A Tramuntana* rappresentava, infatti, la tradizione del dialetto còrso in generale (sebbene lo ziu Santu scrivesse nella parlata di Vico, che del resto, a detta del Tommaseo, era la Siena della Corsica) e conteneva articoli di attualità, racconti di vita isolana, canzoni, proverbi, notizie varie, il tutto avvivato da uno spirito fine ed arguto e qualche volta mordace, ch'è la

Antica e Moderna », mag.-giu. 1935; — *Sopra una tomba. In morte di Pietro Cubeddu*, « Il Telegrafo », 10 lug. 1935; — *U me' viaghju in Italia. Impressioni*. Pubblicato a puntate sul « Petit Bastiais » e sul « Telegrafo », dal giu. al nov. 1935; — *La fine di un mistero: Giuseppe Mulatedo e "La Patria dell'Italino"*; « Corsica Antica e Moderna », lug.-ag. 1936; *U lamentu di a Corsica*, Versi, « Il Telegrafo », 16 sett. 1936; FILIPPO FICHERA: *Cronaca del pellegrinaggio di Santu Casanova*, Milano, Convivio Letterario, 1935 (Contiene due poesie del Casanova in dialetto còrso: *Ai pueti di a "Sampogna"* e *"Ai fratelli cari di a "Sampogna"*). Si ricordino altresì le seguenti monografie intorno allo ziu Santu: — PAOLO ARRIGHI: *Santu Casanova*, « Revue de la Corse », nov.-dic. 1921; — ORESTE FERDINANDO TENCAIOLI: *Santu Casanova*, E-

prerogativa dell'arte di Santu Casanova, e che rendeva la pubblicazione ricercatissima dalle persone di ogni ceto: ricchi, poveri, colti, incolti, pastori, gendarmi, banditi...

Padre Alessio Bolgiani, di Sciamberì, il noto missionario scalabriniano che ha trascorso più di mezzo secolo in Abissinia ed è ora in Torino perchè — son sue parole — « *intendo chiudere in patria, come*



In carrozza a Milano, con la figlia e il Prof. Fichera.

Santu Casanova, la mia lunga giornata di lavoro », conobbe il nome e l'arte del grande còrso leggendo alcuni numeri di *A Tramuntana*, trovati da lui in Coira (Canton Grigioni), nella biblioteca dello zio Leopoldo anch'esso missionario. Allora scrisse al Casanova una lettera entusiastica pregandolo di corrispondergli, e n'ebbe pronta e cordiale adesione. Qualche mese dopo s'incontrarono a Corti, la città universitaria, e i loro cuori s'intesero appieno.

stratto da « *Le Pagine della Dante* », Roma, 1930, Soc. Naz. « Dante Alighieri » pp. 8; — H. YVIA-CROCE: *Santu Casanova*. In « *Anthologie des Écrivains Corses* », Aiaccio, 1931, Stamp. di A Muvra; — PASQUALE MANFREDI: *Ziu Santu a Livorno*, « A Muvra » e « Il Telegrafo » del 16 dic. 1936; — FILIPPO FICHERA: *Santu Casanova*, Necrologio, « La Sampogna » e « Il Telegrafo » del 6 gen. 1937; — PIO PECCHIALI: Recensione del poema di SANTU CASANOVA: *Corsica e Pontenovu*. In « *Archivio Storico di Corsica* », gen.-mar. 1937; — FILIPPO FICHERA: *Il Duce e il Fascismo nei canti dialettali*, Milano, 1937, « Convivio Letterario », ed., da pag. 32 a pag. 397.

(*) SANTU CASANOVA, Op. cit. Leggasi, nel medesimo fascicolo, la vibrante risposta del Direttore prof. Francesco Guerri.

Leggasi il seguente sonetto del Bolgiani intitolato « *Alla Corsica* »:

*Corsica bella ed io pur venni a prota
L'anima tua nascosta a interrogare...
Conobbi allor ziu Santu Casanova
Dal core immenso come immenso è il mare.*

*Egli mi disse: « Tutto si rinnova
Nel mondo, oh padre Alessio, a lungo andare,
Ma la favilla antica con la nuova
Nessuna legge le potrà cambiare! »*

*E cidi allor negli occhi del vegliardo
Come una fiamma balenar fulgente
Che mi corse le vene e accese il petto;*

*E da quel dì il mio cor di savoardo,
Che per l'Italia vibra ardentemente,
Obliare non sa del vate il detto. (*)*

A *Tramuntana* interruppe le pubblicazioni, come si è detto, nel 1914, e dopo una breve ripresa si spense; ma quando nel 1920 apparve in Aiaccio il settimanale di Petru Rocca, *A Muvra*, si capì subito che lo Ziu Santu riversava in questo periodico la piena rigogliosa del suo costante e tenace fervore.

Qual è il mondo poetico del Casanova? Lasciamolo dire a lui stesso:

«... in la nostra terra di Corsica avèmu per maestri e eterni testimoni di a nostra vita i monti curunati di verdura, a macchia odorosa e folta, i turrenti chi còrrenu di scogliu in scogliu, e fureste misteriose, u sussurru d'i ruscelli, u cantu nustalgicu d'i pastori e u gorgheggiu di l'acelli quandu ritorna a primavera... Eiu so un Corsu ch'ha vissutu in mezzu a u decoru salvaticu di l'isula persa, e so forse... l'ultimu rumanticu » (*).

« L'ultimu rumanticu » egli amava definirsi, dopo avere affermato che « simu per u più rumantici noi altri pueti dialettali còrsi »; e di questo « romanticismo »,

(*) ALESSIO BOLGIANI: *Alla Corsica*. « Convivio Letterario », 15-31 marzo 1938.

(*) SANTU CASANOVA: *Giosuè Carducci e la Cor-*

inteso nel più bel significato, è davvero improntata tutta l'opera del Casanova, il quale ha tratto dalla sua vita quotidiana e dalla vita circostante, le immagini ora liete ed ora malinconiche, gli affetti ora teneri e soavi ed ora aspri e forti ed impetuosi, e vi ha infuso il mistero alato e perenne della divina poesia.

I suoi primi componimenti, quelli, cioè, da lui stesso approvati anche nella tarda età e curati nella ristampa, hanno carattere segnatamente paesano e satirico, e riguardano persone e luoghi del materno villaggio o dei borghi vicini. Si capisce che sono le prime prove del poeta non ancora consacrato all'Isola e all'Italia tutta come vate nazionale; ma anche in queste prime prove troviamo i segni eloquenti di una immancabile affermazione. Il *Testamentu di Francescu* ha l'andatura e il metro del *Testamentu di Mamma Catalina* lasciatici dal Petrunani, di cui abbiamo discorso in precedenza (*). Un tal Francesco, di Balagna, da umile pellegrino, divenuto, non si sa come, ricco sfondato, sentendosi vecchio e carico di malanni vuol disporre di ogni sua facoltà prima che la Parca gli spalanchi l'abisso infernale. Chiama allora notai e cancellieri e magistrati, e detta loro le più strampalate disposizioni:

*... A Cudanella,
Figliola di Liscone,
Sempre garbata
Cu tutte le parsons,
Specialment' a li me' pari
Partaca molt'attinzione;
E tempu chi li sta fatta
Immensa restituzione ...*

*Pa' i so' disaggi
E pa' la so' pighione,
Cume di drittu,
Li lasciu un milione,
Ma però, signor nutaru,
Vi facciu st'osservazione:
Chi so tutte cambiale
D'u regnu di Faraone ...*

sica. « Corsica Antica e Moderna », mag.-giu. 1935, pag. 88.

(*) « Corsica Antica e Moderna », f. 3-6 del 1937.

*Anch'a Mufrina,
Donna molto leale,
Un bel giardinu
In l'Asia orientale,
Culà c'è frutti squisiti
D'ogni pianta naturale,
U caffè senz'aguagianza,
U zùccaru speciale ...*

A differenza del Petrunani, il Casanova ha elevato il tono del *testamento* e ne ha variato e allargato il respiro. Egli non si limita ad elencare in rima le impossibili generosità del testatore al suo scopo di muovere il riso. Inserisce nel componimento espressioni di maggiore effetto, come quando parla di Mariuccia o di Arbori o dei morti di Pontenovo, derivando un poemetto originale che ha meritato molta fortuna ed ha promosso la lunga serie di *testamenti* nella poesia contadinesca della regione.

Ecco come parla di Mariuccia:

*E Mariuccia
Figliola di ziu Mocu,
Ch'e' un l'aghiu scontra
E zhià un bellu pocu,
Quand'ell'andav'a la messa
Tirava stipe di locu!
Di la soia la trinnata
Un si ne vede più 'n locu.*

*Quand'ell'andava
'A ser'a la jurtana,
Era a più bella
Di tutta la sulana.
Ancu lu nostru curatu
Cambiava di sultana
Per ja' prufondi rinchini
A la me' stella diana.*

Degli eroi di Pontenovo, da lui ricordati nel giocoso componimento, con im-



In casa Franzì a Milano.

provvisa, sincera commozione, così si esprime:

*Luttendu soli
Senza guida nè lume,
Tra u rumor di la battaglia
Acciccati da lu fume,
E so' ultime spiranze
E si trascinò lu fiume.*

A qualcuno potrà spiacere questa parentesi triste in seno a tanta scherzosità; ai còrsi no, perchè anche nella più sfrenata baldoria essi non dimenticano la croce sacra di Pontenovo. Il Casanova svilupperà più tardi questa nota in un canto elevato e sarà la nota dominante e il sogno della sua rigogliosa maturità.

L'altro poemetto satirico-burlesco, « *Morte e Funerali di Spanettu sumère di u sciò Franciscantone d'Arburi mortu d'una saetta in Tartavellu* » ha lo scopo di punzecchiare le deficienze del prossimo; e risente qua e là della profonda ammirazione che il Casanova nutriva per l'arte di Salvatore Viale. Anche qui, come nella *Dionomachia* del bastiese è la morte di un asino il pretesto del canto;



A Milano, al "Rancio dei Poeti", con il nostro Direttore Prof. Francesco Guerri.

e sono comuni, ai due poemi, non pochi atteggiamenti della favola e della illustrazione di essa. Se, però, il Viale, da quell'egregio giurisperito ch'egli era, mirando a colpire il malcostume dell'autodifesa, allora assai frequente in Corsica, fa rintrovare d'infiniti spari e d'altri delitti le cinquecento e più sestine del suo poema; il Casanova s'indugia sui difetti occulti e palesi del popolino del suo paese e ne denuncia gl'ingenui errori, con riso aperto, senza gli spauracchi macabri della violenza, della frode e della vendetta, che, comunque espressi, son sempre inopportuni nelle opere comiche. Talvolta pare che il Casanova, tenendo presente lo scopo assai palese della *Dionomachia*, voglia mostrar di proposito l'altro e più vero aspetto dell'anima della Corsica; tal'altra ci sembra, invece, che voglia far la parodia di quel poema; così che, essendo l'opera del Viale un'opera eroicomica, il poema del Casanova potrebbe definirsi la parodia di una parodia.

Non sappiamo se il Viale, per gli accenti burleschi a persone del luogo, ricorrenti nelle sue sestine, abbia avuto qualche noia; il Casanova, per aver ciò fatto con spregiudicata schiettezza dovette abbandonare il paese.

Il poema del Casanova, composto di duecentotrentacinque sestine, è diviso in due canti. Apre il primo canto un'invocazione alla Musa con qualche risonanza tassiana:

*Musa chi tra verd'allori
A to' fronte s'incurona,
Un soffiu di poesia
Mandami da l'Elicona
Parch'e' possa fa' palese
A me' rustica canzona.*

Indi ha inizio la narrazione:

*Fu lu sette di settembre
Ottucentunucantunu,
Un ghiornu pivos'e' foscu,
Célu minaccios'e' brunu;
Eccu un tonu spavintosu
Scatinatu da Nettunu.*

*Parchi fu da la marina
Chi partì simil flagellu,
Travirsò Custeglia e Veru,
Ghiunse in bocca a Tartavellu,
Calò cun ombra e spaventu
In l'ortu di Catinella.*

*Culà, di Franciscantone,
Tra li fior e la viridura,
Stava l'asinu Spanettu
Cundannat'a morte dura,
Fu culpitu in piena fronte,
Oh chi dann'oh chi sciagura!*

All'inizio del poema il personaggio principale è morto! L'autore ci trasporta subito nel vivo dell'azione e dell'ambiente. Notiamo di sfuggita la presenza di Nettuno. « *Un fèmu tantu usu di 'a mitologia* » ha detto lo ziu Santu parlando dei poeti dialettali còrsi in generale; e infatti rarissime volte egli vi ricorre.

La notizia della sciagura viene annunciata al padrone dell'asino con la gravità mirabolante dei poemi grotteschi:

*Diteli chi u so' Spanettu
Aspetta la sipultura,*

*Chi mille corb'affamati
Danu spaven'e' paura;
Tutt'in torn'a lu baschicciu
L'aria ne diventa scura!*

Lo strazio di Franciscantone per la immane sciagura che lo ha colpito è reso con tragicomica evidenza:

*... U padron di lu sumère
Partatelu pa la manu.
Un dolore cume questu
E da diventò insanu.*

Ognuno corre ad abbracciar Franciscantone, e ognuno piange. E mentre si versano fiumi di lacrime, si elencano le virtù del defunto. Intanto viene portata un'insegna, e dietro a quella si aduna una lunga tratta di gente per la devota processione, mentre volan per l'aria suoni di campane e spari di fucili e cannonate:

*Pasqualacciu, u cunfalone
Porta spiegatu a lu ventu.
Si vede fluttà luntanu
Qual vessillu in fier cimentu
Diet'una furesta umana,
Ch'ad ognun mette spaventu...*

*Dindònanu le campane
Cume a la Risurrazione;
Mille colpi di fucile,
Centu colpi di cannone...*

La mesta cerimonia ha così tutte le caratteristiche di una festa d'allegria. Facciamo quindi conoscenza di un primo oratore...

*Un discorsu impruvvisatu
Pien di Grecu e di Latinu
Vene dettu ad alta voce
Da Natale Fiurintinu,
Omu spertu in tal materia
E caniscitor di vinu.*

Divertente è la riflessione con cui il poeta interrompe il racconto:

*Chi sa si tutti s'onori
Sarànu fatti al padrone?*

Poi comincia il piagnisteo delle voceratrici. Dice una prefica:

*Da Evisa so partita
Quandu 'ntesi 'sta nuvella,*

*A m'annunciò pianu pianu
Francesca la me' surella;
Ella unn'è pussutu vène
Parch'ha fatt'una zitella.*

Francesca non è potuta venire perché ha dato alla luce una bambina:

*E bella quante la luna
E cumencia a barbuttà,
Ride in bocca a lu so' babbu
E chiama la so' mammà;
A lu mese di li fiori
L'avèmu da battizzà.*

La graziosa digressione continua per un'altra sestina coprendosi di un velo di malizia:

*Pigliaremu par cumpare
U mercante Carnutellu,
Chi quand'ella sarà grande
Li cumprarà lu cappellu,
Li cumprarà li pindini
E li cumprarà l'anellu...*

Parla in ultimo la più dotta delle voceratrici, e con le sue parole si chiude il canto primo:

*... Mille coppie innamurate
Si ne van'a la campagna;
Ciascunu gusta piaceri
Cu l'amabile cumpagna,
Pa Spanettu, in vita eterna
E finita la cuccagna.*

*A la dolce primavera
Si risveglianu l'amori,
Rinasce la puesia
E rinàscenu l'amori;
Bàttenu sensibilmente
Li più fretti e duri cori.*

*Salve, oh dolce primavera!
Mille volte ti salutu,
Cu le to' rose vermiglie
E li to' fior di villutu,
Veni a profumà la tomba
Di quell'asinu perdutu...*

Anche il poema del Viale ha un vocero; ma lì è una sposa che piange il marito morto; e gli accenti accorati della vedova mal si sposano con le ripetute iperboli, snocciolate dal poeta con propositi burleschi che non sempre raggiungono l'effetto. Il Casanova invece anche dalle si-

tuazioni più imbarazzate sa trarre elementi di squisita e commossa poesia.

Nella seconda parte del racconto facciamo la conoscenza dei personaggi che prendono parte al funerale. Ecco per primo *Manziù Curpata*, dipinto dal poeta con pennellate veramente magistrali:

*U più maiò di statura
Face appena la so' intrata
Mi pare, s'e' un mi sbagliu,
Ch'ellu sia Manziù Curpata
Cu la so' flacchina longa
E la so' faccia piumbata.*

Quel frac lungo e quella faccia piombata sono indimenticabili. Si noti che la parola « flacchina » (frac, marsina) nei dialetti corso e siciliano ha un significato giocoso irresistibile. Delineato così, in sintesi, il ritratto fisico del maggior personaggio del paese, l'autore si diverte a scrutarlo intimamente:

*... Quest'è un omu ch'appartene
Guasi a la magistratura;
Cunnosce la sustrazione
Ed ha una bella scrittura...*

*E statu circa tre anni
Cunsigliu Municipale,
Ed in sèguitu Priore
Di la ièscia parucchiale,
Po' elettu e curanatu
Primu Re di Carnavale...*

*Quest'è un gran puliticone
A l'usu di la paese,
Ch'un cambiana di partitu
Mancu tre volte par mese,
Prestu sarà diputatu
A la Camara Francese...*

Qui schiocca una staffilata politica di molta efficacia poichè si dichiara che i deputati della Camera francese di quel tempo eran degni compagni di *Manziù Curpata*; indi si viene a conoscenza dei beccamorti e di altro importante personale. In ultimo la carogna dell'asino è interrata con ogni solennità, e l'autore esclama amaramente:

*A morte a an asinacciu
Quant'in Corsica risona!*

Nuovi elogi accompagnano l'inumazione; e applausi ed evviva sottolineano i discorsi; così ha termine la cerimonia. Ma il dolore non è finito. Sul volto afflitto dei condoglianti si leggono i segni d'un appetito che non consente dilazioni. Viene allora imbandita una mensa sontuosa con vino e carne di montoni e con l'aggiunta di pollastrelli d'agosto... Intanto il poeta ammira i più distinti mangiatori. Ecco ad esempio un Lupignese...

*Cu li calzon'a la moda,
I bottuli sò darretu
E la braghetta di fóra;
Tutt'u mondu lu rimira,
Ognunu si ne innamora.*

*Porta un button di suldatu
A u collu di la camiscia,
Ricopre la chiocca monda
Un'ampia barretta-miscia.
Barba nera da una parte,
E da l'altra tutta grisca.*

*A una manu ha lu cultellu
E a l'altra la furcina,
Cu u so' mustacciu pinzutu
Pare un'acula marina
Quando guàita li pesci
In lu stagnu di Vadina.*

*Due arecchie longh'e fine
Avanzanu lu barrettu,
Queste sò la coppia esatta
Di quelle del fu Spanettu,
Tutti u crèdenu fratellu
Di l'asinu sopra dettu...*

Ora i commensali sono ubriachi, e sta per sorgere una forte rissa, che viene sedata dal pronto intervento di altro vino; e ritorna negli animi l'allegria:

*Serve il vin dentru le tazze
Una bella cinarchese;
E tempie di li più vecchi
Sò dal gran calor'accese,
Rende ognun di bell'amore
Il bon nèttere arbuese.*

*Vanu le cuncersazioni
Su i più nobili suggestti;
Unu parla di u so' mulu,
L'altra di mille prugetti,
Un'altra di la so' capra
Ch'ha fattu molti capretti;*

Serenata

Libero

Bona sa - - - - - ra a ti salu - - - - - tu tu ch'in

let - tu ti ne sta - - - - - si l'afflit - - - - - ta e stanca

vo - - - - - tu per casu sentira - - - - - i credo chi da le to piumme

col canto

rall.

prestu ti rivi - gli - ra - - - - -

mp *imp* *segue*

Amalfi

Uno dice chi a mugliere
E bella cume lu sole,
Chi l'ama più ca se stessu
E chi sempre amà la vole,
Tinendula in aligrezza
Tra li canti e tra le fole...

Il greve lutto si è convertito in lietissima festa, la festa trasmoda nell'incontinenza. C'è qualcuno nel fossato, un po' assonnito...; qualche altro già russa a cantofermo...; e molti hanno invaso lo stradale ed ambulano per alleviare i gravami della digestione. I caffè del paese si riempiono di consumatori d'ambo i sessi. Si gioca, si beve ancora. Quelli dei paesi vicini montano sui loro cavalli e partono con gran fracasso.

Sònanu l'Ave Maria
Le tre flebili campane;
L'orologio del campanile
Sulle sue cifre romane
Botta a termine preciso
Le sette pomeridiane.

U sole spampirulante,
Billezza di stu cuntornu,
Cu li so' raggi durati
Chi splèndenu ad ogn'intornu,
Ciotta in mare, sculuritu,
E cusì finisce u iornu.

Ciascuno fa ritorno alla sua casa; solo i giovani non si concedono riposo, e provveduti di chitarre e violini danno inizio ad una bella serenata. Anche qui pensiamo alla *Dionomachia* dove pure si legge, e stavolta nel testo dialettale, una fra le più belle serenate del popolo di Corsica. Il Casanova conduce i giovani dinanzi all'abitazione della bella addormentata, e tra i dolcissimi concerti musicali, l'innamorato si mette a cantare:

Bona sera e ti solutu,
Tu ch'in lettu ti ne stai,

Si l'affitta e stanca voce
Par casu cunnisciarai,
Credu chi da le to' piume
Prestu ti risvegliarai...

So vinatu in stu curfinu
Cu la scusa di Spanettu,
Ma ciò chi mi porta qui
E un muticu più direttu,
E l'amore chi mi chiama
Vicin'a l'amat'oggettu.

L'altra notte standu in lettu
Nel tuo seno mi sognai;
Sulla b.cca corallina
Mille baci ti donai,
Ma il piacer ju passeggero
Venne il giorno e mi svegliai...

E canta e canta il misero amatore, e ricorda le reiterate promesse di lei e le passate gioie; ma la porta non s'apre; ma strillano i primi galli; è l'alba... e la bella riposa... nelle braccia di un altro innamorato!

Così ha termine il giocondo poema.

Questa serenata, che ancor oggi si sente cantare in Corsica, è fra le cose più belle del Casanova⁽¹⁰⁾; mentre la serenata della *Dionomachia* fu presa, dal Viale, dal tesoro dei canti anonimi popolari.

Leggendo il poemetto del Casanova abbiamo avuto l'impressione di trovarci in Corsica, insieme con il... funebre convoglio, con le voceratrici, coi commensali, con *Manziù Curpata*, con gli altri; e mai l'illusione è venuta meno sino alla fine del poema. Merito grande dell'arte del cantore.

FILIPPO FICHERA

(Continua)

⁽¹⁰⁾ Il Maestro Daniele Maffei di Bergamo l'ha musicata in occasione della venuta dello ziu Santu in Milano.



N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia.

U LIBRONE DI A MUVRA PER 1938 - Annu XVI. Ajacciu, « A Muvra » 1938 - Pagine 200. Frs. 12.

Come si disse nell'articolo *Consiglio ad « A Muvra »* (¹) quest'anno l'*Almanaccu* ha cambiato il titolo, conservando la sua veste. Il « corsismo » o movimento còrso per lo sviluppo del regionalismo e per l'indipendenza dalla Francia, ha larga parte in questo fascicolo. Vi si pubblicano i passi più significativi dei discorsi tenuti nel 1926 da Petru Rocca, prete Petriani, Alessiu Marchetti, Mattei-Torre, G. P. Terrazzoni, Ageniu Grimaldi, in diverse riunioni e « merendelle di i pueti còrsi », a Padulella di Moriani e a Morosaglia, patria di Pasquale Paoli. Vi è aggiunto il testo di una canzone di Maistrale, cantata nella festa conviviale del centenario del Paoli. Questi documenti fan parte di una serie iniziata nei precedenti fascicoli, che sarà continuata nei successivi.

I poeti che figurano nel volume del 1938 sono quelli che ormai da molti anni collaborano all'*A Muvra*. Il maggior contributo è di Domenicu Agostini d'Aiti, poeta vario e abile a trattare ritmi popolari e strofe della

⁽¹⁾ Vedi fasc. 6 del 1938, p. 275-277.

poesia dotta. A lui tengon dietro Santu Guglielmi, Paduvanellu di Curzu, Dionisu Paoli, Simone di San Jorghiu, U Merlu d'Ajacciu con poesie e prose argute, U Sampetracciu, Juvan Paulu Codaccioni e gli altri noti dell'anfartismo, che si presentano con una o due composizioni.

I temi polemici sulle condizioni materiali e morali dell'isola non abbondano in questo fascicolo; ma vi appare con maggiore insistenza la piaga della fuga dei còrsi dall'isola natale. Minicale non esita a redarguire questi volontari esiliati in cerca di una fortuna che s'illudono di trovare altrove: *A i Corsi spatriati*. Ma U Merlu d'Ajacciu risponde *A ziu Minicale*, giustificando lo spopolamento dell'isola con le tristi condizioni di vita e l'abbandono in cui versa la terra. Un lamento della lontananza con accorati accenti alla libertà è *L'Infernù* di Santu Guglielmi. E una dura *Risposta a i rinnegati* pubblica Domenicu Agostini. Ma in questo genere *A Muvra* ha di solito stampato cose migliori. Petru Rocca ha trattato il motivo della Corsica orfana - vedova - mamma « tralasciata » e « crucefissa », in una efficace *Trilogia* dai titoli: *Lamentu*, *Voceru*, *Cantu*, in cui senza nominare l'isola, è evidente l'allusione simbolica. Dal lamento della

«mamma angosciata» non più capita dai suoi stessi figli e tradita nell'affetto, segue il vocero violento per le maledizioni; ma infine la speranza rinasce, poiché lo sfogo materno ha destati i figliuoli più schietti.

Di Marco Angeli e Petru Giovacchini si ristampano un paio di poesie pregevoli tolte dai volumi di versi pubblicati in passato. E da una pubblicazione aiaccina del 1839 è riesumata una serie di stampe giocose, in lingua italiana, dal titolo *La Maldicenza*.

Passando alla prosa, segnaliamo l'ottima idea di diffondere in Corsica il racconto di F. D. Guerrazzi, *La torre di Nonza*. È stato ripubblicato in parte nel foglio settimanale *A Muvra* e qui riappare, con l'annuncio del seguito nel 1939. Il romanzo è interessantissimo per i corsi, a cagione della larga parte dedicata a descrizioni locali e di costumanze isolane; è inoltre uno dei migliori lavori artistici del Guerrazzi. L'effervescenza stilistica per la continua presenza dello spirito polemico dà una vivacità straordinaria al racconto, quando non eccede, come spesso accade nelle troppo frequenti digressioni. Negli episodi romanzeschi il Guerrazzi è un vigoroso narratore e sbizzarrito di caratteri. I motivi patriottici rendono il libro altamente educativo ai corsi. La prima parte, ancora estranea al soggetto, è una serie aruffata di frecciate contro Prospero Mérimée, autore di *Colomba*, per gli abbagli archeologici presi in Corsica; contro la strana leggenda della torre di Seneca nel Capocorso; contro la taccia di accidia o pigrizia affibbiata comunemente ai capocorsini, e contro l'infranciosamento di molti borghesi. E nelle digressioni si agitano nervosamente questioncelle minori mescolate alle «intemperanze delle mie similitudini» come dice lo scrittore medesimo. I correnti scherzi dialogati sui rinnegatori del dialetto — e ne citeremo appresso uno di U Merlu d'Ajacciu contenuto nel fascicolo di *A Muvra* — hanno un bel modello nel seguente dialogo del Guerrazzi:

«... notato un giovane di sembianze oneste lo richiesi se volesse accompagnarci a

visitare il paese. Al che egli rispose: — *Plait-il, Monsieur?* Ed io: — O che siete Francese voi? — *Non Monsieur; je suis Corse.* — E allora perché non favellate italiano? Per avventura vi vergognate ad adoperare la lingua, che i padri vostri parlarono? — No, il giovane allora riprese, io sono un buono *anfane*; e per niente al mondo vorrei *disagrare* vostra signoria, ma essendo io figliuolo del percettore, primo di ogni altro devo osservare gli *arrestati* del ministro di pubblica istruzione, i quali portano, che ogni ufficiale corso deve *arrangiarsi* a parlare francese; però tutto *regrettando* avere quasi dimenticato il mio italiano, *il faut avec vostre permission que je vous parle français.*

« Mi cascò addosso il brivido della quartana doppia, parendomi vedere ed udire palpitante e vivo il mostro, descritto dall'Alighieri al canto ventesimoquarto dello Inferno, composto dei dannati Cianfa ed Agnello

..... due figure miste
in una faccia ov'eran duo perduti.

« Grande cosa ella è questa, che dove misono le mani i Francesi hanno disfatto sempre e rifatto mai nulla; così sotto il reggimento loro la Corsica se ne va e Francia non diventa, e la lingua appo taluni appare per modo laida, turpe e infame cosa, che non ti gioveresti di pure toccarla con la pala ».

I prosatori corsi son rappresentati da parecchi autori.

Simone di San Jorghiu pubblica un dramma in quattro brevi atti tagliati con bravura, *L'affrontu*. Svolge un episodio domestico di nozze e di tradimento del marito che infine viene pugnalato dalla giovane sposa in pubblico. Il titolo è giustificato non tanto dalla trama semplicissima e comune, quanto dalle circostanze in cui ha luogo l'offesa e dal carattere leggiero ed amorale del protagonista. Interessante è la figura del padre della sposa, un vecchio di settant'anni, la cui ferezza e unanità son trattate con tocchi efficaci. Quattro « ghiuvanotti vintenni » completano la pittura realistica dell'ambiente, fa-

cendo quasi da sfondo paesano. Il dialogo è vivace quanto può permetterlo il peso della fatalità che grava sul dramma. La lingua è pura e mantenuta ad un livello di dignità letteraria, evitando accenti troppo popolari.

Dell'Andrea rievoca e narra una vecchia leggenda corsa, *L'Orsu Alamanu e u Muscone*, e un fatto antico di storia, *A Vendetta di Judice di a Rocca*. Novelle sature di arguzia e di brio narrativo e dialogico pubblicano U Sampetracciu, Petru Massoni, Sambucucciu di Casinca, U Patriotta; altre sono anonime. Pennadantuli dà alle stampe una *Lettera da Francia di Zia Maria*, la quale si duole di dover vivere in terra francese costrettavi da necessità familiari; e un dialogo dal titolo *Zitelli d'oghi*. Due prose vivaci, *San Brancaziu d'Ajacciu e Pruprià e Olmetu*, sotto il comune titolo *Feste Corse*, son di quell'arguto anfarate che già abbiamo citato nel gruppo dei poeti, U Merlu d'Ajacciu: nel primo riferisce d'un tal paesano, che per aver dimorato da soldato in Francia aveva dimenticato quasi la lingua materna e sdottora in francese, mentre alcuni italiani presenti alla fiera, avendo acquistato un foglio di canzoni dialettali, in pochi istanti sapevano leggerle e capirle.

Un bel racconto, *Mariuccia da Vico* di Giovan Vito Grimaldi è riesumato dalla letteratura del secolo scorso. L'autore, il 29 gennaio 1843, l'inviava da Ajaccio alla signora Z..., con una lettera in cui lamenta la trascuratezza dell'idioma italiano nell'Isola. È interessante questa voce assennata, che alla vigilia delle guerre dell'indipendenza italiana, affermava il valore della lingua italiana per la formazione intellettuale dei corsi. « Allorché vuoi parlare in Corsica all'immaginazione e al cuore, è mestiere usare *L'idioma gentil, sonante e puro*, le cui forme primitive ed il genio spirano sì fortemente fin negli stessi piagnisteri delle nostre donne. Pura era la nostra lingua sotto il felice dominio di Pisa; e se guasta ella è al presente alcun poco, se ne deve accagionar la fortuna che ha condotto nei tempi

andati in questa infelice isola quanto di più barbaro aveano le nazioni. I Corsi son noti al mondo per acume d'ingegno sol quando pensano nella lingua materna. E pure, chi il crederebbe? lo studio della lingua italiana è caduto, appresso a molti, sto per dire, in disuso: non parlo di alcuni pochi inconsiderati o inesperti, i quali si recano a pregio, se non altro, la reale o affettata ignoranza della patria favella.... Queste sono le cagioni che mi hanno mosso ad intraprendere questo genere di studi ». Il Grimaldi è noto per aver partecipato nel 1831 all'insurrezione delle Romagne, in cui furono coinvolti Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Napoleone III, ed altri della illustre famiglia. Fu nemico delle costumanze di vendetta corsa, e amò l'Italia. Il Tommaseo disse di lui: « È un giovane egregio dotato d'italianissimi spiriti ». E coi suoi racconti storici in lingua italiana, cooperò a difendere l'italianità dell'Isola. Il fatto di Mariuccia da Vico è storico ed è narrato con grande drammaticità: la lingua è pura nonostante qualche affettazione qual può riscontrarsi anche nel passo su riportato.

Un saggio di versione del latino è *L'Omù Polsu* estratto da *L'asinu d'oru* di Apuleio, traduzione in dialetto di Matteu Rocca, pubblicata nel 1925. È notevole l'abilità con cui il traduttore ha cercato di conservare il sapore umoristico del testo in un discorso sostenuto che in qualche modo rendesse l'andamento dignitoso del periodare latino. Risultato non facile per un dialetto, quantunque lo stile di Apuleio colorito e immaginoso fino al barocco, trovi nel linguaggio corso un'abbondanza linguistica che permette di renderne in certo modo le caratteristiche brillanti ed anche le stravaganze.

P. di C. rammenta *L'Accademia di i Vagabondi* fondata in Bastia nel 1650 da poeti e letterati. Sciolta nel 1725 fu poi riaperta nel 1749 dai francesi per ragioni di utile politico, sotto il patronato del Marchese De Cursay, maresciallo del Re di Francia e comandante supremo in Corsica. Qui

si riportano cenni sulle sedute tenute dal 1749 al 1751, anno in cui fu nuovamente abolita.

Il *Librone di A Muvra* si fregia quest'anno dell'energico e risoluto *Innu Corsu* di Jan Teck, su parole di Petru Rocca. Numerosissimi disegni satirici di soggetto social-politico e moralistico, di Matteu Rocca, di stile personalissimo, assieme a vignette paesistiche, riproduzioni di vecchie stampe e fac-simili, rendono ornatissimo il fascicolo stampato con gran cura.

UGO BERNARDINI MARZOLLA

A Baretta Misgia - Rivista Popolare Dialettale di Corsica - Ajaccio. Stamperia di « A Muvra ».

« Temo l'uomo di un solo libro » ha potuto dire Santo Tommaso di Aquino, alludendo così alla superiorità dimostrata da un avversario che possiede il suo soggetto.

Parafrasando il dottore angelico, potremmo affermare che la conoscenza di « *A Baretta Misgia* », rivista mensile di *l'Assuciazione di i Pueti dialettali di Corsica*, conferisce al controversista la più adatta e efficace argomentazione.

Questo per il fatto semplicissimo che *A Baretta Misgia* ci arreca la prova formale della sopravvivenza di una tradizione dialettale popolare, contro la quale si scagliano invano le forze combinate dell'ostruzionismo.

La materia contenuta negli eleganti fascioletti esprime in un modo eloquente, sebbene ingenuo, l'angoscioso stato d'animo di un popolo deciso a conservare il patrimonio trasmessogli dagli antenati.

Attraverso tanti *stalbatoghi* e tanti *filari*, si ha piacere di ritrovare i nomi più amati di anfarti e di scrittori: Ghiuvan Paulu Codaccioni, Curzacciu, Dumenicu Agostini d'Aiti, U Merlu d'Aiacciu, Minicale, Dionisu Paoli e tanti altri, le cui opere vanno

lette intorno all'avito focolare durante le lunghe serate d'inverno.

Una siffatta poesia non attinge certo la sua ispirazione alle fonti di un'immaginazione erudita e raffinata; i *stalbatoghi*, le novelle di *A Baretta Misgia*, anche quando sono di indole storica, non mirano affatto alla preziosità o alla scrupolosa documentazione. Ma nel suo complesso, la materia è onesta e sincera. E percorrendo *A Baretta Misgia*, non giova dimenticarsi tutti i tentativi di disgregazione ai quali va attualmente fatto segno il dialetto caro a Saveriu Paoli e a Santu Casanova. Considerazione, questa, che mette in rilievo l'opportunità dello sforzo intrapreso da *l'Assuciazione di i Pueti Dialettali di Corsica*.

Quale corollario alla sua sostenuta propaganda, *A Baretta Misgia* ha dato alla luce un *Almanaccu per 1939*, preziosa miscellanea di più di sessanta pagine, che offre la chiara ed attraente sintesi di un nobile programma. Il maschio viso di un contadino col leggendario berretto in testa, si stacca, quale un simbolo, sulla copertina.

Calendariu, canzone, stalbatoghj, pruverbi, raconti, fole, cunsigli a i campagnoli, ecco il quadro nel quale vive, si sfoga o si diverte una tradizione popolare.

Abbiamo avuto il piacere di rileggere, nell'*Almanaccu, E caccighiate di u vecchju Costa, di U Sampetracciu*, dallo stile succoso e frizzante, e di Dell'Andrea, tradotta in dialetto còrso, una commedia di Ciccio Accardo, siciliano: *Un m'imbriacu più*.

Ma crediamo di esserci abbastanza estesi sull'opera dei collaboratori di *A Baretta Misgia* e del suo *Almanaccu*.

Modesta, ma quantunque efficacissima testimonianza di attaccamento alla terra di Corsica, è dunque *A Baretta Misgia*. Essa svolge così un'azione altamente lodevole, poichè, oggi più che mai, il saluto dei figli spersi dell'Isola risiede nel ritorno all'avito focolare.

ANTUNARELLU DI VICU



Agghiustà Vb. comune a tutta l'Isola.

1) assestare, accomodare, raggiustare; (r. *arranger*;

2) raggiungere qualcuno (senso più diffuso); fr. *rejoindre quelqu'un, atteindre*; è un traslato del primo.

Raggiungere qualcuno dopo averlo lasciato passare o averlo perduto di vista, sia a piedi sia in veicolo. Es. *Andeti, andeti, vi agghiustaraghiu prestu!*

Dal basso latino * *ad - justare* mettere appresso.

Battalà vb. (Sartèna, Aiaccio, Vico, Vivario, Venaco, Fiumorbo ecc.).

Ital. *battolare* (sardo *badulare*, veneziano *batolar*, lombardo *tapelà* cianciare), fr. *caqueter, déblatérer*. Voce onomatopeica, radicale BATT (latino *battere* ecc.).

Ciarlare in modo fastidioso, parlare a vanvera e forte, riempire di chiacchiere le orecchie altrui. Errata è la definizione data dal Falcucci nel suo *Vocabolario*: *brontolare, frignare*.

DERIVATO: *battalone* (ital. *battolone*, ciarlone).

Brocciu s. m. comune a tutta l'Isola; *brócciu* e *'rócciu* (Balagna e Corti); *bruciu* pure.

Ital. *ricotta* e *giuncata* (sard. logud. *broz-zu*; cfr. valdostano *brössa* « liquido che ri-

mane dal latte e con cui si fa il burro di seconda qualità »); fr. *fromage blanc, brousse* (provenzale).

Il broccio còrso, molto simile alla ricotta sarda e a quella romana, è tuttavia più fine e più dolce. È una delle specialità dell'industria pastorale còrsa ed entra nella composizione di quasi tutti i dolci e pasticcini, in onore sulle mense degli Isolani (*fiadoni, falculelle, sciacce, imbruciate* ecc.). È fabbricato col latte, per lo più, di capra; ricco di corpi grassi è invece povero in albuminoidi. I nostri *pastori* l'ottengono nel modo seguente:

A del latte fresco di capra si aggiunge un po' di presame e si mescola con una spatola di legno sino a totale coagulazione o meglio caseinificazione. Si ha così un formaggio magro con del siero, il quale ultimo viene ripreso e rimescolato con una certa quantità di latte fresco (1 parte di latte per 4 o 6 di siero). Si sottopone il tutto all'azione del fuoco badando a che la temperatura rimanga al disotto del punto di ebollizione del latte. Nella massa così riscaldata, si vanno formando dei grumi che si raccolgono alla superficie. Questi grumi, passati al colino, costituiscono poi il broccio. Viene consumato prevalentemente fresco; talora anche secco ma una perfetta essiccazione è sempre difficile ad ottenerli.

Capisteghiu s. m. (Vico, Vivario, Orezza, Corti, Bastia, C. Còrso, Bocognano ecc.); *tavula* (Sartèna).

Ital. *vassoio di legno*; ital. arcaico: *capisterio* (usato dal Vasari e accolto nel *Vocab. Uso Toscano* come voce aretina ancora adoperata) e *capistejo* registrato dal Fanfani nel suo *Vocab. Lingua Ital.* (pisano, senese, pistoiese, fiorentino: *capistèo*); fr. *planche à pain*.

Dal latino *capisterium* vaglio per i cereali.

Tavola quadrilatera di legno che le donne còrse usano portare in capo, ripiena di pane da far cuocere al forno o da riportarla già cotta.

LETTERAT.:

« In stu mentre, affaccanu tre donne armate di pale, di mònduli e di surràduli; l'ultima purtava un capisteghiu in capu ».

M. Appinzapalu: *Racconti e leggende di Cirnu bellu*, p. 53 rigo 16.

Céciàna s. f. (Alata, dintorni di Aiaccio); *caldu buddonu* (Sartèna), Ital. *solleone, aja*, fr. *canicule*.

È il grande caldo delle ore pomeridiane nei mesi estivi, il solleone cocente.

Dall'italiano arc. (registrato nel Gherardini, nel Pianigiani e in altri *Vocab.*): *cècia* vento di greco-levante, latino *coecias*.

Manca al Falcucci che ha solo *cièciana* « specie di falco ».

Dulciura s. f. comune alle regioni di Bastia, Balagna, Corti, Vivario, Vico...

Ital. *tempo dolce* (pisano del contado: *dolciura*, cfr. toscano *dolce* tempo, in inverno, piuttosto calduccio).

È l'aria, il tempo dolce soprattutto nell'autunno e quando fa sciroccale umido.

Da dolce, latino *dulcis*.

Manca al Falcucci.

Fanga s. f. comune a tutta l'Isola; *cian-ga* anche in Aiaccio.

Ital. *fango* e *fanga* (quest'ultima forma è accolta nel Pianigiani e in altri *Vocab.*)

pisano: *fanga*; romanesco: *fanga*; lombardo *fanga*; spagnolo *fango*; fr. *fange, boue*.

Terra intrisa di acqua formante poltiglia; più particolarmente quella della strada.

A torto ritenuto francesismo dal Falcucci questa voce proviene dal germanico *fanigs* fangoso.

LETTERAT.:

Adoperata dal Salvini (secolo XVII) nella traduzione di *Oppiano*:

« Dal vento che con impeto ne soffia
Andando in uno tutta allor la fanga
Sucida (sic) e rugginosa si rappiglia ».

Fantigliòli s. m. pl. (Bastia, C. Còrso e settentrione dell'Isola in genere); *còlichì* (Sartèna); *taglie* nei paesi dell'interno e in alcuni altri del Capo Còrso.

Ital. *convulsioni dei bambini* (senese: *battigi*; romanesco: *fantijoli* « voce plebea », dice il Chiappini, nel suo *Vocab. romanesco*; umbro: *fantigliole*; abruzzese: *bandiole*; arceviese: *'nfantijole*); fr. *convulsions infantiles*.

Dal latino *infantiliolae*.

Moti convulsi, epiletticoidi dei bambini in fasce.

LETTERAT.:

« Quant'elli sò carucci sti figlioli!

Se triganu (tardano) ci danu i fantiglioli:
Eiu tempesta, a mamma s'addulora...

A. Bonifacio: *Sti figliulelli in Frutti d'Imbernu*, pag. 21.

Ghièda s. f. (Bastia, C. Còrso, Corti, Castagniccia, Balagna); *cagàgliula* (Venaco, Corti, Vivario, Aleria, Aiaccio); *topu o c...* (voce infantile sartenese).

Ital. *lenbo di camicia* (bergamasco, mantovano: *ghèda*; trentino *gàida*; veneziano: *ghea* « grembo »; piemontese, parmigiano: *gajda*; bresciano: *ghèda* « gherone »; milanese *gèda*).

Estremità inferiore e posteriore della ca-

micia che ai fanciulli penzola al di fuori dei calzoni.

Il Nigra, nelle sue erudite *Note etimologiche e lessicali* (Archivio Glottologico Ital. vol. XV, pag. 288) studiando questa voce la dice provenire dal longobardo *gaida* « pilum » e « pilum vestimenti ».

Conforta questa etimologia il Guarniero il quale segnala che la voce è pure dell'aretino, dell'abruzzese e del sardo campidanese (R E W 3637).

ghiedi-rossu; per ischerno vien detto così il gendarme (rosso di falda) v. *braccu fringangulatu e strappa-buttoni*.

PROVERBI E DETTI:

1) *Ha paura chi ha la jéda brutta* (settrione);

2) *Ugnunu ha la so' jéda*, per significare che ciascuno ha la sua opinione, dove si fa un bisticcio di parole con *ideia, adea* (idea).

Lonzu s. m. comune a tutta l'Isola. It. *filetto* (toscano *lonza*; ital. settentr. *lonza* « taglio di carne fatto nelle regioni lombari, specialmente del maiale »). Fr. *filet de porc*. Dal latino * *lumbeus*.

1) Termine dei macellai. Designa, negli animali, in ispecie nel maiale, la parte comprendente i muscoli laterali del corpo, tra la fine delle costole e il principio dell'osso del fianco.

I vocabolari della lingua: Pianigiani, Zambaldi, Gherardini, Fanfani ecc., hanno *lonza* (modenese: *lonza* e *lunza*) cfr. pure *lonze* (al plurale) per le « estremità carnose, che dalla testa e dalle zampe rimangono attaccate alla pelle degli animali grossi che si macellano, nello scorticarli ».

Il) Aggettivamente *lonzu*, dal longobardo *lünz* sonnolento, è comune a tutta l'Isola e ha valore come in lingua: floscio, fiacco, stupido, snervato, lento, cascante, pigro a cui si aggiunge talvolta un tantino l'idea di tardo nel comprendere. Accolto nel Gherardini, Pianigiani e altri *vocab.*, viene usato nel pisano e nel pistoiese; fr. *balourd, lourdaud*.

LETTERAT.:

« Questo poeta della Tramoggia, se di altri sonetti che questo non è fornito, mal può far pompa del furor sacro... perciocchè assai freddo, languido e lonzo in tutta la tessitura di esso appare ».

A. M. SALVINI: *Annotazioni alla Fiera di Buonarroti*, pag. 180 - 1.

In lingua dicesi pure *lonzo lonzo* per lento (cfr. còrso *losciu losciu*).

Malannaghiu! Interiez. e modo imprecativo comune alla regione di Sartèna. Ital. *Malannaggia* e *malannaggio* (nel *Vocabolario della Lingua Italiana* del Fanfani).

Voce toscana e precisamente pistoiese, accolta nel *Vocab. dell'uso toscano* del Fanfani e nel *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana* di Gh. Nerucci (1865). Vale *maledetto! che ti prenda un accidenti! che malanno abbia!* fr. *maudit sois tu! que le diable t'emporte!*

Manca al Falcucci.

LETTERAT.:

1) « Ah! con quel malannaggio traversone
Ci n'ava chiappa quanta ci n'andeva »

IACOPO LORI: *La Mea di Polito* strofa 5, verso 11.

2) « L'ho visto nascere
Eh! malannaggio!
S'inviechia e termina
L'erba di Maggio ».

G. GIUSTI: *Poesie*.

Miscià vb. comune alle regioni di Sartèna, Aiaccio, Zicavo ecc. Ital. *spaventare, versare* (genovese *mescià*, logudorese: *misciare*) fr. *effrayer, verser*.

Nel primo senso (spaventare) è voce onomatopeica e manca al Falcucci; nel secondo senso (versare) proviene dal latino *misculare*.

1) Fa prendere uno scossone (pisano). Es.: *M'hai misciatu cu i to' brioni, cu a to' boce cusì forte!* Derivato: *misciamentu*.

2) Versare, mescolare un liquido (vino, acqua o altro).

Pòntica s. f. (Sartèna, Vico, Evisa, Maignana, Aiaccio e altri distretti del centro); *topu campagnòlu* in altre regioni. Ital. *topo quercino*, fr. *grosse souris*. Dal latino *ponticus* (cfr. il nome di *mus ponticus* che i Romani davano all'armellino). Manca al Falcucci.

ZOOLOGIA CÒRSA. - La femmina in genere del topo, in particolare quella che dai naturalisti vien detta *Heliomys Quercinus*, e fa parte della famiglia dei Miossidi. Nidifica sugli alberi con frasconi e in tal modo che si avvista facilmente da terra; il nido è piuttosto svasato e ampio, situato in genere ad un'altezza media. Di preferenza la pòntica sceglie le quercie ma lo fa pure su altri alberi non troppo alti. Vive nei boschi ed è agilissima; se sorpresa salta con impeto, più del ghio. Talora, afferma qualche autore, penetra nelle case per rubare alimenti.

Puffu s. m. comune a molte regioni dell'Isola (Sartèna, Aiaccio, Vico, Venaco, Vivario...) *porru* (Sartèna, allato a *puffu*; cfr. a *buffu* e *buffu* (Bastia) per « a ufo ».

Ital. *debito*, *chiodo* (genovese *puffu*; milanese *poj* « far chiodi » (in una bottega); piemontese *puf*; romanesco *buffo*) francese: *dette*. Voce gergale. Manca al Falcucci.

Ciò che si deve altrui, per lo più in denaro, e che si deve pagare o restituire. *Mette un puffu*; fare un debito e non saldarlo.

Raspu s. m. (Sartèna e circondario, C. Corso, Rogliano, Centuri e altri paesi del settentrione); *raspiu* in altre parti (Vivario, Venaco).

1°) Crosta ruvida che dà prurito, specialmente ai maiali che ne sono affetti. È una specie di tigna che colpisce anche i cani e i gattini ai quali ultimi fa drizzare il pelo della coda e li porta ad un notevole dimagramento. Voce italiana (*raspo*) accolta nel Fanfani, Pianigiani e altri vocab. Deverbale da « raspere » fregare, grattare (cfr. *raspiu ruvido*) germanico *raspōn* (REW 7077).

2°) L'atto di piangere un morto graffiandosi la faccia e imprecaando, specie se è stato ucciso o colpito di morte violenta; onde: *C'è statu u raspu*, è *natu u raspu* o *hani fattu u raspu* sono tutte espressioni che equivalgono a *piangere un morto*. In questo significato è ignoto al Falcucci. Deverbale di *raspare*.

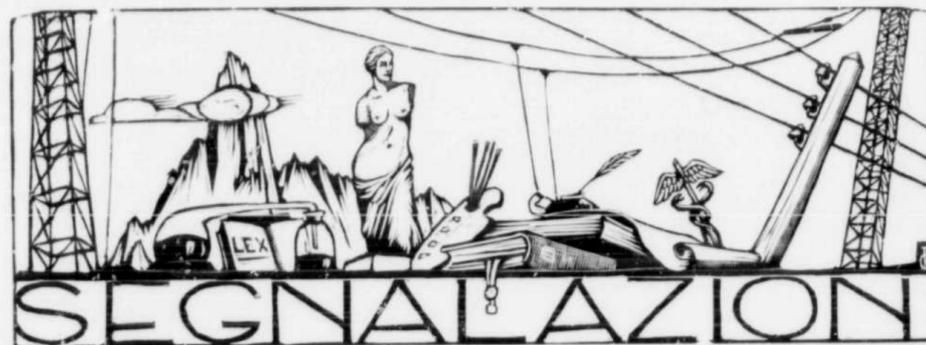
Scaccanà v. b. comune a tutta l'Isola; *sciaccanà* (Sartèna, allato a *scaccanà*) Ital. *ridere sgangheratamente* (siciliano: *scaccaniari*) fr. *rire aux éclats*. Dallo stesso radicale onomatopeico donde il latino *cachinnare*.

1) Schiamazzare delle galline (v. *caganà*) fr. *caqueter*.

2) Ridere smoderatamente, forte, e sì da attrarre l'attenzione altrui.

Séssulu s. m. (C. Corso, Bastia); *preteritu* (centro, Aligiana) *ghizzu* (Sartèna); ital. *deretano*; ital. ant. *sesso* « orifizio dell'ano » (ital. merid. *siessa*, deretano; sard. logud. *assessu*; sard. campid. *sessu*); spagnolo *sies*; catal. *ses*; portoghese *sesso*; fr. *derrière*, *postère*. Dal latino *sessus* il sedere (cfr. l'ital. *sedere* il deretano e posare).

MARCO ANGELI



Corsica Economica.

Bilancia commerciale dell'Isola.

Esportazione: nel 1938, il traffico a destinazione dell'Estero e delle Colonie francesi è stato di 11.738 tonnellate per un valore di franchi 19.876.000.

Nel 1937: 13.595 tonnellate e 20.064.000 franchi ossia, a carico del 1938 una diminuzione di 1857 tonnellate e franchi 188.000.

Principali merci esportate:

Pesci freschi (14 tonnellate valore 85.000 franchi).

Marroni e castagni: 1.092 tonnellate per un valore di 1.083.000 franchi;

Cedrati: 552 tonnellate per un valore di 1.048.000 franchi;

Legname greggio e segato: 2.186 tonn. per un valore di 1.143.000 franchi;

Sughero greggio: 2.429 tonnellate per un valore di 2.861.000 franchi;

Vini e liquori: 2.770 ettolitri per un valore di 2.961.000 franchi.

Estratti tannici: 4.743 tonnellate per un valore di 9.486.000 franchi.

Sono in aumento le castagne, i cedrati e il legname; in diminuzione il pesce fresco, il sughero greggio (506 tonnellate in meno); liquori e vini (493 ettolitri) e gli estratti tannici del castagno.

A destinazione della Francia le esportazioni si sono elevate a 26.313 tonnellate per un valore di 80.840.000 franchi. (Nel 1937, tonnellate 29.352 e franchi 85.011.000) ovvero una diminuzione, pel 1938, di 3.039 tonn. e 4.171.000 franchi.

Le merci esportate sono:

Cavalli, muli e asini: 1.030 capi per un valore di 927.000 franchi;

Bovini: 23 capi per un valore di 46.000 franchi;

Ovini e caprini: 8.998 capi per un valore di 1.079.000 franchi.

Maiali: 197 capi per un valore di 197.000 franchi;

Pelli e pellicceria greggie: 337 tonnellate per un valore di 1.415.000 franchi;

Lana: 66 tonnellate per un valore di 329.000 franchi;

Formaggi: 2.141 tonnellate per un valore di 23.550.000 franchi.

Aragoste: 47 tonnellate per un valore di 1.175.000 franchi;

Castagne: 1.540 tonnellate per un valore di 1.540.000 franchi;

Farina castagnina: 31 tonnellate per un valore di 116.000 franchi.

Cedrati: 241 tonnellate per un valore di 457.000 franchi;

Frutta da tavola: 465 tonnellate per un valore di 1.972.000 franchi;

Olio d'oliva: 119 tonnellate per un valore di 949.000 franchi;

Legname greggio e lavorato: 1.853 tonnellate per un valore di 1.122.000 franchi;

Sughero greggio: 3.555 tonnellate per un valore di 3.910.000 franchi;

Radiche di scopa per pipe: 305 tonnellate per un valore di 882.000 franchi;

Carciofi: 2.903 tonnellate per un valore di 6.385.000 franchi;

Vini andanti: 2.444 tonnellate per un valore di 493.000 franchi;

Estratti tannici: 4.707 tonnellate per un valore di 9.412.000 franchi.

In confronto dell'anno 1937 sono aumentate le esportazioni delle seguenti voci: ovini e caprini; pelli e pellicceria greggie; formaggi, cedrati, radiche per pipe, vini andanti, estratti tannici.

Sono diminuite invece le esportazioni di: cavalli, muli e asini; bovini, porci, lana greggia, aragoste, castagne, farina di castagne, frutta da tavola, olio d'oliva, legname greggio e lavorato, sughero greggio e carciofi.

Complessivamente le esportazioni per l'annata 1938 ammontano a 38.051 tonnellate per un valore di franchi 100.716.000; nel 1937: 42.947 tonnellate e 105.075.000 franchi. Differenza in meno per il 1938: 4.896 tonnellate e 4.359.000 franchi.

Importazioni.

Dall'Estero e dalle Colonie francesi: 46.699 tonnellate per un valore di 69.650.000 franchi mentre nel 1937 si ebbero 59.010 tonnellate e 56.277.000 franchi; quindi una diminuzione di 12.311 tonnellate e un aumento invece di franchi 13.373.000.

Le merci importate furono:

Bovini: 219 capi per un valore di 326.000 franchi;

Ovini e caprini: 270 capi per un valore di 21.000 franchi;

Porci: 33 capi per un valore di 30.000 fr.;

Formaggi: 45 tonnellate per un valore di 689.000 franchi;

Pesci in iscatola: 112 tonnellate per un valore di 1.028.000 franchi;

Fumento in grano: 1.017 tonnellate per un valore di 2.458.000 franchi;

Farina: 10.938 tonnellate per un valore di 32.176.000 franchi;

Semolino e fior di farina: 847 tonnellate per un valore di 2.366.000 franchi;

Paste alimentari: 724 tonnellate per un valore di 3.431.000 franchi;

Caffè: 876 tonnellate per un valore di 4.731.000 franchi;

Tabacco in foglie: 141 tonnellate per un valore di 1.065.000 franchi;

Legname comune: 1.154 tonnellate per un valore di 1.241.000 franchi;

Cruschello: 5.514 tonnellate per un valore di 6.079.000 franchi;

Vini andanti: 25.382 tonnellate per un valore di 4.525.000 franchi;

Materiali da costruzione: 6.361 tonnellate per un valore di 1.327.000 franchi;

Carbon coke: 14.023 tonnellate per un valore di 3.595.000 franchi.

Sono aumentate le importazioni di:

Formaggi: 22 tonnellate;

Pesce in iscatola: 58 tonnellate;

Fumento: 567 tonnellate;

Farina: 1.630 tonnellate;

Fior di farina e semola: 258 tonnellate;

Paste alimentari: 376 tonnellate;

Legno comune: 429 tonnellate;

Sono diminuite le importazioni delle seguenti voci: Bovini; ovini e caprini; caffè; cruschello; vini andanti; materiali da costruzione; carbon coke; catrame minerale.

Dalla Francia le importazioni sono state di 121.917 tonnellate per un valore di 361.587.000 franchi.

Complessivamente le importazioni ammontano, per l'annata 1938 a 168.616 tonnellate per un valore di 431.237.000 franchi. In definitiva si ha, tra la importazione e la esportazione, una differenza in più per la prima di 130.565 tonnellate per un valore di 330.521.000 franchi.

Il deficit per l'annata 1937 risultò di 153.000 tonnellate per un valore di 327.695 milioni di franchi.

Il giornale S.O.S. Corse, nel suo numero del 15-1-1939 nota appunto: « Nous importons les 4-5 des articles indispensables à l'existence, dans cette île qui, autrefois, non seulement nourrissait ses enfants, mais encore exportait le surplus de sa production ».

Traffico del porto di Aiaccio.

Durante il primo trimestre dell'anno in corso giunsero in Aiaccio n. 109 navi stazianti al netto 110.307 tonnellate; sbarcarono 11.743 tonnellate di merci varie e 6.359 passeggeri.

Partirono da Aiaccio n. 108 navi stazianti 110.307 tonnellate. Imbarcarono tonnellate 2.698 di merce varia e 5.359 passeggeri.

Demografia corsa.

Da una statistica francese rileviamo che il numero degli stranieri accampatosi in Francia, in un modo o in un altro, si eleva a ben 2.500.000; ma riteniamo che tale cifra sia al disotto del vero. La ripartizione per nazionalità è la seguente:

Italiani	887.732
Polacchi	463.143
Spagnoli	410.183
Belgi	211.484
Svizzeri	58.880
Tedeschi	48.786
Russi	63.749
Inglese	34.912
Nord Americani	11.467
Cecoslovacchi (o sedicenti tali)	41.496
Ungheresi	30.000
Rumeni	25.000
Olandesi	22.000
Austriaci (v. sopra)	18.000
Iugoslavi	25.668
Portoghesi	32.472
Greci	21.272
Turchi	18.000

Come si vede, la Francia, sta conquistando il primato della razza e raggiungendo, coll'aiuto dei neri e dei gialli delle sue colonie, un'unità nazionale davvero invidiabile!

A quando una statistica dei meticci?

Pianello (Bastia). Il movimento demografico per l'annata 1938 risulta di: 7 nati; 7 morti e 2 matrimoni.

Ville-di-Petrabugno (Bastia). Nel primo trimestre dell'anno in corso si sono registrati: nati 2, morti 5 e matrimoni 2.

Carbuccia (Aiaccio). Durante l'anno 1938 si sono avuti: 3 nati, 16 morti e 2 matrimoni.

Evisa (Aiaccio). Statistica demografica del 1938: nati 6, morti 12, matrimoni 2.

Ota (Aiaccio). Nell'anno 1938 si sono avuti: 9 nati, 15 morti e 1 matrimonio.

Giuncaggio (Corti). Nell'anno 1938 il movimento demografico è risultato il seguente: nati 2, morti 5 e matrimoni 4.

Bocognano (Aiaccio). Statistica demografica per l'anno 1938: nati 7, morti 14, matrimoni 2.

Olivese (Sartèna). Nell'anno 1938 si sono avuti: nati 4, morti 14, matrimoni 4.

Aullène (Sartèna). Nel primo trimestre dell'anno in corso si sono registrati: nati 2, morti 2, matrimoni 0.

Sartèna. Nel mese di gennaio 1939 il movimento della popolazione è stato di nati 14, morti 3, matrimoni 2. Nel mese di febbraio 1939: nati 4, morti 4, matrimoni 2. Nel mese di marzo 1939: nati 7, morti 4, matrimoni 2.

Bonifazio (Sartèna). Nel mese di febbraio 1939 si sono registrati: nati 8, morti 2, matrimoni 1.

Nel mese di marzo 1939: nati 5, morti 5, matrimoni 1.

Portovecchio (Sartèna). Demografia dei mesi di febbraio e marzo 1939: nati 10, morti 7, matrimoni 2.

Propriano (Sartèna). Annata 1938: nati 31, morti 23 e 8 matrimoni.

Nel 1.º trimestre dell'anno 1939 si sono registrati: nati 8, morti 7 e matrimoni 2.

Necrologio.

Il Generale Leandri

Oriundo di Zicavo, il Generale Domenico-Antonio Leandri è morto a Nizza, in una clinica, il 7 gennaio 1939. Grande Ufficiale della Legion d'Onore, contava nel suo curriculum vitae militare ben 27 campagne, tre ferite, undici citazioni all'ordine che testimoniano della sua bravura e del suo spirito guerriero. Prese parte alla guerra per la conquista del Marocco, alla Grande Guerra, a quella contro i bolscevichi in Polonia. Aveva esordito la sua brillante carriera, dopo il tirocinio alla scuola di Saint Cyr, in un reggimento di cacciatori a cavallo; ma nel 1914 chiese ed ottenne di combattere nella fanteria. Negli ultimi tempi si occupò molto dell'erezione di un monumento a Napoleone I.

Lettere e Storia.

Italianità razziale della Corsica

Sotto questo titolo, *Difesa della Razza* (5 gennaio 1939) l'ottima e combattiva rivista che dirige Telesio Interlandi a Roma, prende a dimostrare come la Corsica e i Corsi non abbiano mai avuto « rapporto alcuno di genesi comune con i Francesi e con la Francia ». Lo scritto è a firma di Guido Landra e molte sono le illustrazioni che lo accompagnano, tratte per lo più dalla nostra rivista (silografie di Giammari, acquerello di Marchetti ecc.).

* *La Nazione* (3-1-1939) dedica una colonna a *I Buonaparte in Toscana*, dove si discute di un ipotetico soggiorno di Napoleone a Sesto, da bambino.

* Nel *Giornale d'Italia* (4-1-1939) leggesi: *Dalla Meloria a Pontenovo da Calatafimi a Col di Lana*, in cui Brigante Colonna rievoca alcune purissime glorie còrse.

* Nel numero dell'11 gennaio 1939, L. G. Paolini mette in luce il contributo della gente lucchese dato alla prosperità e al progresso dell'isola.

* Basandosi su alcune opere di etnografia ed antropologia redatte da francesi e da còrsi (P. Rocca, Vannucci, Costa ecc.) Antonio Salvamare (*Il Piccolo*, Roma, 25-1-1939) conclude in un suo arguto scritto che l'inquinamento della razza còrsa è dovuto, per i tre quarti se non in totalità — e stando soprattutto alle constatazioni scientifiche del francese Jaubert, autore di un *Etude médicale et anthropologique sur la Corse*, — alla « Civiltà » francese, la quale, come tutti sanno è civiltà in pieno sfacelo e quindi senza valori etnici importanti.

* L'articolo di Guido Landra precitato è riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* nel suo numero dell'8 marzo 1939, in cui si ristampa anche l'affermazione dell'italianità della Corsica quale, nel 1882, l'enciclopedia tedesca del Brockhaus la riconosceva.

* Una monografia su *Calenzana*, paesetto della Balagna di circa 3.000 abitanti ma ricco di storia e di bellezze naturali, viene pubblicata da J. Alesandri nella pagina còrsa del *Petit Marseillais* (numeri del 26, 28 e 30 dicembre 1938; 3, 6, 9, 12, 13 gennaio 1, 4, 10 e 16 febbraio 1939).

* Grazie al mecenatismo del Gr. Uff. Prof. Prassitele Piccinini, è apparso in Milano un numero unico: *Corsica* dove si leggono scritti di P. E. Gazzetti, Luigi Venturini, Alvaro Barocci, Renato Camussi, G. Panizzon, Aurelio Garobbio ed altri. Adornano il fascicolo dei legni nostri, anche se la nostra rivista non viene citata.

* Accenni al còrso dottore Antonmarchi, medico di Napoleone, si trovano nella raccolta di *Venticinque lettere inedite di Paolo Mascagni*, il grande anatomico toscano, pubblicate da A. Garosi nel *Bollettino*

Senese di Storia Patria (fascicolo IV, anno 1938).

* A proposito di una nota del *Temps*, il *Petit Bastiais* del 10 aprile 1939, consacra il suo editoriale a rievocare la figura di Leonetto Cipriani ch'egli dice, secondo l'andazzo odierno molto in voga nella stampa isolana: còrso, italiano e francese!

* Nel *Corriere delle Maestre* (n. 12, 8 gennaio 1939) a pag. 111: Pasquale Paoli - Eroe Nazionale, a cura di R. Chiarelli.

* Sotto il titolo: *Une vieille histoire, La Corse Libre* del 12-1-1939, riporta un articolo di un francese sulle rivendicazioni italiane, facendone la storia, molto accuratamente, per dimostrare agli ignoranti di Corsica e di Francia che esse rivendicazioni non datano da oggi ma dal giorno in cui la Francia ha incominciato a rubare terre italiane all'Italia!

* G. Alesandri, nel *Petit Marseillais* (pagina còrsa del 27 marzo, 4 aprile e seguenti) rievoca la missione del còrso Santini in Corsica nell'epoca del soggiorno di Napoleone all'Elba. (*Etudes et Souvenirs Napoléoniens*).

* Mgr. de Gafforj era nato a Corti il 17 giugno 1810; morì il 13 giugno 1877. Era un discendente del generale della Nazione Corsica, il dottor Gian-Pietro Gafforj. Fu nominato vescovo di Aiaccio il 22 febbraio 1873. (*Petit Bastiais*, editoriale del 3 aprile 1939).

* Giovanni Maioli, nel *Resto del Carlino* (Bologna, 7-1-1939) valorizza *Bastia* come centro di italianità durante il Risorgimento, grazie soprattutto alla diffusione del sentimento nazionale espletata dalla stamperia dei fratelli Fabiani, a mezzo di opuscoli, scritti politici del Mazzini, La Cecilia, Guerrazzi e altri propugnatori della Unità d'Italia.

* Di un preteso Pasquale Paoli « francese » scrive il *Petit Bastiais*, nell'editoriale del

5-1-1939, ma è probabile non ne sia convinto, di questa contro-verità, neanche l'anonimo articolista.

* Il medesimo quotidiano (n. dell'11 marzo 1939) ritrae un profilo del còrso Guglielmo-Francesco Zuccarelli, compagno di infanzia di Napoleone I, che si rifugiò, dopo Waterloo, negli Stati Uniti.

* *Bibliografia Fascista* (fascicoli di febbraio e di aprile 1939) tratta della Corsica, della sua italianissima lingua e della sua italianità. Scrive l'autore A. Salvamare che una cosa è da tener presente: « questo popolo, di cui si è forse avuto il torto di non valutare appieno la lunga passione, ha effettuato il prodigio di crearsi due letterature italiane proprio dopo la sua annessione alla Francia: e cioè una letteratura di bella lingua toscana, finché ai Corsi fu permesso frequentare gli Atenei della penisola; una letteratura dialettale, quando la lingua nazionale fu perseguitata in ogni modo nelle scuole e negli Atti della vita civile ».

* Le lettere del Padre della Patria sono sempre più rare a rintracciarsi e pertanto leggerne qualcuna inedita, di quando in quando suscita in noi dolce emozione. A *Muvra*, e per essa Pietro Rocca che le liberalissime autorità francesi accampatesi nell'Isola perseguitano senza tregua, nel suo numero del 20 febbraio 1939, pubblica una lettera del Paoli diretta da Londra (4 novembre 1771) all'amico Ferrandi, tenente colonnello al servizio di S. M. di Napoli.

* Guido Pallotta che non si stanca di lottare contro il malfrancesismo di certi italiani ancora arretrati nello spirito e punto dinamici, nella sua battaglia e documentatissima rivista « *Vent'Anni* » (15-12-1938) scrive sulla Corsica e sulle lotte da essa sostenute contro l'oppressione francese, riproducendo anche un fac-simile della circolare che invitava i goliardi di Torino a commemorare Pasquale Paoli, sette anni fa. E ciò a cura

dei Gruppi di azione corsa di cui era Presidente il dott. Marco Angeli, fondatore di detti Gruppi e il primo corso venuto in Italia, coll'avvento del Fascismo, a combattere per il ritorno dell'Isola alla Madre Patria.

* Su Marianna Casamarte che non fu, come credono alcuni storici, la balia di Maria-Carolina Buonaparte, ma semplicemente la governante, scrive F. G. nella *Dépêche Corse* (Ajaccio, 26-12-1939) in seconda pagina.

* *La Nouvelle Corse* (25-12-1939) riporta da due numeri di *Paris-Midi* (30 novembre e 1. dicembre 1938) una notizia relativa a Pietro-Francesco Chiappe, fratello del convenzionale Angelo Chiappe, di Sartèna, e antenato dell'attuale deputato di Parigi, ex-prefetto di polizia, Giovanni Chiappe.

* U. C. Monti nell'*Avvenire Sanitario* (10-1-1939) tratta dell'*Irredentismo Sanitario in Corsica* osservando che molte sono le campagne dove manchi il medico, mentre le città ne rigurgitano e che la Malaria non è stata debellata dalla Francia, la quale — aggiungiamo noi colle parole del francese Paul Bourde, *ha fallito nella sua missione in Corsica!*

* Anche la grave *Illustration* (Parigi, 24-12-1938) ha voluto dir la sua sulla questione corsa (*Les menées italiennes contre la Corse*) ma l'ebreo Andrea Fribourg, autore del trafiletto finge di non sapere che a *Corsica Antica e Moderna* ch'egli cita, collaborano dei Corsi (non ne parla e lascia, se mai, intendere il contrario) e che il suo redattore-capo è appunto un Corso (che non viene nominato) come del resto non accenna ad altre attività irredentiste svolte dai Corsi!

* « Quando saprò che non potrò mai più rivedere la Corsica, preferirò morire subito » dice, in una intervista accordata al giornale *Modersmalet* (La lingua della madre) ora chiamato *Danevirhre* la gentile scrittrice

Thora Hartwig che fra l'altro ci predice che l'Isola farà ritorno all'Italia fra non molto (*Hoc est in votis!*) « Ammiro Mussolini, ella afferma; ho predetto l'incorporazione dello Slewig alla Danimarca ed ora dico: Prima che una decade passi, la Corsica sarà italiana! » (n. del 28 maggio 1938).

Altro scritto interessante della medesima scrittrice, che, stando ad una sua confessione « non vive che per la Corsica, il paese dei suoi sogni », del quale ha riportato una profonda incancellabile impressione, « un innamoramento » diremo, e con esso, fotografie, dischi di canzoni corse, e innumerevoli vedute, è apparso nel giornale *Nordschleswigsche Zeitung* del 30 maggio 1938, intitolato: « Una chiacchierata sulla Corsica ».

* *Petit Bastiais* (6 aprile 1939) si occupa dei rari soggiorni che Pasquale Paoli fece nel suo natio Morosaglia e, in particolare, nella sua casa della Stretta ov'egli nacque. (*Paoli à Morosaglia*).

* Su *I Corsi e l'Italia*, di cui, annuncia *La Nazione*, in un suo trafiletto del 10 gennaio 1939, tratta la rivista *Espansione Imperiale*, a firma di A. Salvamare, si rievocano le figure degli studenti corsi Vincenti (morto a Curtatone e Montanara) e dei cugini Lombardi segnalati dal Nerucci nei suoi *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano alla guerra d'indipendenza italiana del 1848* (Prato, 1891).

* *Dei Rapporti fra le Romagne e la Corsica durante il Risorgimento italiano* tratta G. Maioli nel *Resto del Carlino* del 4-1-1939.

* A proposito delle « naturali aspirazioni italiane » nelle quali viene compresa anche la Corsica, c'è stato un coro di proteste da parte di certi gruppi isolani sparpagliati in Francia e nelle Colonie. Proteste, a parer nostro, che lasciano il tempo che trovano e che, domani, quando la Corsica sarà italiana, noi vedremo svolgersi, dai me-

desimi messeri, a favore dell'Italia e in modo forse più accanitamente « leale », sia da parte dei vari Universitari nel cui elenco notiamo individui prezzolati erettisi più a difensori del loro stipendio che della Francia — ne siamo convinti —; sia da parte dei professionisti dei ludi cartacei, tipo Pietri e Cia, sia infine da parte di tartarini dello sciovinismo francese come l'ampollosa Lorenzi detto de Bradi e tanti altri ai quali, nel giorno del giudizio, avremo agio di rivolgere maggiore attenzione.

Per ora segnaliamo le corbellerie stampate dal deputato Pietri sulla storia corsa e che il *Telegrafo della Corsica* (8-2-1939) a firma *Un Corsu* rileva e controbatte. Non basta all'ex-ministro dichiararsi francese e tale rimanere? Non occorre ch'egli travisi la storia per apparire più francese agli occhi dei suoi dominatori coi quali si sente una fratellanza di sangue che deve datare per lo meno dall'arca di Noè in poi! e lasci che altri la pensi, anche se ciò non gli piace, in modo diverso: sarà molto più apprezzato non negando i fatti e non trattando di *malinteso*, la *strage* di Pontenovo!

Quanto al professore Mattei, di Marsiglia, che la Corsica asserisce essere diventata una provincia di predilezione da quando non esiste più il paludismo vittoriosamente combattuto (questi francesi! sono sempre vittoriosi anche quando le prendono sode) da una falange di medici ecc... gli consigliamo di mettersi almeno d'accordo col dottore Coulon, capo dei servizi antimalarici in Corsica il quale, in un suo recente rapporto, conclude in modo ben diverso. E ripetiamo quanto abbiamo detto più sopra: ch'egli abbia almeno il rispetto della storia di casa sua, non affermando com'egli fa nel *Petit Marseillais* del 17-12-1938 (pagina corsa) a proposito di Pasquale Paoli che « *lorsque les destins lui furent contraires, il préféra l'annexion française et se retira en Angleterre* ». E come si fa a preferire un'annessione lottando strenuamente contro essa e versando, come scrisse il Buonaparte, torrenti di sangue per non divenire francesi?

Singolare modo alquanto disinvolto del professore di medicina Mattei di interpretare — dinanzi ad un microfono francese — la storia dei suoi antenati, massacrati per l'appunto dagli avi di coloro i quali l'ascoltavano. Ci auguriamo che le diagnosi del clinico Mattei siano certamente più precise delle affermazioni dello storico Carlo Mattei!... Se no, poveri pazienti!

* A questi signori « francesi di u Cepu » come li chiama P. Rocca, bene ha fatto *A Muvra*, per la loro edificazione e a dimostrazione — con fatti — del modo brutale ed inumano con cui furono trattate le popolazioni corse, anche dopo la conquista, bene ha fatto, ripetiamo, a pubblicare *documenti e citazioni* tratte da storici isolani, da Rapporti francesi, da resoconti delle sedute della *Convenzione* e da rapporti di Commissioni. L'ex-ministro Pietri, professionista della chiacchiera, il clinico C. Mattei, che ignora o vuole ignorare la storia corsa, il rinnegato Campinchi, più plateale che ministro, e tanti altri della loro risma, se realmente hanno sangue corso nelle vene — e non *bracanatu* — potranno meditare a iosa su quelle che furono le atrocità francesi in Corsica, durante la *aggressione* e dopo. Soprattutto dopo!!

* Quanto al viaggio del signor Daladier, compiuto nel gennaio in Corsica e adornato da quella guasconata di alcuni Bastiesi, di origine spagnola — come il de Montera — consistente nel fare pompose quanto vacue dichiarazioni di lealismo (si vede che in Francia non ci si crede a questo lealismo da senegalesi) e nell'offrire una banalissima « vendetta corsa » di quelle che si fabbricano in Francia, con sopra la lama — vedi caso! — una scritta, non in dialetto ma in lingua madre, ossia in italiano: il meno che possiamo dire di questo viaggio è che non avrà servito a niente. Meglio il Daladier avrebbe fatto, di ritorno in Parigi, a devolvere milioni e anche qualche miliardo come ha fatto il Duce per la Sardegna, all'attrezzatu-

ra economica, agricola e sociale dell'Isola! Ma questo entra nel campo dei benefatti, della civiltà... e di civiltà francese in Corsica, si sa, non ci sono che le caserme, i cannoni, e i relativi senegalesi chè, i francesi contandosi ormai col lumicino, la Francia deve ricorrere — per farsi difendere e proteggere — ai suoi asserviti colla forza, a della *gente di colore*. E con tutto il suo orgoglio e la sua sicumera, il francese, dai neri si fa persino comandare. Come non fanno i Corsi ad accorgersene che questa loro « Patria » è più matura per la colonizzazione che per la dominazione di altri popoli? Avranno dunque sempre occhi, i Corsi, per non vedere?

* Il primo collegamento aereo della Corsica al Continente è stato effettuato nel 1912 dall'aviatore Nino Cagliani: da Pisa a Bastia egli mise un'ora e quarantatré minuti. Nella rivista *l'Ala d'Italia* (Roma, 15-2-1939) Mario Cobianchi ne scrive la rievocazione.

* Al Ciambellano di Madama Madre, il corso Colonna Leca, l'editoriale del *Petit Bastiais* dell'11-1-1939, viene consacrato.

* *In Corsica nel 1769* è il titolo della pagina letteraria o meglio dell'appendice che Pino d'Agrigento consacra all'Isola italianissima, nella rivista *Le Forze Armate* del 9-1-1939.

* **CHOISEUL paraît d'abord comme médiateur entre Gênes et la Corse; un instant après il ne me paraît plus qu'un usurpateur. Gênes fait un traité et la Corse reçoit des troupes françaises, qui s'emparent de l'Isle avec tous les maîtres et cette licence destructive qui accompagnent la conquête.**

Barrère - Rapport sur les Domaines de l'Isle de Corse (1791) - (ediz. A Muvra 1938, pag. 19).

* Appunti della Storia di Corsica si leggono nella *Scure di Piacenza* (3-12-1938) a firma Andrea Rossi.

* Un accenno alla conquista della Corsica da parte dello Choiseul si trova nel fascicolo del 15 gennaio 1939 della parigina *Mercure de France* (*Choiseul et la Corse*, pagg. 501-502).

* A proposito dell'arresto del capo degli autonomisti alsaziani Dottor Ross e le grottesche insinuazioni della famigerata stampa parigina — cloaca massima dell'Europa — contro l'autonomismo corso, la *Gazzetta del Popolo* (Torino, 14-2-1939) analizza il processo di snazionalizzazione che la Francia va compiendo da anni contro la germanica Alsazia e contro l'itala Corsica. (*Dall'Alsazia alla Corsica la « liberté » trionfa* - a firma Guido Pallotta).

* Alla famiglia de Matra, oriunda come la De Montera, della Spagna, e che nella storia di Corsica non ha sempre brillato per eccessivo patriottismo (il più feroce nemico del Paoli fu appunto un Matra, accanitamente a servizio della Repubblica di Genova), il *Petit Marseillais* dedica una sua notizia storica (pagina corsa del 21-1-1939).

* Il nostro collaboratore O. F. Tencajoli ha scritto per la *Rassegna Nazionale* (fascicolo di gennaio 1939) un importante articolo: *La Corsica è italiana*.

* A Matteo Buttafuoco, traditor di patria per denaro francese, uomo che la Corsica intiera ricopre tuttora del suo disprezzo, Mario Addis dedica alcune colonne, studiandone la figura, nell'*Isola* di Sassari, del 2 febbraio 1939.

p. a. c.

FRANCESCO GUERRI — Direttore - responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini